

VITTORIO BACCELLI



LIBRO DI SOGNI



Edizioni della Mirandola - 2008

INTRODUZIONE

1. Il sogno.

Il sogno è un fenomeno legato al sonno e in particolare alla fase REM del sonno, caratterizzato dalla percezione di immagini e suoni apparentemente reali.

Lo studio e l'analisi dei sogni inducono a riconoscere un tipo di funzionamento mentale avente leggi e meccanismi diversi dai processi di pensiero che sono oggetto di studio della psicologia tradizionale. Freud nel '900, spiegò questa modalità di funzionamento dell'apparato psichico descrivendo la psicologia dei processi onirici e suddivise il funzionamento dell'apparato psichico in due forme che chiamò processo primario e processo secondario.

Secondo tale teoria psicoanalitica classica, il sogno sarebbe la realizzazione allucinatoria durante il sonno di un desiderio inappagato durante la vita diurna.

Dopo Freud, molti analisti di varie correnti si sono interessati al sogno. Contributi originali sono stati portati nel 1952 da Ronald Fairbairn, per il quale il sogno sarebbe un fenomeno schizoide, da interpretare alla luce della teoria degli oggetti parziali della Klein, ponendo l'accento sull'aspetto simbiotico della personalità.

Bonime nel 1962 propone una teoria del sogno basata sulla concezione che il sogno sia un autoinganno volto a preservare e a rafforzare un modello di vita, ponendo l'accento sull'aspetto comportamentale sociale della personalità.

2. Il sogno nella preistoria.

Il sogno è un'attività del pensiero umano che ha interessato l'uomo fin dai primordi della civiltà. Il disegno a carboncino in una grotta dei Bisonti di Lascaux può essere considerato la rappresentazione di un sogno. In questo documento l'autore disegna ciò che vede con la fantasia: l'uccisione del bisonte durante una battuta di caccia. Esso è analogo ad un sogno ad occhi aperti, disegnato a memoria.

3. L'epopea di Gilgamesh.

La prima testimonianza scritta è riportata in uno dei primi libri prodotti dal genere umano, l'Epopea di Gilgamesh, composta intorno al 2000 a.C. su tavolette di creta asciugata al sole e rinvenute nella biblioteca di Assurbanipal, a Ninive nel 1852 (ma riconosciute solo nel 1870 dall'assiriologo inglese George Smith). Gilgamesh sogna di incontrare Enkidu, con il quale dapprima ingaggia una lotta, ma poi, riconosciutane la forza, lo porta davanti alla madre e lo adotta come gemello. Quando Gilgamesh racconta questo sogno alla madre Ninsun, lei lo interpreta in questo modo:

« Un compagno forte verrà da te, uno che può salvare la vita di un amico, egli è potente nella montagna, egli possiede la forza. La sua forza è così grande come

quella del firmamento di An. Tu lo amerai come una moglie, e lo terrai stretto a te, ed egli avrà sempre cura della tua salute. Il tuo sogno è buono e favorevole. »
(Il poema di Gilgamesh)

In questo caso la madre (la dea-sacerdotessa Rimat-Ninsun), fornisce un'interpretazione profetica del sogno.

4. Il sogno presso la civiltà dei Sumeri.

In epoca sumerica troviamo il rituale dell'incubazione. Questa pratica richiedeva che un sognatore scendesse in un luogo sacro sotterraneo, dormisse una notte sognando e andasse da un interprete a raccontare il sogno, che di solito rivelava una profezia.

5. La Bibbia e i sogni.

La Bibbia riporta diversi sogni, dei quali il più noto è quello del faraone egizio che sogna sette vacche grasse e sette vacche magre: nessuno sa interpretare il sogno, finché non viene chiamato Giuseppe (Genesi 41,1-36). In questo sogno l'interpretazione è sempre di tipo profetico ma assume un carattere religioso: Giuseppe infatti pensa che la profezia provenga da Dio. Questo voler vedere un intervento divino in un fatto terreno, in termini etnologici si chiama diafania. La più bella diafania riportata nella Bibbia è un altro sogno, questa volta fatto da Mosè, che riguarda la descrizione che Dio fa di sé stesso:

« Io sono colui che è. »

(La Bibbia)

Non è un sogno profetico - non necessita di interpretazioni - ma è rivelatore di una certa realtà sempre esistente ma mai vista così chiaramente. Un sogno di realtà in cui la realtà è una diafania, un voler vedere Dio in un rovelto ardente e cercare di descriverlo ai figli di Israele. Il sogno di Dio è una diafania di Mosè. La concezione del sogno degli antichi israeliani è riportata nella Bibbia stessa: il sogno è un messaggio degli Dei (Numeri 12,6).

6. Il sogno presso i Greci.

I Greci ripresero l'usanza dell'incubazione, andando in un bosco sacro od in una grotta, dove scavavano una buca, o recandosi presso un tempio di Esculapio. Lì si accoccolavano e sognavano; in seguito consultavano l'interprete dei sogni. Le interpretazioni assumevano un ruolo di cura e guida spirituale. Tra gli interpreti ve ne erano di famosi, come Artemidoro di Dalidi, forse il primo a scrivere un libro intitolato L'interpretazione dei sogni. Questo libro è un mero elenco di sogni e di interpretazioni arbitrarie, senza carattere scientifico.

Le interpretazioni fornite da Artemidoro e altri furono tramandate di generazione in generazione. Il primo a riprendere in mano l'argomento in epoca moderna fu Sigmund Freud, che pubblicò a sua volta nel 1899 la sua Interpretazione dei Sogni, un testo fondamentale nella storia del pensiero.

Inoltre sono testimoniate antiche forme di esorcismo utili a liberarsi da sogni angosciosi, come la purificazione attraverso l'uso dell'acqua, il sacrificio agli dei oppure il racconto della visione alla luce del sole.

7. Il sogno nella cultura popolare.

*« I sogni son desideri
di felicità.*

*Nel sonno non hai pensieri
Ti esprimi con sincerità. »*

(da: Cenerentola di Walt Disney)

L'interpretazione dei sogni nelle culture popolari è spesso semplicistica, e le stesse formule chiave vengono applicate indifferentemente a individui completamente diversi. La famosa smorfia napoletana è un elenco delle associazioni di immagini, situazioni, oggetti, avvenimenti con i numeri del gioco del lotto, un dizionario prêt-à-porter dei desideri di uscire dalla necessità con una vincita risolutiva.

8. Sogno e Psicoanalisi.

L'analisi dei sogni è la pietra miliare della Psicoanalisi. Più volte Freud espresse la sua concezione attraverso la sua ormai nota formulazione secondo la quale "il sogno è la via maestra per esplorare l'inconscio". È infatti con l'interpretazione dei sogni che nasce quella disciplina di indagine psicologica profonda chiamata Psicoanalisi. Lo sviluppo della psicoanalisi è andata di pari passo con l'elaborazione e quindi l'analisi e l'interpretazione dei sogni non solo dei pazienti ma anche degli stessi analisti. Freud dedicò una gran quantità di tempo, così come Jung e ogni altro psicoanalista serio, all'analisi dei propri sogni. Anzi su questa questione si può dire di più: infatti si può tranquillamente dire che la psicoanalisi nasce con l'atto di ripiegamento riflessivo dello stesso Freud sui contenuti provenienti dall'inconscio che a lui si palesavano tramite le immagini oniriche dei suoi sogni. Così facendo egli per primo iniziò a percorrere una nuova via di conoscenza che fece di lui il pioniere e padre di quella moderna psicologia detta psicoanalisi che ben presto attrasse a sé una quantità enorme di medici e pazienti desiderosi di intraprendere tale percorso che tuttavia, come Freud fin dall'inizio precisò, solo secondariamente era psicoterapeutica essendo la psicoanalisi principalmente una via di conoscenza. Freud per sua formazione tendeva ad andare in sintonia con la scienza ufficiale, ma la psicoanalisi nasce proprio perché Freud invece non si conformò alla scienza del tempo, che non dava alcun serio significato al sogno e al suo specifico linguaggio, ma si ritrovò più in sintonia con la lunga tradizione delle credenze popolari. La psicoanalisi ha sempre visto una intelligenza in azione nei contenuti di pensiero che via via emergevano dall'attività onirica, contenuti che pur provenienti dalla medesima attività onirica alcuni psicoanalisti hanno chiamato più semplicemente contenuti dell'inconscio e altri anche messaggi dell'inconscio ma che per entrambi hanno una intelligenza. Mentre questo lavoro di interpretazione dei sogni andava progredendo, la psicoanalisi come scienza viva ha precisato, modificando via via nel tempo la sua teoria generale del sogno, creando anche varie scuole di pensiero al

proposito. Resta il fatto che il sogno e l'interpretazione del sogno costituiscono il fondamento che ha dato origine a questa disciplina ed anche ne ha determinato lo sviluppo e la creatività.

9. Il sogno secondo Sigmund Freud.

Secondo Freud il sogno costituisce un mezzo tra i più efficaci per osservare le fantasie rimosse dall'area della coscienza durante il giorno, ma che vengono rappresentate come in una specie di teatro durante la notte. I due meccanismi principali che sono deputati alla trasformazione e rappresentazione del materiale onirico sono lo spostamento (di oggetto rappresentato) e la condensazione (una crasi di temi e simbolismi). Questo permette al mattino di ricordare, per un certo tempo, immagini mentali e relative emozioni, normalmente censurate. Gli psicoanalisti imparano a interpretare i sogni dopo un lunghissimo periodo di analisi, detto training.

10. Critiche interne alla psicoanalisi delle concezioni freudiane del sogno.

Oggi anche molti psicoanalisti trovano discutibili alcuni punti delle teorie di Freud. Raramente infatti i sogni riguardano la soddisfazione dei desideri, come in parte originariamente teorizzato da Freud: essi possono aiutare a ricostruire alcuni processi intrapsichici più ampi, mettendo in luce aspetti endopsichici conflittuali o strutturali, e possono assumere un ruolo importante nella guida interiore del soggetto per la propria reintegrazione psichica.

La ricerca ha come scopo centrale quello di analizzare il sogno come microtesto narrativo nel romanzo europeo dell'epoca moderna, con una particolare attenzione al momento di trasformazione dei parametri culturali ed epistemologici che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, hanno introdotto nella nostra cultura una diversa concezione e una diversa interpretazione del sogno e allo stesso tempo hanno, probabilmente in non casuale coincidenza, trasformato in misura radicale i modi stessi di rappresentare e raccontare i personaggi, lo scorrere del tempo, i movimenti e le prospettive della coscienza. Per mettere in luce simili modificazioni sarà necessario procedere a uno spoglio sistematico e su scala molto ampia di romanzi e racconti che hanno visto la luce in quell'arco di tempo, inventariare situazioni, descrivere caratteri, istituire tipologie, distinguere tra sogni e visioni, tra sogni veri e propri e sogni ad occhi aperti, identificare e classificare quelli che si è soliti chiamare «segnali di soglia», definire costanti e variabili tematiche e stilistiche. Un primo risultato della ricerca sarà la costituzione di un grande corpus, su scala europea, dei testi narrativi che presentino al loro interno segmenti testuali, più o meno lunghi, contenenti la narrazione di sogni. Un secondo risultato sarà quello di elaborare una vera e propria "teoria" del sogno narrato, studiandone attentamente i meccanismi e i protocolli, e predisporre una griglia di interrogazione dei testi, che ne consenta una schedatura e una classificazione con criteri uniformi e ben definiti, applicabili allo stesso modo dalle diverse unità di ricerca.

11. Stato dell'arte.

Sull'argomento del sogno nella letteratura, manca uno studio organico che utilizzi le conoscenze avanzate della linguistica, dell'arte panarrante e della psicanalisi. Fa eccezione il recente volume di Jean-Daniel Gollut "Conter le rêve", che pone le basi per una storia narrativa del sogno e offre una prima bibliografia sull'argomento (compreso l'importante articolo di P. Burke, L'histoire sociale des rêves, pubblicato in «Annales» nel 1973). Partendo da questa e da altre ricerche parziali esistenti e anche da un famoso auspicio di Walter Benjamin (il quale ebbe a scrivere che manca nella nostra cultura una storia del sogno), l'obiettivo della ricerca è dunque quello di studiare l'argomento in modo nuovo, sistematico, con al centro un corpus di testi delimitato, ma anche con il supporto di una "teoria" del sogno raccontato (per cui abbiamo per ora una serie di ipotesi parziali, che pensiamo di integrare e coordinare) e con l'accompagnamento di alcune precise "mappe" storiche sulla rappresentazione del sogno in momenti cruciali della tradizione (il Medioevo e il Rinascimento). L'intenzione è di procedere, oltre che all'analisi dei sogni raccontati della modernità, a un'esplorazione degli archivi culturali della memoria e a un confronto comparativo con la rivisitazione e manipolazione del sogno nella letteratura post-moderna.

12. Libri di sogni.

Stando a quanto dichiarato in una recente intervista dallo stesso Vittorio Baccelli, è dal 2000 che l'autore tiene un quaderno a quadretti con una strana copertina metallica sul proprio comodino. In questo quaderno ha appuntato i sogni che è riuscito o ricordare. Da questi appunti, nel tempo, spesso ha attinto per i suoi affluenti. Oggi questi appunti sono stati pubblicati nella loro interezza sulla sia di quanto già fatto in passato sia da Borges che da Kerouac, dando a questa raccolta lo stesso identico titolo che in alcune edizioni italiane è stato dato alle raccolte di sogni di Borges e Kerouac. Niente di originale, dunque, e neppure di sperimentale, ma un esercizio al quale l'autore non ha voluto sottrarsi. Gli interventi sugli appunti manoscritti è stato ridotto al minimo e il lavoro che ne è sortito, è surreale ovviamente, più che fantascientifico o fantastico; due generi questi ai quali sono avvezzi i lettori delle antologie e dei racconti di questo autore. Il sogno in questo libro è dominante, la realtà e le sue atmosfere risultano distorte e dilatate, la voce narrante solo un paio di volte è al femminile e i personaggi della fantasia e dei suoi libri, sovente interagiscono o si sovrappongono a quelli della vita reale. L'atmosfera nei vari capitoli è simile a quella che emana da quelle vignette che si chiamano rebus, nelle quali oggetti talvolta incongrui creano un set che niente ha a che vedere con la risoluzione finale.

1.

La casa davanti alla quale adesso abito è in fiamme, la osservo dalla finestra della mia camera. Stavo forse dormendo quando suoni strani provenienti dall'esterno hanno destato la mia curiosità. Fuori c'è una piazza adibita a parcheggio, poi un giardino e in fondo la casa in fiamme. C'è gente in piazza e anche nel giardino. Quelli vicino alle fiamme sembrano molto concitati.

Proprio allora mi accorgo che accanto alla mia cabrio, parcheggiata scoperta a lato della piazza, c'è una grossa autopompa rossa dei pompieri.

Scendo di corsa le scale per recarmi a spostare l'auto, ma appena metto il naso fuori di casa, un forte lampo avvolge l'edificio in fiamme e il giardino. Un lampo silenzioso, senza botto. Resto fermo, immobile, momentaneamente accecato, come pietrificato.



2.

Una panca. Sono seduto su una vecchia panca di legno. L'ambiente è quello di una prigione. Sono in un cortile, dietro a me ci sono le celle, lo so. Questa è la panca ove mi siedo ogni giorno, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la sensazione di essere libero. Penso, rifletto, mi racconto storie...

Ogni lettera, una grafica, un suono, un mantra, nel primo alfabeto fenicio ogni runa evocava una divinità, una runa accanto all'altra indicava un oggetto, un qualcosa. Era un alfabeto magico. La parola avvicina quello che è lontano. Con la parola puoi deviare il corso del destino, curare tutte le ferite. Conoscere il nome del vento che sta asciugando il bucato. Mosè era balbuziente, ma dio sciolse la sua lingua. È la parola che ha il potere di trasformare il mondo. Dio ha creato il mondo con la parola, se questo non fosse vero resta il big bang, che è pure esso un atto di fede. La parola più magica di tutte è una parola tardo-latina: Abracadabra. Ecco, questa sì che mi sembra

una parola potente, la parola che mi piace di più. Con questa parola anche chi non sa parlare può fare magie. “Mentre parlo creo”, significa. Creo con le parole. Abracadabra.



3.

Stiamo scendendo giù dal monte per il sentiero che attraversa il fitto bosco, lei è più avanti e avanza con grazia e senza fatica, quasi danzando. Io la seguo un po' più affaticato, ma comunque il cammino verso valle procede spedito. Intanto il bosco s'è fatto più fitto e il cielo è chiuso completamente dai rami che s'intrecciano sopra le nostre teste disegnando arabeschi in chiaro scuro.

Adesso il sentiero procede parallelo ad un ruscello che rumorosamente scorre veloce. C'è qualcosa nell'acqua, lancia riflessi madreperlacei, mi fermo incuriosito per osservare meglio, lei invece prosegue e si spinge più avanti senza interrompere il passo, la chiamo: - Irene!

- Che c'è?
- Mi fermo un attimo, ho visto una conchiglia.
- Ok! Intanto io proseguo.

Guardo ancor più attentamente nell'acqua corrente, non è una conchiglia, ma il guscio di una grossa chiocciola. Ed è tutta ricoperta dall'acqua. Questa chiocciola affogherà, mi dico e metto le mani in acqua, sollevo l'animale e lo poso al sicuro su una grande pietra che affiora accanto al sentiero.

La grossa chiocciola resta solo un attimo sulla pietra, poi velocissima schizza via rituffandosi nell'acqua e si posa su un sasso sul fondo del corso d'acqua. Sono perplesso, evidentemente mi sono sbagliato, è una chiocciola d'acqua, ma credevo che fossero animali lenti, questa invece è scattata come una molla. Comunque è molto bella con il suo guscio di madreperla. Sono un po' dispiaciuto d'averla disturbata. Riprendo a scendere lungo il sentiero.



4.

Una panca. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. L'ambiente è di una prigione. Sono nel cortile, dietro a me ci sono le celle, lo so. Questa è la panca ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la sensazione d'essere libero. Penso, rifletto, mi racconto storie...

Un conto è se vuoi stare bene veramente, un conto è se vuoi stare meglio. Se decidi di stare semplicemente meglio, allora basta innamorarsi ogni tanto, comprare qualcosa, o avere un aumento di stipendio. Questo pensiero rimbalza nella mia mente mentre

sto salendo per uno scosceso pendio. L'alba è ormai passata da due o tre ore, con precisione non saprei dire, questa lunga passeggiata mi ha fatto perdere la cognizione del tempo.

Sono adesso circondato da colli, più avanti, molto più avanti le cime delle alte montagne, ricoperte di neve, svettano. Il cielo è d'un azzurro profondo solcato dalle scie chimiche che formano una ragnatela sopra la mia testa. Più avanzo, più le scie chimiche si fanno evidenti, aumentano sempre più. Non possono esser passati così tanti aerei da lasciare questa vera e propria ragnatela. Ho letto da qualche parte che queste sono lanciate da un accordo terrestri alieni, per impedire una catastrofe naturale che su qualche altro mondo si è già verificata. O forse con le scie è stata scongiurata. Tutto è confuso negli articoli che trattano questo argomento. Tutti tendono a minimizzare. Salgo, sono ancora più in alto, un aereo di linea ad alta quota sta passando sopra di me. Lascia una bianca scia, ma questa dopo pochi minuti si dissolve. Le altre permangono, più salgo più sono numerose. Non vanno tutte in una sola direzione, ma s'intersecano formando croci e ics. Chi le lancia? A cosa servono? Mi sembra d'aver letto da qualche altra parte che proteggono dagli effetti collaterali e pericolosi dell'inversione magnetica che sta per giungere sulla Terra. Significa che il polo sud si caricherà negativamente e il polo nord positivamente? Oppure sarà la Terra a ribaltarsi? Le conseguenze saranno solo elettromagnetiche o succederà dell'altro? Da qualche altra parte ho letto che la Terra sta per avere un salto dimensionale, dovuto a una diversa consapevolezza degli abitanti. Ma che significato può avere questo? Ci sposteremo da una dimensione ad un'altra? E qui le fantasie abbondano: i grigi che un milione d'anni fa abitavano Marte, dovrebbero aver fatto qualcosa del genere e il loro Marte abitato non è quello che vediamo, ma è stato spostato in una dimensione parallela. Le scie sarebbero composte non solo di vapore d'acqua, ma anche da varie particelle metalliche che restando in sospensione faciliterebbero il passaggio.

Intanto continuo a salire e il paesaggio attorno a me non è più collinare, ma da vera e propria montagna, anche se le vette sono sempre molto lontane. Le scie chimiche sono sempre più numerose e spicchi di cielo sempre più radi riflettono la luce del Sole.



5.

È una casa che non conosco arredata stile anni cinquanta, mi trovo in cucina, una di quelle coi piani bianchi di formica, mobiletti alle pareti dello stesso materiale e colore, sedie marrone con gambi d'acciaio cromato.

Con me ci sono Lico e Leonello; Lico è il diminutivo di Licurgo, ma che razza di nome! Il bello è che tutti e due sono alti poco più di un metro e cinquanta. E

confabulano, confabulano tra loro, poi Lico tira furori una stagnola e mi fa vedere il contenuto: è qualcosa che assomiglia al mercurio.

- Si scioglie con l'acqua - mi fa – e poi ce la buttiamo tutta in vena.
- Col cazzo! – esclamo io – le fix l'ha inventate un mio parente un centinaio d'anni fa. Io il buco l'ho sperimentato una volta, tanto per provare, ma ero giovane, tanti anni fa. Oggi col cazzo che mi ribuco! E poi quella che roba è?
- Buona!

Fa Lico mentre l'altro nanetto si frega già le mani all'idea del buco. Poi da un cassetto vicino tira fuori una siringa, di quelle da insulina e un cucchiaino piegato.

Mi giro dall'altra parte, non voglio neppure guardarli

- Te lo fai anche tu?
- Ma neanche per idea!
- Meglio. Ce n'è di più per noi.

Li guardo allibito sciogliere quel mercurio con l'acqua del rubinetto, alla faccia di tutte le leggi della fisica, e prima è Leonello che si serve mentre Lico l'aiuta a stringere il braccio con una cintola e poi, orrore, con la stessa siringa è Lico che si fa, assistito ora dall'altro. Prima di bucarsi s'è messo l'ago in bocca per pulirlo, come se così si pulisse, poi dal cucchiaino ha caricato la siringa.

Mi schifano di brutto i due nanetti e accendo la tivù per non vederli. Ci sono dei cartoni giapponesi, dei maledetti cartoni giapponesi. Comunque meglio i manga che i buchi in diretta, mi dico.



6.

La panca. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. L'ambiente è di una prigione. Sono nel cortile, dietro a me ci sono le celle, lo so. Questa è la panca ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la sensazione di essere libero. Penso, rifletto, mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie...

È il quarto giorno che non parla. La tiene in castigo in questo modo, ben sapendo che per lei è il modo peggiore. Molto, infatti, preferirebbe lei, che litigasse, che alzasse la voce, che la insultasse, anche: tutto meglio di quell'opprimente silenzio di quella faccia immobile e chiusa. Lo ha supplicato di spiegarle perché ce l'avesse con lei, in cosa avesse sbagliato, lui ha evitato di gridare, di sfogarsi, di farle la grazia di una sola parola, ma non c'è stato verso, lui ha continuato a tenere la bocca serrata e il viso scuro.

Non riesce, lei, a mettersi il cuore in pace. Un'altra, si dice, andrebbe a fare un giro, oppure tranquillamente si dedicherebbe alle sue attività, nell'attesa paziente che lui

tornasse, se non sorridente, almeno un po' più sereno, di nuovo disposto per lo meno ai piccoli, indispensabili, discorsi quotidiani.

Passami il sale, il rubinetto perde, non trovo il maglione blu, insomma. Lei, invece, si tormenta, si arrovela, non è capace di distrarsi, di aspettare rassegnata che il cattivo umore faccia il suo corso normale.

Ha provato anche con i bigliettini, sì oggi sono tornati di moda i mafiosi pizzini, ma il nome è aggiornato, si chiamano post-it, ma lui ostentatamente li ha ignorati. Gialli messaggi teneri sul comodino, messaggi affettuosi in tavola vicino al piatto, messaggi pressanti nella tasca della giacca, messaggi affissi sul frigo, ma lui è altero, sprezzante, offeso, e invano lei sostiene un esame di coscienza per spiegarsene la ragione. Sarà stata troppo a lungo al telefono con sua madre? O sarà perché si è tagliata i capelli corti, senza prima consultarsi? O perché qualche giorno fa, per andare la lavoro, si è messa le scarpe con i tacchi alti, che lui giudica scomode e poco adatte all'ufficio? Probabilmente le tre cose insieme, e si sa, tre peccati veniali possono farne uno mortale. Ha un'idea, infine. Gli cucinerà qualcosa che lui ama molto, qualcosa che potrà sciogliergli la bocca e, chissà, forse anche il cuore. Sarà un risotto, decide, morbido, cremoso, con brodo di carne e molto formaggio, del quale una volta le ha detto che, per lui, era come mangiare un dolce.



7.

La festa è in una gran villa settecentesca in cima ad un colle nel bel mezzo di una fattoria. Sono arrivato in piena notte attraverso una ben tenuta, ma strettissima strada asfaltata che si snoda per una diecina di chilometri tra colline coltivate a vigneti e ad ulivi. C'è una luna quasi piena e luminosissima. Lungo la strada ho incrociato alcuni furgoncini che andavano in senso inverso e ho sudato sette camicie a svincolarmi nell'incrocio; questa strada è proprio strettissima.

La villa ha un bellissimo parco dal quale s'intravedono le luci della città, in fondo alla valle.

Parcheggio e giro tra gli invitati. Non conosco nessuno, più guardo e cerco, più nessun volto nuovo si mostra.

Giro tra gli ospiti per molto tempo e nessuno mi rivolge la parola.

Comincio a chiedermi come mai sia venuto qua, visto che non conosco nessuno, e neppure ricordo chi mi ha invitato.

C'è molto da bere, e un po' n'approfitto, tanto non c'è nient'altro da fare. Mi siedo ad uno dei tanti tavoli sparsi per il prato attorno alla villa e sto guardando con interesse un paio di signore in abito da sera, sedute poco lontano. Non sono proprio niente male.

Ritorno al mio bicchiere e lo scolo mentre qualcuno si siede proprio accanto a me. Finalmente un volto noto: François!

- E tu cosa ci fai qui?

- Francamente non lo so. Me lo stavo chiedendo anch'io. Qui non conosco nessuno e non riesco a ricordarmi neppure chi mi abbia invitato.
- Lo sai che è lo stesso anche per me?
- Senti, perché non ce ne andiamo? Ho un brutto presentimento.
- Io non so pure chi mi abbia portato qui.
- Ho la mia auto parcheggiata all'ingresso.
- E allora filiamocela, qui siamo a disagio, le colline invece sono meravigliose di notte.
- E la mia auto è cabrio. Ce le godremo tutte!

Andiamo alla macchina e partiamo sotto le stelle lungo la stretta strada asfaltata che serpeggia tra i colli.



8.

Saranno le tre del mattino. C'è un casino della madonna, fuori, in strada, mi affaccio dalla finestra di via dei Borghi e vedo una piccola auto ferma in mezzo alla piazza. C'è una ragazza che urla sdraiata per terra. Urla impropri contro il giovane guidatore che nella piccola auto, stupito la guarda.

- Stronzo, bastardo! Sei uno stronzo! Sei un bastardo!

E lui tenta invano di calmarla, di farla ragionare, ma questa seguita imperterrita a strillare, e lui allora:

- Chiamo i carabinieri o il 118! Dai falla finita! Vuoi svegliare tutti?

Lei si alza e si mette a correre in cerchio attorno all'auto sempre urlando. Lui cerca ancora di calmarla, poi non ne può più e s'incazza di brutto, l'afferra per un braccio e l'infilza a forza, con una pedata finale, nella piccola auto.

Malgrado l'ora tarda, molta gente lì sta osservando senza minimamente intervenire. Lei seguita imperterrita ad urlare:

- Bastardo! Stronzo! Bastardo!

Lui mette in moto la piccola auto e riparte.



9.

La panca. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. L'ambiente è ancora quello della prigione. La solita, la stessa prigione. Mi trovo in questo luogo non so da quanto. Non so perché: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Sono nel cortile, dietro a me ci sono le celle, lo so. Questa è la panca ove mi siedo tutti giorni, prima

del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la sensazione di essere libero. Penso, rifletto, mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Mi illudo così di essere libero, ma mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie...

Il paesaggio fuori dell'appartamento è come al solito da applauso ed è emozionante vedere ciò che vide dio quando accese la luce, o meglio per essere più precisi verso il quinto giorno. Ecco, è un viaggio nel quinto giorno della Genesi. E il quinto giorno dio creò il pinguino, non Linux scherziamo mica, pensando di lasciare a lui in custodia questo suo pianeta poi lo guardò bene e disse: - No, ci vuole qualcosa di più tosto - e allora al sesto giorno gli venne in mente l'uomo.

Millenni dopo l'uomo si sedette su un sasso. Sollevò il piede destro appoggiando il tallone sul ginocchio sinistro. Con un gesto distratto tirò via il calzino e rimase a guardarsi il piede nudo arrossato e gonfio. Poi girò la testa sul collo e dette uno sguardo alla campagna intorno: risaie, pioppi impolverati, vacche che si scacciavano le mosche con la coda.

Un orizzonte piatto e afoso. Non vedeva un villaggio da almeno tre giorni. Che avesse sbagliato strada?

Sul fondo della strada di terra battuta vide una nuvola gialla che turbinava su se stessa. Guardò meglio e gli parve di scorgere una carrozza nera che era tirata da due, forse quattro cavalli che però si vedevano male, quasi fossero dello stesso colore della polvere. Doveva muoversi da quel sasso se non voleva diventare come una statua di sale, pensò l'uomo e si accinse a rimettere velocemente il piede nella scarpa. Ma prima che avesse il tempo di infilare il calzino fu investito da un vortice di terra mista a sabbia che quasi lo soffocò. Come poteva una carrozza, per quanto tirata da cavalli galoppanti, correre così? Cercò di vedere di là della polvere e capì che si trattava di una vettura a motore. Era la prima automobile che vedeva in vita sua. Ne aveva ammirate parecchie sulle pagine dei giornali, ma mai gli era capitato di incontrarne una vera, dal vivo.

- Accidenti che bolide! - Disse fra sé. Ma non era finita. La polvere, che aveva appena finito di dissolversi, come per un incantesimo, stava tornando ad avvolgerlo, penetrandogli con prepotenza negli occhi, nel naso. Il rumore del motore si era rifatto vicino e vivo. Chiuse la bocca e serrò le palpebre per proteggersi. Quando le riaprì, vide gli alettoni di una macchina enorme, scoperta, lucida e nera che borbottava come una pentola che bolle. Affacciata al finestrino, con un braccio nudo appoggiato ad angolo, c'era una donna che sorrideva ironica. Non sentì cosa gli chiedesse quella voce che gli parve subito fresca e argentina. Il suo sguardo si fissò sul minuscolo orologio d'oro che riconobbe immediatamente come qualcosa di conosciuto. Ma dove l'aveva visto e quando? Non riusciva a ricordare. Rimase lì imbambolato mentre la donna, con voce un poco impaziente, gli ripeteva la domanda. Poi avrai da batterti per spiegare che il peccato non nacque il giorno in cui Eva colse la mela: quel giorno nacque una splendida virtù chiamata disubbidienza.



10.

La panca. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. L'ambiente è ancora quello della prigione. La solita, la stessa prigione. Mi ritrovo in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano rinchiuso, per essere stato rinchiuso dovrei esser stato condannato, ma non ho memorie su questo: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Sono nel solito cortile, dietro a me ci sono le celle, lo so. Questa è la panca ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la sensazione di essere libero. Penso, rifletto, mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile, ci sono degli alberi, in fondo. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, ci sarà pure un cesso! E le docce! Mi illudo così di essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie...

È la tipica frase d'effetto che mi ha colpito già ad una prima lettura e che ho letto e riletto fino ad impararla per poi farla valere tutte le volte in cui sono costretto a combattere per affermare il punto di vista del mio essere uomo; è la frase che, scritta da un uomo per gli altri uomini, sa come dar loro tutta la forza per crederci e per credere in noi stessi.

Il paesaggio è come al solito da applauso ed è emozionante vedere ciò che vide dio quando accese la luce, o meglio per essere più precisi verso il quinto giorno. Mi sembra d'aver già pensato queste cose, forse è un déjà vu...

Ecco, è un viaggio nel quinto giorno della Genesi. E il quinto giorno dio creò il pinguino pensando di lasciare a lui in custodia questo suo pianeta poi lo guardò bene e disse: "No, ci vuole qualcosa di più buffo, o forse tosto" e allora il sesto giorno gli venne in mente l'uomo.

Il pinguino non era ovviamente Linux, ma quel buffo animale che cammina ondeggiando sui ghiacci e si tuffa nei mari gelidi. Pensieri già pensati, forse io, il pensante, ho qualche defaillance.

Avrei potuto scegliere una frase ad effetto, di quelle che solleticano la sfera emozionale, attivando processi d'immedesimazione, compiacimento o stupore, ma ho preferito la semplicità e la veridicità delle parole del mio autore preferito: queste, ad una lettura superficiale, possono essere di un noioso e falso buonismo, invece sono, a mio parere, l'espressione profonda di un neo-umanesimo, che rimanda ad un'idea assoluta d'umanità. La parola "uomo", chiave del brano scelto nonché di tutto il

romanzo chiamato vita, svuotata delle retoriche sovrastrutture che spesso la caratterizzano, suona pura e originale, ad indicare che l'essenza dell'uomo è nella sua fragilità, nel dolore, nell'oppressione, nella morte, da cui emerge con forza la scoperta del valore della vita. Amo questa frase perché ritengo doveroso e onesto, anche se controcorrente, ricordare che il vero mondo è il "mondo offeso".

Amavo in lei il furore e il distacco nel piacere, i gusti raffinati, la smania di tormentarsi l'anima quanto l'impassibilità nel mostrarsi, quando costringeva se stessa a compiere l'opposto che il suo desiderio.



11.

Una festa all'aperto con banda, autoscontro, ruota panoramica, stand con giochi vari. Incontro Arturo e anche lui come me, ha in mano un cono gelato.

- Sai ora ho anche la biblioteca.
- Hai fatto carriera...
- Perché non torni a lavorare da noi?
- Ma no. Guadagno di più dove sono ora.
- Non è vero! Io ti farei guadagnare di più con la produttività.
- Dammi tempo per pensarci su.

E ci mettiamo a girare per gli stand della fiera, onestamente non ho troppa voglia di tornare a lavorare in Comune, ci ho già lavorato per troppo tempo. Però non in biblioteca. Ci penserò su, e poi Arturo non è che mi stia troppo simpatico, e poi nel lavoro vuol sempre fare quello che gli pare e degli altri se ne frega sempre un po' troppo.



12.

La panca. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. La guardo con attenzione, mi ricorda le panche delle vecchie chiese di montagna. Quelle che sono state comprate a due lire dagli antiquari che con questo legname ci hanno fatto mobili antichi, e soldi. L'ambiente è ancora quello della mia prigione. La solita, la stessa prigione. Mi ritrovo in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano rinchiuso, per essere finito qui dentro, dovrei esser stato condannato, ma non ho memorie su questo: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Sono nel solito cortile, dietro a me ci sono le celle, lo so. Questa è la panca ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la sensazione di essere libero. Penso, rifletto, mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente,

per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile, ci sono degli alberi, in fondo. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce è il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. Mi illudo sempre di essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che si concludono o che sono a puntate...

Con la coda dell'occhio mi accorgo d'Eve e del suo nuovo compagno, che sta attraversando la stanza. Spero non facciano rumore nell'uscire di casa. Il gatto di casa percepisce la loro presenza e gira appena la testa, in modo da porgere direttamente l'orecchio ai rumori che provengono dalla zona dell'ingresso. Eve e il suo compagno... ma non sono io... no, è vero me la scopo e basta... un tempo forse tutto era diverso.

Un "psssss" appena percettibile. Alzo la mano per bloccare il richiamo sonoro d'Eve. La guardo, mentre lui torna a rivolgere il volto nella mia direzione. Mia figlia è sull'uscio della stanza e mi fa segno per indicarmi che loro stanno andando via. Istintivamente sto per farle un gestaccio, per via di quell'irruzione con la quale ha interrotto il mio pensiero in un momento vibrante, ma non è da me compierlo e le mie dita fanno in tempo a trasmetterle, invece, un muto ok. Il gatto ha ripreso la sua posizione supina ed Eve non mi ha ancora presentato il suo nuovo amico, ma l'uomo è già sparito oltre la porta. Le indico l'interruttore per spegnere la luce. Mia figlia comprende la richiesta, simula un abbraccio e, alzando appena il mento, indica chi è seduto accanto a me. Mi schernisce spesso quando le nego di starmi innamorando di lei. Resto impassibile alla sua indicazione di stringermi alla donna che mi siede accanto. È sfacciata Eve, e anche se la brillante carriera la rende sicura nell'agire, e il suo istinto dominante è proteso nel dare buoni suggerimenti a chi vuole bene, non deve mai dimenticare chi sono, e non può mancarmi di rispetto continuando ad interessarsi della mia sepolta vita sentimentale. Ignoro la sua insinuazione non espressa. Spegno la luce.



13.

È Simo, lì davanti a me, siamo dietro il coro di piazza San Michele, è tanto che non la vedo. L'abbraccio afferrandola dal dietro, poi la giro e la bacio. Lei ricambia, è contenta di vedermi.

I suoi due figli sono poco più avanti, parlottano tra loro, guardano una vetrina d'abbigliamento, sembrano per nulla interessati a noi.

- Ho cambiato casa – mi fa lei – adesso quella nuova è quasi a posto, quando ho finito tutti i lavori passa a trovarmi.
- Ci puoi contare.

E la bacio nuovamente sulla bocca stringendola a me, e sento che lei piacevolmente risponde, è calma come non mai, la separazione dal marito non può che averle fatto bene. La stringo forte a lungo, forse un po' più dal consentito: siamo in pieno centro, i suoi figli sono a due passi da noi. Le sussurro in un orecchio che voglio rivederla quanto prima, da sola. Lei mi sorride.



14.

Di nuovo la panca. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. Mi ricorda le panche delle vecchie chiese di montagna. Quelle che sono state comprate a due lire dagli antiquari che con questo legname ci hanno fatto mobili antichi, e soldi. L'ambiente è ancora quello della mia prigione. La solita, la stessa prigione. Mi ritrovo in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano carcerato, per essere finito qui dentro, dovrei esser stato condannato, ma non ho memorie su questo: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Sono nel solito cortile, dietro a me ci sono le celle. Questa è la panca scura ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la falsa sensazione di essere libero. Penso, rifletto e mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile: ci sono degli alberi, là in fondo. Cipressi. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce è il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. E anche il luogo del sesso proibito. M'illudo sempre d'essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che si concludono o che sono a puntate...

Nella stanza scende la penombra rischiarata dalle applique poste sulla parete alle nostre spalle. Lei e io sediamo sullo stesso divano. Le nostre distanze si sono viepiù accorciate con il trascorrere dei mesi e io adesso posso distinguere il profumo d'agrumi dello shampoo, che lei ha usato questo giorno, tra quello dell'acqua di colonia che solitamente lo accompagna. I suoi capelli biondi, lunghi fino alle spalle, hanno assunto i riflessi dorati per via della luce soffusa, mentre il volto è particolarmente rilassato, e la pelle, non più marcata dall'illuminazione diretta, sembra quella di una bambina: liscia sugli zigomi. Lei è tornata in città dopo un decennio in cui era stata "cittadina del mondo". È venuta ad abitare proprio nella villa di fronte casa mia. Di lei non sapevo nulla, nemmeno che esistesse, fino a quando non l'ho vista. Nel piano residenziale della villa, erano tornate ad esserci le imposte delle finestre spalancate. Il suo arrivo era stato preceduto da una giovane coppia che

si era insediata nello stabile qualche mese prima e, oltre a riportare la vita in quel luogo, aveva messo in ordine l'intera struttura e il verde che la circondava. Mi capitava di vederla sostare nel balcone e mi fermavo incuriosito ad osservarla. Nelle belle giornate di sole la guardavo mentre sedeva in giardino. Specie nelle ore pomeridiane quando a fargli compagnia c'era la giovane ragazza che leggeva per lei. Immaginai che la giovane coppia e quella donna ancora sconosciuta fossero parenti e, quando il mio desiderio di sapere fece il suo corso, mi stupii nello scoprire che i due giovani erano semplici dipendenti, in servizio nella villa. Scoprii che lei era stata docente di letteratura italiana alla Sorbona. Fu l'intraprendenza d'Eve - a mia insaputa - a portarmi da lei quando, in un pomeriggio che eravamo usciti per fare una passeggiata nel quartiere, lei si fermò davanti al cancello della villa. La chiamò per nome. Erano seguite le presentazioni e subito dopo Eve e la giovane assistente erano sparite dentro il caseggiato lasciandomi da sola con lei. Aveva detto d'essere "cittadina del mondo" e già in quella definizione io respirai profondamente. Era una boccata d'ossigeno sull'anidride carbonica del bigottismo provinciale dei fiati di questa città che sentivo più che mai oppressiva ultimamente.

- Siamo soli - le dico.

- Lo so – mi risponde.

Intanto i suoi occhi cerulei mi fissano con esattezza. Sembra quasi che voglia riuscirci questa volta. Avverto da qualche tempo il suo desiderio di farlo, da un anno almeno, specie da quando non ero soltanto io ad andare da lei, e così aveva preso ad accettare, almeno una volta a settimana, gli inviti a cena in casa mia. Sapevo anche che non mi avrebbe sfiorato con un dito, fino a quando non sarebbero state le mie mani ad accompagnare le sue sul mio volto. Questa sera forse c'è l'occasione perfetta per renderla felice, facendole sfiorare i miei lineamenti. Ma ora non posso più. Ora, voglio sapere tutto della donna che lei si porta dentro, quella della quale ha iniziato a parlarmi. Non le concederò un contatto fisico che la distolga dal raccontare. Le sue parole hanno sfiorato con delicatezza il foglio che sento essere la pergamena più delicata tra le pagine della sua vita. Dicendone, la voce di lei perde la sicurezza dell'esecuzione di note già scritte su di uno spartito, e smette di armonizzare nel tono di chi è abituato a sedurre le platee. La sua voce cede a tremolii autentici nelle cui vibrazioni trasuda l'esitazione per ciò che custodisce dentro di sé.



15.

Sono a Pisa in un giardino malmesso e vecchio stile e sto parlando con uno studente, mi sono, infatti, nuovamente iscritto all'università. Nel pomeriggio avrò delle lezioni, l'ho appena visto sul tabellone i mi sono appuntato gli orari e il numero dell'aule. Lo studente mi chiede come tornerò stasera a Lucca.

- Con il treno – rispondo.

- Ma non ci sono treni la sera, l'ultimo è alle 16.
- Ma che dici, ci sono treni fino a tardi. Senti io qui a Pisa ho fatto il Tecnico Industriale e avevo lezione tutti i pomeriggi, fino a tardi. E per i treni non ho mai avuto problemi.
- Ti consiglio d'usare l'auto per venire alle lezioni. I treni non sono più come quelli di una diecina d'anni fa. Ci sono meno corse, sono più sporchi e malandati e poi non sono sicuri.
- Come non sono sicuri?
- L'adoperano gli extracomunitari, fanno bande tra loro e derubano i passeggeri.
- Ma la polizia ferroviaria...
- E chi l'ha mai vista.
- Sarà anche come dici, ma oggi l'auto non ce l'ho, così ho dovuto prendere il treno, e la situazione non mi è sembrata poi così disperata come tu dici.

Ci mettiamo poi a parlare degli studi che abbiamo fatto e gli racconto che ho già due lauree e un master.

Lui è perplesso, forse non mi crede, e mi chiede: - Ma allora perché ti sei nuovamente iscritto?

- Perché sono andato in pensione e avevo lasciato a mezzo una cosa, qui all'università. A me non piace lasciare le cose a metà: così mi sono riscritto.

Lui è sempre più perplesso, secondo me anche dal fatto che gli ho detto che sono in pensione, infatti, rimugina un po' e poi mi fa:

- Mi prendi per il culo! Sei giovanissimo!
- Infatti.

In effetti, sono giovanissimo e anche l'abbigliamento rispecchia quello d'uno studente giovane: scarpe nike, pantaloni corti avana, T-shirt, zainetto sulle spalle...

Lo lascio che mi guarda strano, lo saluto con un, ci vediamo, mi aggiro per il giardino pubblico e mi appoggio ad una staccionata di canne. Resto agganciato con lo zaino alle canne e la staccionata si sposta di circa un metro assieme a me. Dietro la staccionata ci sono delle rose in fiore, spero di non aver fatto danni.

Più avanti c'è una piccola muraglia in pietra medioevale che sorge dal prato, sicuramente ciò che resta di qualche antica costruzione. Appoggiati alla muraglia alcune studentesse chiacchierano, alcune sono sedute sul prato. Mi siedo anch'io per terra e le orecchie al chiacchiericcio iniziano a darmi fastidio.

Senza dare nell'occhio, con le dita mi strappo dei ciuffi di peli che mi sono all'improvviso cresciuti dentro le orecchie.

Adesso le orecchie sono perfettamente pulite: posso aspettare l'ora delle lezioni. Controllo il contenuto del mio zainetto: tagliaunghie, penne biro, un moleskin per gli appunti, un pacchetto di fazzolettini, delle chiavi, una bustina con tre preservativi nuovi, un rotolino di nastro adesivo, un accendino, una piccola remington automatica, un temperamatite.

Mi alzo, vado alle lezioni, poi andrò alla stazione e tornerò a casa con il treno.



16.

Di nuovo la panca, di nuovo la prigione. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. Mi ricorda le panche delle vecchie chiese di montagna. Quelle che sono state comprate a due lire dagli antiquari che con questo legname ci hanno fatto mobili antichi, e soldi. L'ambiente è ancora quello della mia prigione. La solita, la stessa maledetta prigione. Mi ritrovo sempre in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano carcerato, per essere finito qui dentro, dovrei esser stato condannato, ma non ho memorie su questo: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, d'essermela lasciata alle spalle, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Nel solito cortile e dietro a me ci sono le celle dei miei compagni di sventura. Loro non passano mai di qui, almeno quando ci sono io, forse rispettano le mie fughe. Questa è la panca scura ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la falsa sensazione d'essere libero. Penso, rifletto e mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile: ci sono degli alberi, là in fondo. Cipressi e un paio d'aiole con fiori. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce è il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. E anche il luogo del sesso proibito. Mi illudo sempre d'essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che si concludono...

No, che mai si concludono anche se a volte sembrano proprio a puntate...

Sta sfiorando i ricordi d'amore. Mi accosto ancora un po' a lei, evitando il contatto. La sua gamba scivola dall'accavallamento e il suo bacino arretra. Ora posso guardarla dritta negli occhi senza dover girare la testa. Le nostre ginocchia si sfiorano e per un attimo ho il timore di non poter sapere più di quella donna. Sento il fruscio del suo braccio che si distende in lungo sul divano. Sempre ad occhi chiusi mi sposto scivolando con le spalle sullo schienale. Lei sono al fianco e tra i nostri corpi devono esserci pochi centimetri di luce. Forse è il suo braccio quello che tocco con la testa e il pensiero di quel contatto possibile scuote la mia pelle in un formicolio di un istante. Lo gelo in un sospiro trattenuto, a bocca aperta, ché non sia udibile. Cerco il controllo e dico: - La raggiunse?

Devo dedurre. Se stava parlandomi del furore e del distacco. Ciò che amava in lei.

Gli imbocco le stesse parole che lei aveva usato poco prima. Era da lì che doveva riprendere a raccontarmi di quell'amore. Sentivo il suo respiro su di me. Lei doveva essere colpita dal profumo che il mio corpo, ora, stava irragionevolmente emanando,

intenso. Per via di un calore antico, giunto inatteso, che da un tempo dimenticato non sentivo in me. Cosa mi sta accadendo? È insensato che il mio corpo torni a svegliarsi del tutto. È “affetto” che voglio dare e ricevere. La possibilità di parlare con lei nella confidenza del riuscire a darsi del tu e poter accarezzare disinvoltamente la sua mano o la sua faccia. Ho la sensazione di mancare a me stesso. Riapro gli occhi. Il suo volto è quasi sopra al mio. Sembra che mi stia osservando. Sfilo gli occhiali e non riesco più a metterla a fuoco. Richiudo gli occhi. Nel buio avremmo dovuto essere pari, ma lei era in vantaggio per via di esserlo da venti anni.

Riprese a parlare, la voce tremula, nuovamente:

- Di lei ben presto iniziai ad amare il pudore. Quel costringersi ad evitare che la passione sbocciasse tra noi. Amavo le maschere che vestiva di silenzi quando invece ogni poro del suo corpo avrebbe strillato per un abbraccio.

Respiro profondamente, lei riprende a parlare, e io posso togliermi dall'imbarazzo che provo a me stesso, per quei minuti di smarrimento che ho appena vissuto. Mi sento nuovamente al sicuro, nel pieno centro del mio selfcontrol. Mi sfido, per dimostrarmi di esserlo e poggio la testa sulla sua spalla. La ripresa del racconto sarebbe giunta al termine, senza che io avessi a tentennare. Oso di più cercando la sua mano. L'avrei incoraggiata nel raccontare di quell'amore, chissà quanto distante nel tempo e chissà quanto ancora vivo in lei.



17.

Lei è giovane e m'intriga, mi chiede dove sono dislocati gli uffici, l'accompagno. Sbriga pratiche burocratiche delle quali non comprendo nulla, poi esce dall'edificio. Vorrei accompagnarla con la mia auto, ma lei ha la sua. C'è un uomo che la segue, è con lei? Vorrei domandarglielo ma non ne ho il tempo.

Arriviamo alla sua auto. Vorrei il suo numero di telefono o darle il mio, ma l'uomo che la segue si siede proprio accanto a lei e comincia a parlarle concitatamente.

Capisco che lei è la famosa cantante lirica che dovrà esibirsi nel teatro cittadino tra pochi giorni, ci sono i manifesti col suo nome dappertutto, intanto mette in moto e riparte.

Me ne vado anch'io e torno a casa con un groppo alla gola, intanto s'è fatta notte e piove a dirotto.

Arrivo fino al paese ove abito e parcheggio l'auto, imbocco a piedi un sentiero di montagna, devo prima incontrare alcune persone che stanno in un casolare. Percorro velocissimo il sentiero, anche se è notte e se piove questo tratto lo conosco benissimo, e in breve giungo al casolare.

Entro e parlo con chi mi aspetta, esco e con due persone percorro a ritroso il sentiero, è tutto bagnato, ma almeno non piove più. Arrivo per primo al parcheggio e faccio per imboccare un altro sentiero che in salita porta a dove io abito. Dal bar escono alcune persone.

- Lei dove vuole andare?
- A casa.
- È matto! Non può passare di lì, sta franando tutto. E poi c'è un masso che è rimasto in bilico.
- Allora come faccio?
- C'è un altro sentiero più sicuro per giungere a casa sua, lo accompagno fino all'imbocco.
- All'imbocco? Ma io mi sperderò sicuramente, i sentieri qui mica sono segnati, conosco questo perché l'ho fatto mille volte.
- Noi possiamo accompagnarlo solo fino all'imbocco.

Sono perplesso, non so se prendere ugualmente il sentiero pericoloso che conosco o l'altro che mi farà sicuramente perdere.

Intanto è bene che aspetti il giorno, non dovrebbero poi mancare troppe ore. Ringrazio e mi dirigo verso il bar, che questo mi sa resta aperto tutta la notte.

Entro e c'è un solo tavolo occupato in fondo alla sala con due coppie di giovani mezzo addormentati. I soliti ragazzini che vogliono tirar tardi tutte le sere.

Ordino un cappuccino e ripenso a quello che mi è successo un queste ultime ore. Sono stato al casolare, ma non riesco a ricordare chi dovevo lì incontrare e perché dovevo urgentemente parlare con loro. Parlare di cosa? Non ricordo più neppure questo. E poi quei tre tipi che erano usciti da questo bar e che mi hanno impedito di tornare a casa. E ora dove saranno andati? Qui al bar non sono rientrati. Erano tipi strani, forse un po' troppo alti e un po' troppo magri. Erano in tuta, forse operai di qualche cartiera, e avevano delle scarpe da ginnastica con delle suole enormemente alte. Buffe, forse isolanti? Magari lavoreranno agli impianti elettrici delle cartiere. Il barista mi porta il cappuccino al tavolo e gli chiedo se conosce quei tre operai in tuta che erano qui. Lui mi risponde che di gente in tuta stanotte non ne ha vista, e se è per quello neppure senza tuta, io sono il quinto o sesto cliente della nottata.



18.

Ancora la panca, di nuovo sono in prigione. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. Mi ricorda le panche delle vecchie chiese di montagna. Quelle che sono state comprate a due lire dagli antiquari che con questo legname ci hanno fatto mobili antichi, e soldi. Ci hanno aperto fabbriche di mobili antichi! L'ambiente è sempre quello della mia prigione. La solita, la stessa maledetta prigione con le pareti scrostate e le scritte oscene sui muri. Mi ritrovo sempre in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano carcerato, per essere finito qui dentro, dovrei esser stato condannato, ma non ho memorie su questo: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, d'essermela lasciata alle spalle, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Nel solito cortile e dietro a me ci sono le celle dei miei compagni di sventura. Loro non passano mai di qui, almeno

quando ci sono io, forse rispettano le mie fughe. Questa è la panca scura ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la falsa sensazione d'essere libero. Penso, rifletto e mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile: ci sono degli alberi, là in fondo. Cipressi e un paio d'aiole con fiori. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce è il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. E anche il luogo del sesso proibito. Mi illudo sempre d'essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che mai si concludono anche se a volte sono a puntate...

La sua voce mi risuona dentro e più lei racconta di quell'amata donna e più gli concedo di guardarmi, finalmente. I suoi polpastrelli scrutano la mia guancia, scoprono il mio profilo, accarezzano i miei occhi, baciano le mie orecchie, si fermano sulle labbra e non osano. Non oso. Sento le sue dita che stanno carezzando le spalle e poi il collo e ancora il lobo dell'orecchio. Le sue mani stanno parlando ad un uomo abituato a mostrarsi impassibile nel nascondere il desiderio. Cerco le sue dita con le labbra, mentre le mie - scoprendosi impudiche - salpano sul suo corpo nella possibilità di una nuova passione. Sorrido pensando alle sue parole, a quell'esagerazione sul "furore" che si attende da me.

Lui impiega più di mezz'ora a trovare la strada dove c'è la villetta ad un piano di Giulio. La sera avanti gli avevo detto che l'indomani mattina sarei partito in macchina per Genova.

- Oh che bello! - aveva esclamato Giulio - Quindi passi per Pineta Marittima?
- Beh, dovrei fare una deviazione.
- Una cosa da niente. L'anno scorso ho comprato una casetta a Pineta Marittima, ci siamo stati quest'estate e io, ripartendo, mi sono scordato lì una borsa. Mia moglie mi rompe l'anima, afferma che le serve, ma io non ho ancora trovato il tempo... Fammi un favore, ci devi andare tu. Ti do le chiavi, ti spiego tutto.

Da oltre mezz'ora sono a girare per questo paesello che fa stringere il cuore, abbandonato, forse caduto in coma. Niente di peggio, per l'umore, che un paese di mare durante l'inverno. E finalmente eccola lì, la casetta, come me l'ha descritta Giulio...

Più che altro, a stupirmi, è stata la naturalezza con cui l'ho fatto. Mentre salgo di sopra penso e ripenso a come sarebbe stata la mia vita, in futuro, da quel momento in poi. Diversa, migliore o peggiore, forse... ma senz'altro diversa.

Penso di avere un dito spezzato, il mignolo della sinistra. È gonfio e nero. Le altre dita sono indolenzite, ma stanno bene. Sono arrivato durante la notte, io e mio cugino. Abbiamo viaggiato per quasi due ore, e non so quanto tempo dovrò stare chiuso qua dentro. Di certo non più di tre o quattro giorni. Ho un bel po' pane, salame affumicato, formaggio e cinque bottiglie d'acqua. Per qualche giorno dovrebbero

bastarmi. Ho anche una coperta di lana spessa. Mio cugino ha pensato proprio a tutto. Poteva permettersi d'essere più lucido di me, questo è sicuro. Quando è andato via da qui ha voluto chiudere la porta dall'esterno, serrature, sbarre, lucchetti, ha rimesso tutto come prima, perché i contadini che lavorano qua intorno non s'insospettiscano vedendo qualcosa di diverso. Non ha lasciato nulla al caso, come sempre. Questo casolare è suo. È sempre chiuso, non lo usa più nessuno, è ridotto male ed è anche troppo lontano dalla fattoria, ma i contadini ogni tanto ci passano accanto e se ci fosse qualcosa di diverso se ne potrebbero accorgere. Finalmente sta uscendo il sole, vedo filtrare un po' di luce dalle feritoie e dalle fessure della porta. Questa notte è stata lunghissima, non finiva mai. Meno male che mio cugino ha pensato di portare anche delle candele. Senza luce qua dentro è com'essere ciechi. Di notte una candela sola serve a poco, ma non posso accenderne troppe, rischio di consumarle tutte in poco tempo. Camminando in questo buio ho rischiato diverse volte di farmi male. Non conosco questo posto, è pieno di rottami dappertutto, è umido e si scivola. Per fortuna dentro un barattolo ho trovato dei fogli ingialliti e un mozzicone di matita. Ho anche un coltello per appuntare la mina. Scrivere mi farà bene, mi terrà calmo. Devo stare calmo. Mio cugino tornava subito in città e andava ad avvertire i miei. Andrà a parlare anche con Eve, ma non dirà a nessuno dove sono. Meglio non correre rischi, a qualcuno potrebbe sfuggire qualcosa, magari parlando al telefono, che forse sarà già controllato. Meno persone sanno dove sono e meglio è. Ora devo solo stare calmo. Non daranno retta al delirio di una povera pazza. La verità verrà fuori. Troveranno quel maniaco. Fa freddo.

Mi sdraio su un divano, sono confuso come non mai. Ero con Eve e lei finalmente era in vena di confidenze, stava per narrarmi quella storia con una donna, una storia che le ha stravolto la vita. Mentre la ascoltavo mi sono ritrovato con Giulio che mi ha spedito a Pineta Marittima a recuperare una borsa. Per trovare la casetta di Giulio ci ho messo ore ed ore, alla fine l'ho trovata e quando sono stato a ritirare la borsa mi sono ritrovato in un casolare con mio cugino che mi ci ha portato per nascondermi per via di una brutta storia nella quale c'entra un maniaco. Non avranno mica fatto del male ad Eve? Mi dispiacerebbe davvero. Una vittima! Deve esserci per forza una vittima: ma chi sarà?



19.

La ragazza bionda senza volto mi sta aspettando seduta in auto, sotto le Mura vicino alla gelateria Veneta. Appena arrivo accavalla le gambe, e la sua minigonna schizza verso l'alto. Niente mutandine, le ammiro il sesso con la sua peluria bionda. Lei è al posto di guida, salgo in auto e partiamo.

Arriviamo alla villa, il portone è chiuso, fuori ci sono degli amici che mi dicono che i proprietari sono partiti e torneranno stasera.

Ma io ho delle cose mie da prendere lì dentro, sono stato infatti loro ospite per alcuni giorni.

Suono, ma nessuno risponde, conosco però vari passaggi, più o meno segreti, per entrare.

Così mi arrampico su per una grondaia fino al piano nobile – facile, è a pochi metri da terra – ed entro da una finestra che è sempre socchiusa, chiude male, ma nessuno ha voglia di farla riparare.

Ma sotto la finestra è stato appoggiato un tavolo con una tovaglia bianca ricamata con sopra tantissime posate, piatti, bicchieri, coppe di vario tipo, vassoi in ceramica, bottiglie...

E ora come faccio? Carponi scivolo sul tavolo cercando di non toccare nulla.

Un domestico che conosco, mi sta guardando sorridendo mentre sull'immenso tavolo mi muovo, tipo percorso di guerra, cercando di non far danni.

- Allora c'era qualcuno in casa!
- Sì c'è sempre qualcuno.
- E potevate anche aprirmi, non mi avete sentito suonare?
- Abbiamo sentito benissimo.
- E allora?
- Quando i padroni mancano non dobbiamo aprire a nessuno.
- Neanche agli amici?
- ...

Proseguo intanto il mio percorso ad ostacoli sul tavolo e urto una bottiglia di birra che cade: è stappata e macchia la linda bianca tovaglia. A quel punto il domestico che è rimasto fermo sulla porta, comincia a ridacchiare.

- C'è poco da ridere, visto che non potete aprire a nessuno, la colpa è tutta vostra.

Rialzo la bottiglia e riesco finalmente a scendere da quell'enorme tavolo, vado in cucina e prendo un sacchetto di farina che devo portar via: è di kamut.

Corro poi in bagno, prendo altre mie cose ed esco.

La bionda senza volto è in auto ora circondata dagli amici di prima che stanno tutti a guardarle la passerotta che è di nuovo in bella mostra.

- Forza ragazzi, per oggi avete visto abbastanza!

Apro la portiera posteriore e poso la mia roba, poi entro e lei mette in moto.



20.

Non ne posso più di questa panca, non ne posso più di questa prigione. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. E non riesco ad alzarmi: ecco perché non ho presenti né le celle, né io refettori, né i parlatori... Non conosco nulla di questo carcere, se non le sue panche e il suo cortile, almeno fin dove riesco a vederlo questo cortile. La solita, la stessa maledetta prigione con le pareti scrostate e le scritte oscene

sui muri. Mi ritrovo sempre in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano incarcerato: per essere finito qui dentro, dovrei esser stato condannato, ma non ho memorie su questo: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, d'essermela lasciata alle spalle, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Nel solito cortile e dietro a me ci sono le celle dei miei compagni di sventura. Loro non passano mai di qui, almeno quando ci sono io, forse rispettano le mie meditazioni solitarie. Questa è la panca scura ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la falsa sensazione d'essere libero. Penso, rifletto e mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile: ci sono degli alberi, là in fondo. Cipressi e un paio d'aiole con fiori. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, dormire, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce è il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. E anche il luogo del sesso proibito. Mi illudo sempre d'essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che mai si concludono anche se a volte sembrano proprio a puntate...

I padroni dei cani, a spasso per i bisognini serali, vanno di fretta.

Strapazzano i loro cuccioli tirandoli per il guinzaglio, li incitano alla pisciata rapida, attenti a non allontanarsi troppo dal portone di casa, camminando svelti tra le panchine verdi e le macchine in sosta.

Nessuno di loro nota Arturo, a bordo di una vecchia Croma parcheggiata sotto un albero di Corso Sempione, lì da quattro ore, senza autoradio, in compagnia di un Arbre Magique alla vaniglia impiccato allo specchietto. Per un po' combatte ancora la noia fumando, poi si mette a fare i conti in tasca ai viado all'angolo, mentre il tempo per lui non passa, si gratta via con l'unghia dell'indice, una macchia di sporco dai pantaloni, minuto dopo minuto annega nel sedile della Croma, riempiendo il posacenere, cercando di pensare il meno possibile alle cose importanti.

Non ci riesce, e alla fine valuta la possibilità di conquistare il mondo con un esercito di zombi atomici.

Tiene d'occhio da quattro ore un locale alla moda dall'altro lato della strada, l'uomo che aspetta è un cliente abituale.

Esce a mezzanotte e venti, mentre Arturo è impegnato a ricordare sua nonna.

L'uomo si chiama Mattia, trentacinque anni, alto, abbronzato, in una mano le chiavi della Smart e nell'altra quelle del successo.

Saluta gli amichetti, ride un'ultima volta rispondendo al rigurgito di un tormentone televisivo, e s'incammina da solo, verso la sua macchina, avvolto in un cappotto da duemila euro. Arturo lo riconosce, prende il machete che è posato sul sedile del passeggero ed esce dalla Croma.

“Acidi, perché non era più tempo che mi costringesse nel distacco dall'Amore.” È questo il pensiero che mi rimbalza nella mente proprio nel momento in cui mi decido

di uscire dall'ombra per intervenire. Mi fermo interdetto, più che un pensiero mi sembra un'interferenza senza senso. Forse ero appartato per evitare quello che adesso sta succedendo: dalla Smart esce qualche grido e poi colpi sordi. Liquidi sicuramente organici si stanno spandendo sotto la piccola auto a formare una macchia in espansione che le luci notturne fanno apparire fluorescente.

Ho una pistola in mano. Ho tardato, non ho potuto evitare quello che pensavo sarebbe successo. Posso però pareggiare i conti: esplodo tutto il caricatore contro l'auto. I rumori cessano di colpo, c'è solo un sibilo come d'aria compressa che fugge. Nessuno si fa vivo nella strada semibuia. Dove c'era qualche luce alle finestre ora c'è il buio, gli abitanti hanno preferito spegnere le loro lampade.

Mi allontanano a piedi con passi lenti, svolto un angolo, poi un altro, attraverso una piazza. La città è deserta come non mai. C'è la mia auto parcheggiata, salgo e metto in moto.

In lontananza si sta avvicinando l'ululato di un'auto della polizia.



21.

C'è una grande stanza bianca ed è piena di gente, conosco quasi tutti, era tanto tempo che non tornavo qui dentro. Scorgo in alto, su una parete, una scritta in rosso, indica il metraggio, in metri cubi del volume della stanza. Perché lo scrissi? Non ricordo. Guardo attentamente il soffitto. Sospeso, fino a coprirlo, c'è un telo di plastica, tutto annotato. Ho contribuito anch'io, tempo fa a scriverci sopra, ma non ricordo proprio cosa ci scrissi. Tra l'altro le lettere sulla plastica sono sbiadite, trasparenti, il tempo le ha mangiate e non riesco più a leggerle.

Esco dall'aula e mi aggiro nella villa, tutti stanno festeggiando.

- È questo il tuo posto!

Mi dicono e mi indicano una sedia vuota, mentre in molti sono indaffarati ai fornelli, stanno preparando delle polpette rotonde ai funghi e un buon odore di porcini invade la sala.

- Tra un quarto d'ora si mangia!

- Ok!

Rispondo e intanto mi faccio un giro per i saloni, ovunque c'è gente che apparecchia o che prepara del cibo. Tutti festeggiano... ma cosa?

Intanto arrivo in una sala settecentesca con un caminetto in marmo, bellissimo, qui ci sono tantissime tavole imbandite, e tutte con dolci ricoperti di panna, bellissimi a vedersi, dalla panna spuntano canditi, ciliegine...

- Io mi fermo qui. Si può avere una fetta?

E una bella ragazza mi viene incontro e mi taglia una fetta sottilissima.

- No. Così non va!

Dico io, e mi taglio una grossa fetta e inizio a mangiarla. Lei arriva vicino a me con una sua amica, anche lei è molto bella e cominciano a dirmi che troppo dolce fa male,

fa ingrassare e contemporaneamente mi toccano, mi accarezzano il petto e la pancia, scendono anche più in basso.

Una sagoma brutta s'avvicina e mi prende per un braccio senza troppi complimenti, mi trascina fuori dalla stanza; le due donne ci guardano, ma mi seguono. Io cerco di liberarmi dalla sagoma che ora è una bruttissima donna che mi sta facendo avance sempre più intime e insistenti. Alla fine riesco a sfuggirle e raggiungo di corsa le altre due che mi avevano seguito e mi abbraccio a loro.

- Da quella mi sono liberato, accarezzatemi pure.

E loro ci si mettono d'impegno, mi sfoderano il membro e cominciano a succhiarlo. Solo allora mi rendo conto che non siamo più nella villa, ma adesso siamo su una distesa erbosa dietro la costruzione. L'aria è tiepida, la notte sembra appena iniziata. Alzo gli occhi al cielo e resto stupito ad osservare due lune. Una è quella solita che vediamo ogni sera, l'altra è più piccola e di color ramato. Non sto a chiedermi nulla, prendo la cosa così com'è. Ma un ricordo mi balza in mente. C'è un posto ove una Luna gigantesca sembra precipitare sulla Terra. Ne chiesi spiegazione e mi dissero che la Luna stava da centinaia d'anni precipitando, ma era stata imbrigliata in una situazione antientropica per cui andando indietro nel tempo, pur precipitando restava ferma, immobile nel solito punto. Mi riscuoto dal ricordo, le due stanno sempre lavorando con passione, le due lune sono al loro solito posto.



22.

Non ne posso più di questa panca, non ne posso più di questa prigione. Sono seduto su la solita vecchia panca di legno. E non riesco ad alzarmi: ecco perché non ho presenti né le celle, né io refettori, né i parlatori, né i cessi... Non conosco nulla di questo carcere, se non le sue panche e il suo cortile, almeno fin dove riesco a vederlo questo cortile. La solita, la stessa maledetta prigione con le pareti scrostate e le scritte oscene sui muri. Mi ritrovo sempre in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano incarcerato, m'avranno pur condannato per qualcosa: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, d'essermela lasciata alle spalle, d'aver scontato la mia pena, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Nel solito cortile e dietro a me ci sono le celle dei miei compagni di sventura. Loro non passano mai di qui, almeno quando ci sono io, forse rispettano le mie meditazioni solitarie. Questa è la panca scura ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la falsa sensazione d'essere libero. Penso, rifletto e mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile: ci sono degli alberi, là in fondo. Cipressi e un paio d'aiole con fiori. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare,

dormire, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce è il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. E anche il luogo del sesso proibito. Se sono finito qui per il giudizio di un giudice, avrò fatto qualcosa che non va, ma se fossi qui per il giudizio di un dio, questo dio dovrebbe esser proprio un folle, un malato di mente. Mi illudo sempre d'essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che mai si concludono anche se a volte sembrano proprio a puntate...

Avete presente quel punto esatto nel tempo? Quell'istante in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente? Quando l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose? È a quel punto che esco. Esco per avventurarmi in nuovi spazi dei quali fino a poco tempo fa non ne sospettavo minimamente l'esistenza. È la realtà che muta di segno e scopre nuove prospettive nelle quali io ci scivolo dentro all'istante, quando, come ora, questo accade. Ecco come adesso che tutto s'è mutato in distese infinite di prati e mi ritrovo ad una ventina di metri da una creatura d'aspetto umano, ma non troppo. S'avvicina e più l'osservo in volto, più mi accorgo di quanto questo sia primitivo, pericolosamente antico. Tuttavia, visto di fronte anziché di profilo, attenua di molto quest'impressione. La fronte, inclinata, sporge sopra gli occhi di due centimetri circa. Il sopracciglio poi... non le sopracciglia... perché è unico, nero, incolto...

Il naso, se confrontato col resto del volto appare insignificante. La barba invece è perfettamente curata, quasi a voler affermare a dispetto del resto, la sua appartenenza al genere umano. Per quello che riguarda il resto del corpo è più largo che alto, o perlomeno questa è l'idea che posso farmi vedendolo seduto: in piedi non è solamente grande: è grosso. In definitiva può anche appartenere al genere umano ma sicuramente è nato con decine di secoli di ritardo.

In ogni caso da seduto che era, adesso sta camminando verso di me ed entro breve tempo la preistoria m'avrà sicuramente raggiunto. Mi guardo attorno in cerca d'una via di fuga: invano. Ma esiste una via di scampo di fronte ad una creatura, non molto umana, che avanza decisa con gli occhi ipnotici come una bestia mentre fissa la preda prima d'aggrederla? Mi arriva davanti e si limita a continuare a fissarmi come se volesse assicurarsi che esistono veramente delle persone così piccole, poi lentamente parla. La sua voce è in netto contrasto col resto del corpo: è la voce d'un bambino. Mi chiede molto gentilmente di seguirlo, la sua mole invece mi proibisce di fare il contrario, di disattendere cioè alla sua richiesta. Il vento intanto comincia a soffiare sull'erba mentre docilmente lo seguo. Il Sole si nasconde sempre più pigro dietro nuvole grandi, veloci e grigie. Il profumo dell'aria tiepida e umida entra nelle mie narici come una carezza. Siamo giunti nei pressi d'una fattoria e continuo a seguire la mia enorme e preistorica guida che sempre più mi ricorda il Java di Martin Mistère. Dei panni stesi ad asciugare su una palizzata svolazzano quasi allegramente. Da lontano giunge l'eco di giochi di bimbi e rumori di maniscalco. L'odore del mare, all'improvviso m'avvolge coi suoi ricordi onirici di luoghi lontani che stimolano nuovi sogni. Un grande pino davanti all'accesso principale della fattoria saluta i passanti ondeggiando al cielo. Cani a catena abbaiano nel momento in cui avvertono

la mia presenza. Un contadino passa curvo e furtivo carico del raccolto. Seguo la mia guida antica che avanza con decisione verso una porta del casolare. I cani ora si zittiscono, la porta cigola, entro. La mia guida si ferma accanto alla porta d'ingresso, mi guardo attorno: quattro stravaganti figure sono sedute alla stesso tavolo. La stanza è fiocamente illuminata da una grande lampada elettrica che pende dal soffitto e che ha all'interno uno strano filamento incandescente a forma di ruota dentata. Il tavolo e le sedie sono di legno scuro. Le pareti, un tempo bianche, forse a calce, hanno oggi il colore del fumo. C'è un imponente camino in pietra senza fuoco. Una porta conduce ad altre stanze. Guardo le quattro figure sedute e la prima cosa che mi viene in mente è che è strano vedere delle persone così diverse, così vicine. Potrebbero tranquillamente rappresentare quelle schiere d'individui appartenenti ai bassifondi: i punkabbestia, gli omosessuali, i ragazzi di strada, le persone che cercano d'emergere dall'inferno dei suburbi metropolitani senza riuscirci, che riescono a vivere solo d'espediti, che si sono fermate soltanto per comprare droghe e perversioni. Ma queste figure non appartengono ai bassifondi anche se così, a prima vista si potrebbe pensare. Sul tavolo c'è un incongruo libro aperto, è il "Vecchio Testamento".

Questo giro continua a non piacermi, guardo per l'ultima volta quell'assurda comitiva e riapro la porta dalla quale sono entrato, esco. Dopo alcuni passi mi fermo in silenzio e attendo: nessuno mi segue, meglio così, anche Java è rimasto da qualche parte nella fattoria. Più avanti una voluta di fumo danza lentamente verso il cielo, arrivo alla sorgente del fumo e mi accorgo che sgorga direttamente dal prato. Resto lì, fermo, immobile... attorno a me non sento più nulla ma mi trovo sempre più attratto dal quello sbuffo grigio scuro che danzando si leva verso il sole. Mentre osservo con la massima attenzione mi ritrovo all'istante in un ufficio arredato con pesanti mobili scuri primo novecento. Non sono più nel mio corpo ma in quello d'uno strano giovane che si sposta inquieto nella stanza. Gli hanno appena detto che il giorno seguente sarebbe dovuto partire per l'Indonesia. Il suo primo viaggio di lavoro: un volo interminabile per Jakarta, un incontro con dei clienti che non hanno nessuna intenzione di comprare i suoi prodotti. Sa già che se ne sarebbe tornato indietro con la coda tra le gambe e che il suo capo l'avrebbe squadrato col solito sorrisetto che lascia chiaramente capire quanta poca stima ha di lui. Ma allora non potrebbe mandare qualcun altro? E poi come mai non capisce che agli indonesiani non gliene frega proprio nulla dei suoi prodotti? Cerco d'uscire da questo corpo e da questa situazione non divertente e neppure interessante. Mi sforzo per il salto e finisco su una grande spiaggia completamente deserta. Sono nuovamente me stesso e mi sdraio flettendo i muscoli. Sono nudo, mi lascio cullare dai raggi del sole, da una leggera brezza, dal profumo del mare e dal flusso delle onde. Mi lascio completamente andare al sonno così al risveglio tornerò al prato dal quale sono partito al punto esatto in cui nel cielo il giallo bruno lascia spazio al rosso pallido del sole morente e l'aria stessa diviene un velo livido che offusca e confonde i contorni delle cose. Forse. Il viaggio comunque, sento che è al termine.



23.

Sono arrivato al Carrefour con la mia Rover. Ma perché tutti questi ipermercati hanno nomi francesi? Qui c'è il Leclerc e il Carrefour. Voglio acquistare una tastiera per il mio PC che ho in ufficio. Voglio sostituire quella che ho perché è vecchia, sporca e molte delle lettere sono cancellate. Avevo qui acquistato una tastiera bianca per il PC che ho in casa, ha una marca strampalata Bluesky ed è fatta in Cina. Quando batto i tasti fa un rumore da vecchia macchina da scrivere, mi piace. E mi piace pure il prezzo: qualche centesimo in meno di tre euro. Giro per gli scaffali, ma la tastiera che cerco non la trovo, l'hanno sicuramente finite, a quel prezzo stracciato... la tastiera che costa meno è una Trust nera, viene cinque euro, ma questa non la prendo al sicuro, ce ne ho una a casa in un vecchio computer, e dopo pochi mesi le lettere che sono stampate in bianco sui tasti neri, spariscono. Accidenti a me! Potevo comprarne un paio di Bluesky, visto che costavano pochissimo!

Lascio il reparto computer e cerco un lettore DVD portatile, ma lo voglio anche con la tivù digitale. Niente, non ci sono. Senza aver comprato nulla, esco. Cerco nel parcheggio la Rover, ma non riesco a trovarla. Accidentaccio! Mi sperdo sempre anche sotto casa. Comincio dall'ingresso e vado avanti guardando tutte le auto. Non me l'avranno mica fregata? Non credo proprio, ha anche un antifurto bestiale. A metà parcheggio vedo la mia Picanto gialla. Ma come è possibile? Io sono arrivato con la Rover, ne sono certo. Cerco in tasca le chiavi, escono fuori quelle della Picanto con un portachiavi inconfondibile con su disegnata una croce fiammata. Le chiavi della Rover proprio non ci sono. Sono perplesso, salgo sulla Picanto e metto in moto.



24.

Sono giunto al Borgo, preciso per la festa, nel salone c'è già un sacco di gente che chiacchiera, chi è seduto ai tavolini e beve, qualcuno sta ballando. Trovo delle vecchie amicizie, due ragazze molto belle, era tanto tempo che non le vedevo. Gli anni le hanno fatte divenire ancor più belle. Sono eccitate e la conversazione è esplicita, si parla di sesso apertamente.

- Chiudiamo tutte le luci, ora?

Esclama ad alta voce una delle due, e inizia un dibattito fra tutti i partecipanti per spegnere tutto o meno. Io intanto sto palpando le due le due ragazze che conosco, così in mezzo ad altra gente, e loro non solo mi lasciano fare, ma mi invitano apertamente ad osare di più.

Intanto il dibattito su spegnere o meno sta andando avanti, qualcuno ne approfitta per risolvere a modo suo la situazione, spegnendo tutto.

Si alzano le urla di protesta di coloro che non sono d'accordo, e allora vengono riaccese: ma solo metà luci. Una parte della sala resta in penombra, quasi al buio. Forse questa è una soluzione che può accontentare tutti.

Solo allora mi accorgo che l'illuminazione è costituita da lunghi tubi a neon piazzati sul soffitto.

Le mie due amiche sono sparite, non le vedo, sono rimasto solo con una moretta ricciolina che nessuno mi ha presentato, ma che non è niente male. Lei mi conduce verso un divano e tira un tendone, siamo quasi del tutto riparati e cominciamo a baciarsi, anche se io preferivo le altre due: le ritroverò più tardi, penso.

Ad un certo punto resta acceso solo un neon dalla luce traballante, nessuno dice più niente, nessuno protesta, mi sa che la sala ho trovato l'accordo. Lei in quel momento si sfilava i jeans e si toglie le mutandine.

- Scopami!

Non me lo faccio dire due volte e le sono addosso, la penetro, penso che bello, neppure so il suo nome, glielo chiederò dopo.

Ma dopo avviene l'imprevisto, i nemici ci stanno attaccando e noi ci troviamo tutti armati a proteggere il Borgo.

Vedo la ricciolina con un mitra a tracolla e le mando un bacio, io sono in alto su una terrazza che dà su un tetto con un uzi in mano, sorveglio l'esterno. Lei ricambia il lancio del bacio e prosegue con il mitra in spalla.

Mi giro e scorgo mia moglie, è arrivata anche lei su questo tetto: ho il cazzo sempre duro per aver rivisto la ricciolina della quale non so ancora il nome. Dico alla moglie di avvicinarsi e la faccio stendere sul terrazzo, in terra, la penetro velocemente scostando le sue mutandine, e lei: – Cazzo! Come ce l'hai duro! Non sapevo che le azioni di guerra ti facessero questo effetto!

Approfittiamo dell'erezione per cambiare più volte posizione. C'è un tipo lì vicino che ci guarda e commenta. Ma non riesco a capire cosa stia borbottando. Dopo aver cambiato posizione una decina di volte, lei è ripetutamente venuta, il mio cazzo comincia ad afflosciarsi.

- Vuoi finire te?

Chiedo al tipo che ci sta guardando ancora con interesse, e mai ha cessato di brontolare.

- Volentieri!

Risponde lui e questa volta a voce alta, s'avvicina, lo sfodera e la penetra con colpi forti e secchi, sì che al quarto o quinto viene dentro di lei che mugola.

Intanto ho ripreso la mia arma e controllo il cortile. Cerco il nemico, ma anche le due mie amiche e la ricciolina con la quale sono rimasto a metà.



25.

Sono di nuovo al Borgo, questa volta entro il palazzo comunale. È buffo: questa stanza per una diecina d'anni è stata la mia camera matrimoniale. È una riunione sindacale, mentre stiamo dibattendo si avvicina una ragazza giovanissima e mi fa:

- Sei il babbo di Massimiliano?
- Sì.

Rispondo. La riunione prosegue finché un'altra ragazza mi si avvicina e mi fa:

- Sei il marito di Marilù?
- Sì.

Rispondo, e la riunione prosegue.



26.

Non ne posso più di questa panca, non ne posso più di questa prigione. Sono seduto su la solita vecchia panca. E non riesco ad alzarmi: ecco perché non ho presente né le celle, né i refettori, né i parlatori, né i cessi... Non conosco nulla di questo carcere, se non le sue panche e il suo cortile, almeno fin dove riesco a vederlo questo cortile. La solita, la stessa maledetta prigione con le pareti scrostate e le scritte oscene sui muri. Mi ritrovo sempre in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano carcerato, m'avranno pur condannato per qualcosa: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, d'essermela lasciata alle spalle, d'aver scontato la mia pena, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Nel solito cortile e dietro a me ci sono le celle dei miei compagni di sventura. Loro non passano mai di qui, almeno quando ci sono io, forse rispettano le mie meditazioni solitarie. Questa è la panca scura ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la falsa sensazione di essere libero. Penso, rifletto e mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile: ci sono degli alberi, là in fondo. Cipressi e un paio d'aiole con fiori. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce è il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. E anche il luogo del sesso proibito. Se sono finito qui per il giudizio di un dio, questo dio dovrebbe esser proprio un folle, un malato di mente. Mi illudo sempre di essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che mai si concludono anche se a volte sono a puntate...

Nel mio vagabondare senza senso incrocio l'uomo nudo. Di carnagione rosa, di sesso maschile, d'età indefinibile. Sono da qualche parte nel desolato deserto instabile su un

pianeta dimenticato da tutti ad anni luce dalla Terra. È l'attimo nel quale l'ardente luce solare di questo mondo attraversa la sottile atmosfera e la sabbia è come cristallo frantumato che fende come lame i piedi scalzi del viaggiatore.

Ad ogni passo s'ode il rumore come di biscotti calpestati o di piccole ossa che si frantumano: l'abbondanza d'elio nell'atmosfera rende il rumore più acuto e squillante. La pelle dei piedi e delle gambe dell'uomo pende come stracci a brandelli dalle carni sanguinolente.

È affamato, non rasato, emette versi gutturali quasi animaleschi. Vaga senza meta per forza d'inerzia, apparentemente privo d'identità e di volontà.

Nessuno può affermare con certezza cosa fosse avvenuto tra lui e gli spettri degli antichi abitanti di questo pianeta da eoni disabitato. Molte storie per niente attendibili, e tutte diverse l'una dall'altra sono raccontate dalle ciurme delle astronavi da carico che fanno rotta in questo quadrante.

Gli antichi abitanti avevano forse viaggiato nel tempo e nello spazio per concludere un'improbabile vendetta?

Misteri alieni che è meglio non approfondire, misteri ove imperversa una dea bramata di vita e desiderosa di sedurre il solo senziente che mai avesse osato disubbidirle.

Narrano i coloni che questa sia la storia d'un antico condottiero, mezzo uomo e metà della stirpe aliena di quel pianeta, di antiche nobiltà e di ancor più antiche memorie.

È una storia sulla quale voglio subito voltar pagina e lasciare l'umano, anzi quell'antico condottiero mezzo uomo, al suo epico destino al quale l'hanno votato gli dèi terrestri e quelli alieni.

Io l'ho solo incrociato or ora nel mio viaggio, alla mia vista s'è riscosso dal suo torpore solo per un attimo, ci siamo guardati e in quell'unico istante abbiamo compreso, e ognuno di noi ha proseguito per la sua strada, per le diverse strade delle nostre vite. Serbo il ricordo e lascio agli aedi il compito di narrare le sue gesta. Proseguo per la mia strada.



27.

Con mia figlia abbiamo lasciato da poco il centro abitato e siamo saliti lungo declivi coltivati a vigneti e a olivi. Ora vi sono solo prati verdi puntellati dal colore dei fiori selvatici. Saliamo, ci teniamo per mano, siamo felici per la giornata tiepida. Ci fermiamo, c'è uno strano oggetto nel prato. Sembra metallico, è grande come palla da calcio, no forse un po' più grande. È rotondo, vi sono come delle scaglie metalliche, simili a quelle di un armadillo, forse direi che assomiglia a quei piccoli insetti che si trovano nelle case, dei quali non so il nome, che se li tocchi si appallottolano e divengono piccole sfere. Ci avviciniamo per guardarlo meglio, mi figlia lo tocca con un dito. Vorrei fermarla, ma è un attimo, non ci riesco. La palla si apre e si dispiega lungo il prato, è schizzata come una molla, sarà lunga una ventina di metri e svetta

qua e là. Poi di nuovo si raccoglie e ritorna l'innocua palla metallica. Resto immobile e allibito, mi riprendo quando mi accorgo che mia figlia piange.

- Mi ha punto! Fa male!

Le guardo l'avambraccio e sopra ci sono due punture, sembra il morso di un serpente, ma quello era solo un insetto troppo grosso, ne sono sicuro. Tiro fuori dalla tasca dei pantaloni il cellulare, faccio il numero del pronto soccorso. Spiego l'accaduto e do la nostra posizione. C'è una strada asfaltata poco più indietro, con un ristorante, do il nome del ristorante, mi dicono che tra dieci minuti arriverà un'ambulanza. Devo stringere l'avambraccio e tenere sveglia mia figlia. Ho un foulard, l'annodo al braccio, me la carico in collo e parto di corsa verso la strada. Arrivo in pochi minuti davanti al ristorante, aspetto altri cinque minuti e l'ambulanza a sirene spiegate arriva. Scendono due paramedici, mettono mia figlia su una barella e mi dicono di salire accanto al guidatore. A sirene spiegate l'ambulanza parte verso l'ospedale, lo raggiunge abbastanza celermente, dal vetro dietro la mia testa vedo che i paramedici armeggiano su mia figlia, ma non capisco cosa stiano facendo. Arriviamo all'area dell'accettazione dell'ospedale, non faccio in tempo a scendere che mia figlia viene trascinata via con la lettiga verso l'edificio, sei o sette persone in camice sono attorno a lei. Le porte si chiudono e non posso seguirla. Vado alla reception e spiego l'accaduto. Mi fanno accomodare in una stanza d'attesa, non c'è nessuno, sono solo. Passa un'eternità. Alla fine una porta s'apre e un medico in camice bianco s'avvicina sorridente.

- Tutto risolto! Adesso dorme, domani forse possiamo dimettere sua figlia.

Gli chiedo che animale fosse quello che l'ha punta. Lui mi dice il nome, ma non riesco a memorizzarlo, è comunque un grosso insetto, una nuova specie, normalmente non è pericoloso, ma se punge possono essere guai seri. Tra qualche ora mia figlia si risveglierà, solo allora potrò vederla. Posso sdraiarmi qui sul divano e aspettare, mi dice che mi farà chiamare da un'infermiera quando sarà il momento. Mi sdraio e chiudo gli occhi, sono contento per lo scampato pericolo di mia figlia. Mi chiedo da quale laboratorio d'ingegneria genetica sia uscito fuori quel coso.



28.

Attaccata ad un battente, alla porta fuori del mio ufficio c'è una borsa da donna di color marrone, dall'aspetto consunto. La vedo mentre sto uscendo di corsa per un appuntamento di lavoro importante. Non c'è nessuno in giro, qualcuno l'avrà dimenticata, ora ho furia, quando ritornerò, se sarà sempre lì, ci darò un'occhiata. Magari ci sono dei documenti della proprietaria.

Quando torno in ufficio, alcune ore dopo, mi sono completamente dimenticato della borsa. Contemporaneamente al mio arrivo, una signora di mezza età sorridente, mi s'avvicina, poi vede la borsa ed esclama: - Eccola!

- È qualche ora che è lì, signora – faccio io.

Intanto entro in ufficio e la signora con la borsa mi è dietro. Mi siedo alla scrivania, e lei si siede davanti a me, rovescia la borsa e io allibito guardo il contenuto: pacchi di banconote, un'infinità di carte di credito...

- Credo proprio che ci sia tutto.

Fa lei e rimette il contenuto nella borsa, poi s'alza e se ne va.

La guardo esterrefatto e non dico una parola. Sento la porta dell'ufficio chiudersi.



29.

Sono su una piazzola dell'ospedale. C'è una lettiga accanto a me con dentro un paziente, e due paramedici. Stiamo aspettando l'elicottero che ci porterà in un centro specializzato. Il paziente è mia figlia, la riconosco dai capelli che spuntano dalla lettiga. Eppure mi avevano detto che era tutto ok, che il giorno successivo sarebbe stata dimessa. Perché allora stiamo aspettando l'elicottero? Mi fanno cenno di stare chinato, infatti, l'elicottero sta atterrando. Il vento generato dalle pale è molto forte, ma l'elicottero è assai silenzioso, fa solo un flap flap dal tono molto basso. La barella viene caricata, mi spingono dentro, la portiera si richiude, l'elicottero inizia ad alzarsi dalla piattaforma. Sale, ma solo di una diecina di metri, sembra che qualcosa ci trattenga a terra. L'elicottero comincia a vibrare e il suo rumore è ora più forte. Ondeggia, prima col muso poi di coda, qualcosa ci sta trattenendo, i giri del motore aumentano sempre più e anche le oscillazioni. Poi il mezzo si tuffa in avanti e vedo distintamente la piattaforma venirci incontro. Il rumore è sempre più assordante. C'è un lampo e provo dolore in tutto il corpo.



30.

Il cielo è brillante, di una tonalità che però da sullo scuro: i rossi e i neri dominano. Non c'è un alito di vento, l'aria è calda. Sono su un terrazzamento ad un centinaio di metri d'altezza. Vedo sotto di me la pianura, le rocce, la sabbia. Tutto è permeato da sfumature di rosso, sembra d'essere su Marte.

Sono qui in alto e domino il panorama di sabbie e di pietre erette come i triliti di Stonehenge. Lei attraverso varie porte m'ha condotto fin qui; questa è la realtà esatta, quella che volevo, in questo spazio ho delle possenti ali bianche che si dipartono dalle spalle.

Mi vedo come un angelo dell'agiografia religiosa. Sono bello, sono possente, ora mi librerò con le mie bianche ali coperte da soffici piume e volerò. Sorrido a lei e sono pronto a spiccare il volo. È facile, è come muovere le braccia, con due falcate sono già a qualche metro dal suolo. Percorro il terrazzamento, poi mi getto in picchiata verso la pianura. Arrivo vicino al suolo, distendo nuovamente le ali e con facilità

risalgo sfruttando la velocità acquisita nella discesa. In breve risono sulla cima. Saluto lei ancora una volta. La vedo, ha ripreso il suo abituale aspetto: peluria rossastra, le due piccole corna, la coda nera. Angeli e demoni sempre uniti, siamo coppie imbattibili qui nei nostri spazi. Di divinità neanche l'ombra, siamo rimasti noi, solo noi, da tempo immemorabile.



31.

Guido l'auto rossa verso un sentiero di campagna e subito mi trovo davanti ad una staccionata modello fattoria del Far West. C'è un contadino e mi sta venendo incontro sorridente, ha un cappello di paglia e sui jeans una lunga camicia a quadri di flanella.

Lei mi dice che questo è il posto, e che siamo arrivati. Mi dice anche che gli animali che volevo vedere sono proprio qui, in questa fattoria.

Scendo dall'auto mentre lei resta seduta, e mi avvicino al contadino, che adesso si sta appoggiando alla staccionata e sta aspettando che giunga da lui. Lo saluto e gli dico che sono venuto apposta per vedere gli animali. Mi risponde che mi stava aspettando e che non ci sono problemi. Mentre parla con me raccoglie un micino da terra e la tiene in collo accarezzandolo. Subito mi accorgo che il micetto ha qualcosa di strano, è elastico; e come gli orologi di Dalì, s'affloscia. Adesso che è rimasto immobile sembra un gatto di pezza. Mentre sono immerso in questi pensieri il contadino lascia andare il gatto e mi osserva, forse per vedere che faccia faccio.

Sono, infatti, un po' sbigottito, anche se me lo aspettavo, il micio infatti, lasciato dal contadino, resta sospeso in aria, poi comincia a volare lentamente, come se fosse un palloncino pieno d'elio ad una fiera.

Resto a bocca aperta e scorgo due piccioni che hanno preso il volo, anche questi sono ad ali spiegate, ma non stanno volando normalmente, stanno galleggiando. Il micio intanto mi si è posato addosso e lo sto accarezzando: è morbido e leggerissimo, sembra una piuma, mi sta facendo le fusa mentre lo coccolo. Un pappagallo colorato arriva, sempre flottando come gli altri animali, e si posa sulla spalla del contadino.

- Ne vorrei comprare uno.
- Non ci sono problemi, uno glielo regalo.
- Forse una coppia di colombi...
- No. Le regalo il gatto, vedo che lei gli piace, sente come ronfa?
- Preferivo un uccello.
- Prenda il micio e avrà anche gli uccelli.
- Come?
- Ma non lo sa?
- Cosa dovrei sapere?
- Questi animali si riproducono per scissione.
- Per scissione?

- Sì. Lei una mattina s'alza e al posto del micio ne trova due, oppure trova un micio e un passerotto, o un micio e una tartaruga.
- Vuol dire che assumono anche forme diverse?
- Sì, sono sempre gli stessi, ma cambiano forma quando si moltiplicano. Io oggi ho animali di tutti i tipi. Pensi che tutto è cominciato quando mi regalarono una raganella volante!
- Che animali splendidi!
- Li tratti bene, se non se ne vanno, quando ne ha troppi, non li venda che ci potrebbero rimaner male, ma ne regali qualcuno. Loro sono felici quando vengono regalati.
- La ringrazio, per l'animale e per i consigli. Farò come lei dice. Grazie.

E col micio in collo che ancora fa le fusa m'infilo in macchina. Passo il micio a lei che inizia ad accarezzarlo. E mentre continua a far le fusa, metto la marcia indietro e volto l'auto verso la strada del ritorno.

Ma cosa mangeranno questi animali? Non l'ho chiesto al contadino. A casa cercherò su internet.



32.

Mentre mi avvicino alla parete, la porta si apre e mi trovo in una stanza identica a quella nella quale mi sono risvegliato. La stanza è disadorna, il pavimento è ricoperto da una folta moquette e le pareti sono metalliche. C'è un'altra porta, mi avvio verso questa e anch'essa s'apre silenziosamente. Vado avanti e sempre stanze uguali con porte ad apertura automatica. Addosso ho una tuta bianca. Tutta d'un pezzo, scarpe comprese. Escono dalla tuta solo il volto e le mani. Le stanze metalliche si susseguono alle stanze. Ma che posto è questo? Un aereo, o un sommergibile, o addirittura una stazione spaziale? Cercherò di scoprirlo, tanto non mi sembra che abbia molto da fare. Vado avanti...

Ecco qualcosa di diverso: c'è del cibo in mezzo alla stanza. Un vassoio con dentro quelle che sembrano fette d'arrosto e patatine. Un boccale in ceramica pieno di un liquido. M'avvicino circospetto e annuso il vassoio. Buon odore d'arrosto e di patate. Dal boccale esce un profumo di birra. Mi siedo sulla moquette e mangio con gusto, bevo la birra.

Riprendo il viaggio, stanza dopo stanza. Tutto sempre uguale. Sento la necessità d'orinare e lo faccio ad un angolo. Appena riparto nell'attraversare la prima porta vengo colpito da una scarica elettrica. Forse non dovevo pisciare all'angolo. Vado avanti, attraverso un'altra porta con mille circospezioni, ma non succede nulla. Ancora avanti e nella stanza c'è un water nel bel mezzo. Mi ci siedo sopra e mi accorgo che la tuta è scomparsa nei punti utili. Uso il water. Un soffio mi pulisce e la tuta riappare integra. Riparto. Stanze una dopo l'altra, sempre uguali. Solo una era colorata d'azzurro, le altre: pareti metalliche, pavimento di moquette grigia, da

ufficio. Ancora avanti, c'è una stanza con un letto. Mi accorgo d'essere stanco e mi ci infilo dentro. Sono sotto le coperte e sono nudo, la tuta è scomparsa. Qualcosa mi dice che al mio risveglio, quando mi alzerò, la tuta ci risarà ancora. Ho sonno, le luci si affievoliscono e una dolce melodia, quasi una ninna nanna, invade la stanza. Mi sembra anche che il letto mi stia dondolando. Le mie palpebre si stanno facendo sempre più pesanti.



33.

Mi trovo in un carcere, è già da qualche giorno che sono qui. Ho dei ricordi di un carcere con un porticato, con delle panche scure, con un ampio cortile che termina con aiole e cipressi. Ma non è quel carcere, questo è altro posto. C'è uno stanzone con ampie volte, qui sono rinchiuso con un'altra diecina di detenuti. Ognuno ha un suo sacco a pelo steso per terra e acconto ci sono le poche cose personali. Non ci sono mobili, mangiamo per terra quando i secondini ci portano il cibo. C'è una volta protetta da sbarre che dà su una strada lastricata che gira tutta attorno al bastione. Ogni tanto passa qualche vecchissima e malridotta auto su questa strada assai sconnessa, oltre la strada, nel tratto che mi è consentito vedere, c'è uno strapiombo proprio a perpendicolo, la via poi gira a sinistra ove c'è un piazzale. C'è una porta di metallo che s'apre gemendo quando lascia passare qualche mezzo: normalmente scassati camioncini pieni di roba, sarà il nostro cibo e le cose che servono a mantenere in efficienza, insomma si fa per dire, una prigione. Quanti saranno chiusi qui, non lo so, forse siamo solo noi, o forse ci sono molte altre stanze nella fortezza come questa piene di carcerati. In alto, sul muraglione, guardie armate vanno costantemente avanti e indietro impedendo anche che i detenuti s'avvicinino alla troppo alla porta, anche se è chiusa.

Possiamo prendere l'aria in un prato, qui al posto del muraglione e degli uomini armati, c'è lo strapiombo, lo stesso che vediamo dalla volta con l'inferriata. Io giro a sinistra e mi fermo sempre sull'orlo dello strapiombo, soffro di vertigini e cerco d'evitare di guardare direttamente in basso. Mi sdraio sull'erba vicino al vuoto, sembra d'essere in cima ad una montagna, e forse lo sono davvero, con i ciuffi d'erba che spuntano tra le pietre. Almeno l'apparenza è questa. In basso si scorge un piccolo centro abitato. Mi sdraio su una chiazza di verde tra le pietre. Sono ciuffi di verde morbidi e accoglienti, ho portato un libro con me, s'intitola "La cavalletta non si alzerà più", sono racconti fantastici, ne leggo un paio.

Il sole se ne va e rientro nella stanza che è una cella collettiva, gli altri stavano giocando a pallone in un cortile poco distante. Ho lo zaino con dentro il libro che stavo leggendo e poche altre mie cose. Le guardie hanno portato un vassoio con delle fette d'arrosto, dei panini e un fiasco che sembra proprio pieno di vino. Un fiasco in dieci, ne tocca un piccolo sorso a testa, ma è sempre meglio di nulla. Per l'acqua

abbiamo un fonte in cortile, fonte con piccola vasca in pietra ove possiamo anche lavarci. Per bagno c'è un unico sgabuzzino con un foro nel bel mezzo del pavimento. Apro un panino e ci metto la fetta d'arrosto, mi faccio un sandwich. L'arrosto è buono, anche se non capisco di quale animale sia. Con il panino in mano e lo zaino in spalla esco da una porta laterale. Mi trovo fuori, giro a destra lungo la strada. Non avevo mai attraversato quella porta e, ovviamente non essendo mai stato fuori non so dove possa andare in questa direzione che ho preso. Dopo due curve c'è un'altra piazzola e molti detenuti stanno lì, alcuni sono sdraiati. Sono detenuti perché un paio portano il vestito a strisce, anche dov'ero io, un paio lo portavano. Allora non sono uscito fuori, sono solo finito in un'altra ala della prigione. Ci sono anche delle donne: una è su una specie di lettino sopraelevato e con un bikini striminzito sta prendendo il sole. Uomini e donne assieme in questa ala del carcere. Comincio a pensare che in questa area potrei anche divertirmi. Proseguo lungo la strada e nessuno mi ferma. C'è una guardia armata sul muraglione, mi ha guardato per un po', poi è passato ad interessarsi ad altro. C'è un sentiero che scende tagliando i campi, vedo che va diretto verso il piccolo centro abitato. M'incammino su questo e adesso sono proprio in piena vista. Le guardie sugli spalti non possono non vedermi, e tutte hanno un fucile, aspetto che qualcuna mi spari, ma nessuno lo fa. Proseguo ormai sono vicinissimo alle prime case del borgo.



34.

Scendo in cucina per fare colazione. Sono le sei, siamo in novembre, fuori è ancora notte. Riempio una tazza d'acqua e la piazzo nel microonde. Aspetto che si scaldi, nella stanza il ronzio del microonde si somma a quello del frigo. Sento un rumore indistinto provenire dalla strada. Il mio cane è nella stanza accanto, dorme su una poltrona, ormai l'ha presa per la propria cuccia. Al rumore indistinto comincia ad abbaiare. Gli tiro due urli e lo zittisco.

Tolgo la tazza con l'acqua calda dal microonde, prendo una bustina di tè e la metto nella tazza. A questo punto s'apre la porta di cucina e sbuca mia figlia in pigiama.

- Hai sentito la frenata e il colpo?
- Ho sentito qualcosa, ma il micro e il frigo facevano troppo casino.
- Hanno investito un cane, proprio qui sotto.
- Il nostro non è, è di là e ha smesso proprio ora d'abbaiare.

Mi affaccio alla porta-finestra che dà sul giardino e in strada vedo tra la nebbia un furgone fermo, con i fari accesi che illuminano un cane, sdraiato, immobile in mezzo alla strada. Accanto al cane ci sono due uomini accucciati per terra che osservano il cane e parlano tra loro a voce bassa.

Nel buio si vedono i fari che illuminano l'animale e i due che sembrano osservare il cane con professionalità. Si direbbero due veterinari, ma non credo sia possibile, saranno i due autisti del camioncino investitore.

La scena è irreale. Osservo meglio il cane, mi sembra uno spinone. Il torace del cane si alza e s'abbassa; non è morto allora.

I due toccano il torace del cane, forse cercano i battiti del cuore. Tutto si svolge come al rallentatore, nel buio, tra le folate di nebbia e in un silenzio ovattato. I due con perfetta sincronia sollevano il cane e lo portano nell'abitacolo del furgoncino. Dopo poco il mezzo con pochissimo rumore riparte e tutto fuori torna buio, nebbioso e silenzioso.



35.

Ho la sensazione di aver raccolto il messaggio di un naufrago chiuso in una bottiglia. O forse d'aver ricevuto una lettera dall'aldilà.

Sono in quest'angolo sperduto della grande biblioteca, come ogni giorno e poiché devo far scorrere il tempo in un angolo ove le visite sono rare, e per così dire, occasionali, di solito mi dedico alla lettura.

È come se inconsciamente, sentissi il dovere di dar voce ai libri. Questi libri che in quest'angolo dimenticato della biblioteca quasi nessuno viene a leggere o a chiedere in prestito, e che mi sembrano malinconici, abbandonati e polverosi su questi scaffali. Ogni tanto qualche inquietante bibliotecario fa capolino in questa sala, vede che ci sono io e, tira di lungo. I bibliotecari della grande biblioteca sono esseri strani, alcuni addirittura inquietanti; è un mestiere che si trasmette da padre in figlio, e si dice che questa sia una razza a parte. Modificazioni genetiche maturate in questo ambiente? Si dice anche che alcuni alieni da decenni frequentino questa biblioteca, o da essa ne siano stati assorbiti. Non ne ho mai visti, ma l'ambiente è talmente grande che si può stare anni qua dentro senza incontrare chi, magari stai cercando. Mia moglie ad esempio da venti anni lavora alla biblioteca e io ce l'ho incontrata solo un paio di volte. È più d'un anno che non la vedo, forse si sarà ambientata in qualche sala, prima o poi chiedo a qualcuno se l'ha vista.

Qui i libri sembrano malinconici e delusi, come esseri nati da molteplici speranze e finiti come oggetti inutili. Leggo ogni giorno, per ore e ore, libri presi quasi sempre a caso, gli autori di questa sezione sono ogni volta degli sconosciuti. Leggere è come ridare la parola ad un muto. Ho tra le mani un libretto di un certo Giacinto Agreste, intitolato "Piccolo manuale della coltivazione di piante esotiche". È uno sconosciuto, ma il nome mi ricorda qualcosa, mi sembra d'aver letto una rivista un racconto che parlava di questo libro e anche della biblioteca. Ma sulla biblioteca non si soffermava per niente, infatti molti la reputano allarmante. Flugfolio? Sì forse la rivista si chiamava così, ma non potrei giurarlo.

Il libro, comunque, non è che tocchi un genere che a me interessi in maniera particolare, a me interessa il nome dell'autore, Giacinto Agreste, uno con un nome così non poteva che interessarsi di manuali di coltivazione. Lo diceva anche quel racconto, o qualcosa di simile. Anch'io non mi interesso di botanica, ma mi

incuriosisce un Agreste. Ma forse sono troppo ingenuo, questo è solo uno pseudonimo, come un libro per accrescere le prestazioni sessuali di Cicciolina, o quello sulla nautica di Remo La Barca. Tutti pseudonimi, è ovvio.

Ma torno al messaggio che è scivolato fuori da un'antologia titolata Anacrusi edita da Anterem, una rivista di ricerca letteraria, così è scritto sulla copertina. Un foglietto di carta velina, scritto a penna biro a firma Marilù. Mia moglie?

Nel foglietto si parla di libri magici, per mezzo dei quali si saltano le dimensioni e si finisce in biblioteche simili a questa, ma diverse, site su altri mondi. Ogni libro è un portale. C'è una piantina per raggiungere il sito di questi libri. È una piantina detagliata che parte proprio da questa stanza. La calligrafia sembra quella di mia moglie, ma non ne sono certo al cento per cento. Il testo ha un non so che di disperato. Forse un giorno seguirò la strada indicata. Mi metto il foglietto nel portafoglio dopo averlo ripiegato in quattro.

Prendo un nuovo libro: "Nebbia Cerebrale" di un certo Andrea Gotico.



36.

Sono nudo in un letto disadorno, in una stanza senza alcun altro arredamento. Mi alzo, non ci sono finestre, ma solo una luce diffusa. In un angolo c'è un water, accanto quella che sembra una doccia.

Mi siedo sul water e mi libero, l'acqua scroscia da sola, senza che abbia premuto alcun pulsante. Cerco la carta igienica, ma non c'è. Mi metto sotto quella che sembra una doccia e un getto tiepido mi colpisce. Sembra acqua, ma qualcosa mi dice che non lo è: radiazioni, pulviscolo, particelle? Comunque è una doccia che ristora e quando esco dal getto sono già completamente asciutto.

Adesso c'è un boccale sul pavimento. Sembra di latte. Bevo.

Attraverso una porta e mi trovo in un'altra stanza disadorna. Mi accorgo di essere adesso vestito con una tuta bianca che mi lascia scoperti solo il volto e le mani. E ispessita ai piedi e forma dei calzari. Mi sembra d'aver già recentemente indossato una divisa simile. Non ricordo con esattezza.

Vado avanti, una stanza dietro l'altra, tutte uguali, cambia leggermente il colore delle pareti e quello della moquette in terra. Sembra un labirinto, non ricordo da quanto tempo mi trovo qui. E non incontro nessuno. Sono solo, disperatamente solo.

C'è il cibo, c'è il cesso e le docce, anche il letto quando sono stanco, e devo andare avanti. Sto andando avanti, ma da quanto? E qual'è lo scopo?

Mi sembra d'essere un topolino, al centro di uno esperimento. Una volta sola ho trasgredito. Orinai alla parete e subii una punizione. Questo lo ricordo. Punizioni non ne ho più avute, ma mi sono sempre comportato correttamente.

Attraverso un'altra porta e resto fermo, allibito: c'è una donna nuda nel mezzo della stanza. È in piedi, bellissima, sensuale, attraente. Si gira verso di me, mi mostra il sesso e le tette, le tiene alzate con le mani. Sto per afferrarla, quando mi ricordo il

topolino. Quale esca migliore d'un richiamo sessuale? Mi fermo e l'osservo. Le parlo. Lei non risponde ma si comporta proprio come un'esca sessuale, strusciandosi le tette con le mani e aprendosi il sesso per farmelo vedere proprio all'interno. Resto a guardarla, senza muovermi, cerco qualcosa da avvicinare a lei. La tuta ha due tasche, non me ne ero accorto prima. Ci sono degli oggetti nelle tasche. Li tiro fuori: un lapis, una gomma da cancellare, delle piccole monete, un fazzoletto, un rotolino di scotch, due chiavi, una vite e una graffetta da fogli di carta. Srotolo lo scotch e ad una estremità ci arrotolo la gomma per cancellare, faccio roteare il tutto, finché non arrivo quasi a toccare la donna. A quel punto uno schiocco e un piccolo lampo mentre la gomma sparisce. Nell'aria cattivo odore di plastiche combuste.

Lascio sul pavimento quel che resta dello scotch e mi rimetto in tasca le altre piccole cose. Attraverso una porta stando attento a non avvicinarmi troppo alla donna. Mentre sto attraversando la porta vedo davanti a me una stanza vuota identica alle altre, mi giro e la donna si sta dissolvendo in mille righe orizzontali. Dopo un attimo anche questa stanza è vuota e l'odore di plastiche combuste è sostituito da un forte odore di ozono. Vado avanti



37.

L'abbiamo fatto. Abbiamo fatto murare l'ingresso della nostra casa e adesso il pianerottolo dà solo su un muro. L'ingresso era al secondo piano, noi abbiamo riaperto una porta che si trova due piani più in alto.

Abito lì con due ragazze, siamo felici per quello che abbiamo fatto e di nascosto osserviamo la prima persona che è venuta a cercarci.

Un rompicoglioni e, resta stupito alla ricerca di una porta che più non esiste. Balbetta qualcosa, poi ridiscende le scale.



38.

Un rumore fortissimo rimbomba nelle mie orecchie. Ho un leggero mal di testa, mi strofino gli occhi e mi stiro come un gatto. Cerco di far mente locale e mi concentro sul rumore che ho appena sentito. Eccolo di nuovo, sembrano rulli di tamburo. Penso a cannibali e danze attorno al pentolone. Pensieri sciocchi. La luna è già alta nel cielo, e scorgo chiaramente il contrasto tra gli alberi e il cielo. Mi addentro nel bosco. Il ritmo è sempre più ipnotico e vicino, non provo alcun senso di timore, scorgo in lontananza un fuoco. Sembra tremolare al ritmo dei tamburi e ha una pulsione ipnotica... non riesco a staccare i miei occhi dal fuoco, mentre mi sto avvicinando.

Accelero il passo, niente può fermarmi, mentre i tamburi sembrano ora suonare nel mio cervello.

Il sottobosco è sempre più intricato, per raggiungere la radura, adesso vicinissima, con il fuoco, devo mettermi carponi e attraversare un tunnel di rovi.

I miei occhi iniziano a riflettere ciò che ho ora davanti, è come se le pupille non vogliano trasmettere l'immagine alla mia mente, quasi raziocinante, per ora, almeno. Non vogliono che io guardi: assurdo!

Ciò che sto vedendo è un tamburo che sta suonando da solo acconto ad un fuoco. Smetto di farmi domande, tanto nessuno mi dà mai le risposte e, sempre carponi, a marcia indietro ripercorro il tunnel di rovi.

Albeggia, adesso il bosco si dirada e in breve sono fuori da questo. Prendo una strada che lo costeggia, alla mia sinistra il fitto bosco, a destra campi coltivati a grano. Mentre avanza lungo la strada sterrata un cespuglio rotolante mi supera e prosegue. Non c'è un alito di vento, ma il cespuglio sembra possedere un moto proprio. Proseguo lungo la strada che adesso ha abbandonato del tutto il bosco e ai due lati campi di grano si susseguono a campi di grano.

Il Sole è già alto, saranno le dieci o le undici, con precisione non so, anche perché il mio orologio da polso si è fermato. Scorgo qualcuno venire in senso opposto al mio sulla strada, in bicicletta. Arriva pedalando e si ferma vicino a me. Tira giù il cappuccio della sua felpa bianca e mi accorgo che è una ragazza.

- Ciao!
- Ciao anche a te.
- Dove vai in bici?
- Non lo so, e tu?
- Vengo dal bosco.
- Io invece sto cercando l'uscita.
- L'uscita?
- Da questo posto del cazzo. Tu sai dov'è.
- No.



39.

Sono nel parcheggio del mio posto di lavoro, hanno fatto dei lavori ultimamente e il parcheggio è divenuto veramente bello e immerso nel verde; sembra d'essere in un giardino. Le auto sono messe in sosta sotto gli alberi piantati già adulti a lato di vialetti inghiaaiati, circondati d'aiole e da siepi fiorite. Questo parcheggio è il sogno d'ogni ecologista. Le auto sembrano proprio scomparire sotto il verde e i fiori.

Sono appoggiato alla carrozzeria della mia auto e aspetto che lei esca dal lavoro. Eccola, la vedo, s'avvicina a me: è bellissima! Oggi avrà sì e no venti anni, così giovane non l'avevo mai vista, se no nelle foto. S'avvicina, mi guarda, sorride. Mi parla sottovoce, sempre sorridente, è felice d'avermi incontrato proprio oggi. Io sono letteralmente rapito dalla sua presenza, non riesco a toglierle gli occhi di dosso e contemporaneamente non riesco a capire quello che lei ha da dirmi.

La osservo compiaciuto: meravigliosa... sui jeans ha una canotta di seta verde, una spallina di questa, mentre lei parla si sposta leggermente e lascia intravedere un suo capezzolo i miei occhi sono fissi su di lei, su quel suo capezzolo che fa capolino. Lei se ne accorge, ma maliziosamente continua a parlare come se nulla fosse. Sono estasiato e l'ammiro, me la sto mangiando con gli occhi.



40.

La piastra neurale è attiva, lo sento, sta trasmettendo le mie sensazioni in rete, chi sarà collegato? La sala ologrammi: abbiamo scelto assieme il programma per il nostro set, ma quale, non ricordo. Sono in una stanza, una camera, ventesimo o ventunesimo secolo, sicuramente. Arredamento standard, armadi con specchi, tappeti, cuscini, tende abbassate, la luce proviene da molte candele rosse e da uno schermo al plasma che mostra scene erotiche. Al momento sono sola, lui dov'è? Siamo in estate, torrida quest'estate, fa caldo, maledettamente caldo. Il condizionatore è spento, sicuramente siamo in tempo d'austerità e lotta all'inquinamento termico. Sì, ventunesimo secolo allora; cambiano le mode, prima c'era la fame nel mondo, poi lo spreco dell'acqua, adesso siamo all'inquinamento termico... Cerco di muovere lentamente la schiena e, sento il lenzuolo aderire strettamente al mio corpo. Ruoto le ginocchia verso l'interno e una scarica d'impotenza attraversa le mie gambe, alzo leggermente la testa e sento il collo dolermi. La stanza mi soffoca, il caldo mi soffoca. Cilindri di cera rossa bruciano a ridosso delle pareti, rubando la mia aria e creando strane ombre mobili. Sento l'odore acre e pungente dell'incenso, lo percepisco e lo vedo ardere mentre un sottilissimo filo di fumo azzurrognolo lentamente s'innalza in volute effimere sotto i miei occhi. Muovo le mani allungando le dita e sento una corda sfregare sui polsi, piego lentamente le ginocchia e avverto i movimenti imprigionati alle caviglie. Non voglio immaginarmi così, non voglio pensare al mio corpo nudo e alla corda grezza che lo imprigiona. Sento il disagio e l'attesa strisciare attraverso la pelle mentre un senso di perversa eccitazione stordisce i miei pensieri. Respiro a fondo contraendo ogni muscolo. La porta si apre, sei ora entrato nella stanza; ma non sei solo. Ti guardo e disorientata contemplo anche la donna al tuo fianco mentre la piastra neurale pulsa delle attese dei collegati.

Ti siedi sulla poltrona di fronte a me. I tuoi gesti sono calmi, lenti, pacati. Mi guardi e non dici una parola, lei ti è vicino. Le prendi la mano e la inviti a sedersi sulle tue gambe. La sua vestaglia si apre lasciando intravedere la sua pelle bruna e lucente. Mi sembra bellissima e una scarica di rabbia attraversa il mio corpo. Non voglio che tu la tocchi. Le accarezzi invece la nuca e lentamente scendi sul collo mentre l'altra mano le sfiora le gambe e a poco a poco sale. Lei sorride e impercettibilmente si apre alle tue carezze. Sciogli il nodo e lasci che la sua vestaglia si dischiuda, mettendo in risalto il suo seno. I capezzoli, bellissimi, colorati di blu cobalto, luminescenti, riflettono la luce tremula delle candele. L'accarezzi seguendo le sue curve linee,

morbide e sode. Giochi con i suoi capezzoli luminescenti e scendi piano sul suo ventre. Vorrei avere la forza di non guardare, di chiudere gli occhi, di cancellare il suo corpo e le tue mani, ma ne sono come ipnotizzata. Continui a sfiorare la sua pelle senza smettere per un momento di guardarmi negli occhi. Le apri lentamente le gambe e vedo la sua peluria bionda brillare. L'accarezzi sul pube giocando con i suoi ricci acconciati ad arte, con la sua carne tremula e piano piano scendi verso il suo sesso. Vedo il suo corpo tendersi, la testa abbandonarsi all'indietro e le tue dita scivolare sul suo clitoride. Inizi a giocare su di lei con il calore dei suoi brividi. Le sue labbra verticali, rosa, l'interno è più scuro...

Contraggo il mio corpo stringendo a pugno le dita e sento un sottile inaspettato piacere bagnare la mia carne e, il mio sesso. Le tue carezze si fanno allora più avidi, premono su di lei, fra le sue labbra, la sua bocca si apre liberando un sospiro di piacere e le tue dita spingono e si bagnano della sua eccitazione. La vedo muoversi lenta e sento una scarica di piacere doloroso attraversare tutto il mio corpo. Cessi di accarezzarla e l'aiuti a sollevarsi, trattenendo fra le mani la vestaglia. Nuda è bellissima, il suo corpo è provocante. Sento i tuoi occhi scivolare su di me, dentro i miei pensieri, attraverso la mia carne, in cerca della mia eccitazione. Lei si avvicina sensuale movendosi piano sul pavimento. Le sue dita giocano sul bordo del letto, accarezzano la corda ruvida che mi tiene legata e seguono il profilo del mio corpo. La mia pelle si tende e i pensieri si perdono confusi, temendo e desiderando il contatto. Si siede sul letto e sento il suo corpo affondare morbido accanto al mio.

Ti accendi una sigaretta, la passi a lei, poi a me: i fumi della droga ci avvolgono, si miscelano con le spirali d'incenso, lampi psichedelici s'intrecciano alla luce delle candele rosse mentre lo schermo seguita a mandare immagini porno. Una musica riempie in sottofondo la stanza, è un insieme di note soffuse uscite da cento violini o da un computer.

Lei mi guarda silenziosa e lentamente scivola indiscreta, accarezzando con lo sguardo la mia pelle. Sento i miei muscoli contrarsi e il mio respiro rallentare. Ho paura dei suoi gesti eppure li bramo. Un brivido infinito m'avvolge e sento le sue dita sfiorarmi, scendere leggere sul mio seno, lungo i miei fianchi, sopra il mio sesso e poi dolcemente insinuarsi in me. La vedo chinarsi, lentamente avvicinare le sue labbra alle mie e per un istante mi perdo nei suoi occhi, nel suo sguardo passionale. Per un istante forse desidero quel bacio. Il suo alito caldo scivola sul collo e affonda sensuale sulla mia pelle. Lentamente sento la sua lingua correre fra i seni e scendere piano sul ventre verso il mio delta di venere. Sento la sua saliva bagnarmi e le sue labbra morbide risalire verso i capezzoli. La sento succhiare e giocare col mio corpo, sento le sue dita affusolate correre lungo le mie cosce, le sento graffiare la pelle e lentamente salire. Per un attimo il mio respiro si spezza. Avverto il palmo della sua mano scivolare sul mio sesso e un brivido intenso strisciare lungo il mio corpo. Sento le sue carezze e le sue dita aprirmi le labbra e spingere, stringere, accarezzarmi. Chiudo gli occhi e inarco la schiena mentre sento tangibili: il mio desiderio, il suo calore, la sua pelle, il suo corpo e le sue morbide forme che aderiscono alle mie. Vorrei baciarla e per un istante stringo con forza la corda grezza fra le dita. I miei

pensieri sono storditi, confusi, annientati, mentre il mio corpo sembra ormai seguire unicamente il piacere.

Con gli occhi socchiusi, ti vedo, sei ora nudo, hai una prepotente erezione, un'espressione soddisfatta anche nell'attesa.

Sento le sue labbra scivolare, mentre le sue carezze si fanno più intense. Sento i suoi baci sul mio ventre e il suo viso accarezzare il mio pube. Sento i tuoi occhi scivolare sui nostri corpi. Un istante e mi sembra d'impazzire.

Sento la sua lingua scendere fra le labbra, giocare all'ingresso e lentamente risalire fino al clitoride. Sento i suoi baci e i suoi colpi leggeri. Vorrei prenderle la testa fra le mani e spingerla, toccarla, accarezzarla. Vorrei non smettesse di leccarmi così. E non mi delude. Sento il mio corpo impazzire per il piacere, il mio sesso bagnarsi eccitato e le sue labbra insaziabili continuare a baciarmi: la sua lingua, le sue labbra, il suo naso sono ora dentro di me. Chiudo gli occhi e per un istante la stanza si trasforma in un vortice. Perdo il controllo. Sento i miei muscoli tendersi e le mie mani stringersi con forza alla fune, e le sue labbra, la sua lingua, la sua bocca che succhiano e infine l'orgasmo che m'investe violento. M'inarco, stretta fra le corde, liberando un lungo gemito profondo. Godo, sì godo... Poi lei continua a lappare e lascia che il mio corpo si rilassi, fino a che non ritrovo di nuovo il respiro. Allora apro gli occhi e ti scopro accanto a me. Mi baci e sento sulle tue labbra il sapore del mio piacere. Eri bellissima, sussurri. Ti sorrido e lascio che il mio sguardo scivoli perso nella stanza solo ora vuota, intorno a noi.

Il tuo membro ora è dentro la mia bocca e la piastra neurale lancia piccole scosse elettriche, di nuovo l'interesse dei collegati si riaccende...



41.

La panca scura. Il carcere. Il solito carcere. Il cortile, in fondo i cipressi e l'aiole coi fiori. Pansé e un cespuglio di rose.

Il portale resta ostinatamente chiuso. Tentacoli energetici si dirigono verso le fibre ottiche del manufatto, ma nanomeccanismi sono attivati e i tentacoli preferiscono ritirarsi senza riuscire ad ottenere alcuna scansione. Onde gravitazionali sono scagliate contro ciò che impedisce l'accesso, ma non riescono a penetrarlo. L'entità si concentra allora su tutta una serie di circuiti integrati che, ne è certa, sono questi a mantenere il sigillo. Ma i circuiti non hanno un senso, inopinatamente s'interrompono, sicuramente proseguendo altrove: ma dove?

I circuiti di blocco sono pluri-dimensionali, compongono un tesseratto: è questa la chiave!

Ma dove proseguono, nel tempo o in un'altra dimensione?

L'entità cerca allora di risuonare con lo spazio quantico nel quale sembra immerso il tesseratto. L'unica cosa che ottiene è l'equivalente di un forte mal di testa. Il sigillo

non svela la sua natura, eppure l'entità è una maestra in questo campo, ha fin'ora forzato ogni blocco, ha aperto ogni vaso di pandora. Chi gli ha commissionato il lavoro, onestamente l'ha messa in guardia; la faccenda è complessa.

Tenta allora un diverso approccio. Ha dei legami d'affari con un'entità misterica del tecno-nucleo, da lui (o da esso) si fa prestare il suo avatar.

L'avatar possiede le sembianze d'una giovane, splendida umana – agli occhi dei terrestri, almeno - e si materializza proprio davanti alla porta vietata. Posa sul pavimento una borsa che sembra metallica all'aspetto, ma è morbida come velluto. Da questa estrae un piccolo cilindro, ne svita un'apertura prestando attenzione alle proprie lunghe unghie laccate. Dal cilindro aperto scivola al suolo una nebbia argentea che subito assume la forma d'una piccola pozza di mercurio. Le nanomacchine allocate all'interno del liquido metallico intelligente, s'avvicinano al portale sigillato e lo penetrano.

La porta sembra farsi trasparente e l'entità inizia a sperare nel successo.

Speranza mal riposta; si ritrova, infatti, in una cella che subito riconosce come uno spazio allocato nelle viscere dell'avamposto lunare. Accanto all'entità c'è pure l'avatar e sul pavimento la piccola pozzanghera colma di nanomeccanismi, che sembra proprio una pozza di mercurio.

Il divieto d'accesso rimane tale, il settimo sigillo sarebbe stato aperto da altre entità, forse più avanti, nel tempo.



42.

Non so chi si sia dimesso, ma mi hanno avvertito che tocca a me. Così mi sono messo in giacca e cravatta e con l'auto mi sono recato alla sede del Senato. Ho lasciato il mio mezzo nel parcheggio riservato e attraverso un sottopassaggio e una scalinata sono giunto nel palazzo vero e proprio. I commessi mi stavano aspettando, mi hanno accompagnato ad un ascensore, abbiamo poi attraversato un salone settecentesco e da una porta sono sbucato nell'aula. Subito un collega mi è venuto accanto, mi ha salutato e ha cominciato a parlare come se mi conoscesse da una vita.

Poi ha cominciato a presentarmi ad altri senatori. Ho salutato, ho stretto mani ho visto facce note e sconosciuti. Mi è stato poi indicato il mio posto.

Mi siedo, prendo la cartella di pelle che mi è stata consegnata dai commessi all'ingresso, e la apro. Inizio a sfogliare una rassegna stampa. Una giovane senatrice dai capelli rossi si siede proprio accanto a me. La riconosco, l'ho vista mille volte sui giornali. Mi saluta, sa chi sono.

Passa il tempo, alcuni colleghi si sono susseguiti al microfono, ma non ho la più pallida idea di cosa stiano discutendo. Lei è ancora seduta accanto a me e non la smette nel tentativo di darmi spiegazioni e d'indicarmi questo e quello. Sono felice, la lascio fare, la lascio dire: finalmente sono seduto ove da tutta una vita avrei voluto

essere. Sento che questo è il mio posto anche se mi sfuggono le modalità con le quali sono stato eletto.



42 bis.

Mi trovo con gli altri componenti della spedizione a Ponte a Moriano, nella piazza principale del paese, sono le 16 in punto, come in precedenza telefonicamente programmato.

Tre fuoristrada di marca russa ci stanno aspettando. Quando la comitiva è al completo, siamo in nove, più i tre autisti.

Uno degli autisti, in jeans e T-shirt bianca mi viene incontro, chiede il mio nome, poi dice agli altri: - Ora ci siamo tutti, possiamo andare!- sono io il ritardatario.

Prendo posto su uno dei fuoristrada e carico la sacca che mi sono portato dietro.

Tutti i componenti della spedizione hanno una sacca come la mia. Erano stati presi precisi accordi col gruppo S.H.A.D.O., un sacco a testa delle dimensioni di una sacca da ginnastica, con dentro solo apparecchiature da ripresa, nient'altro.

I fuoristrada vengono messi in moto e in breve siamo nel Comune di Borgo a Mozzano, i mezzi imboccano alcune strade sterrate che penetrano sempre più all'interno del Parco delle Apuane. Chiedo all'autista in quale località siamo diretti, e lui mi risponde che si sta andando al campo base. Non vuole aggiungere altro.

Mi era stato detto che il luogo era un punto focale, già da tempo, per gli avvistamenti e che era costantemente monitorato dall'esercito: quale? l'aviazione, l'esercito italiano o la N.A.T.O.?

In passato qui era avvenuto un "incontro": di più non sono riuscito a sapere.

Dopo aver percorso vari chilometri tra selve di querce, faggi e vari tipi di conifere, i fuoristrada raggiungono un prato, grande quanto un campo di calcio, incastonato tra il verde delle selve e, sul lato nord da una roccia che lo delimita dal resto della montagna che solo in quel punto continua a salire.

I fuoristrada si fermano a fianco della roccia e il campo è libero davanti a noi. L'erba è in più parti calpestata e lascia intravedere grandi solchi: deve esserci transitato qualcosa di pesante. Non recentemente però, poiché l'erba sta riprendendo il sopravvento.

Al posto delle porte, due grandi incerati mimetici coprono dei macchinari.

Vengono fatte le presentazioni e subito dopo il nostro arrivo mi guardo attorno con attenzione: ci sono i tecnici del gruppo S.H.A.D.O., i tre autisti, due militari in tuta mimetica e senza gradi. Gli altri nove sono giornalisti come il sottoscritto, uno mi dice di essere della R.A.I., ma non ricordo né suo nome, ne mi sembra d'averlo mai visto; secondo me non è neppure un giornalista, è qualcosa di diverso.

Per me, a parte il mio contatto del gruppo S.H.A.D.O., gli altri sono dei perfetti sconosciuti, possono essere anche degli alieni travestiti.

In un lato, accanto ai nostri fuoristrada parcheggiati, c'è una tenda con allestito un piccolo buffet: caffè caldo, tè, panini di vario tipo, acqua minerale, Coca-Cola, ecc.

Non resta che attendere; dalla sacca tiro fuori la telecamera, mi accerto che sia pronta per le riprese, mi metto due macchine fotografiche a tracolla.

L'appuntamento è previsto per la nottata, ci dicono, e anche se siamo in agosto qui di notte fa fresco: i plaid sono nelle tende.

Sono le venti e due elicotteri senza insegne e insonorizzati passano lentamente sopra di noi a bassa quota. Dopo dieci minuti dal passaggio altre tre persone in tuta, d'aviazione questa volta, giungono da noi, uno di questi con un forte accento inglese chiama il responsabile del gruppo S.H.A.D.O. e gli comunica che tutto è pronto per iniziare.

Ci ordinano di rimanere accanto ai fuoristrada o di sederci all'interno di essi, ci comandano di non parlare e di non fumare. I teloni vengono rimossi.

Un generatore di corrente entra in funzione e si leva un ronzare sommesso nell'aria calma della montagna.

Punti luce di vari colori s'accendono intermittenti, mentre attorno a noi l'aria si fa sempre più elettrica e alcune scintille schioccano tra noi, il prato e gli automezzi.

L'intermittenza delle luci colorate è accompagnata da note digitalizzate molto acute, quasi al limite dell'udibile.

Penso che hanno ricopiato le tecniche degli "incontri ravvicinati di terzo tipo", ma subito dopo mi accorgo delle differenze dal film.

Le luci si vedono appena e i suoni stanno andando sempre più oltre la soglia del nostro udibile, inoltre tutta l'area è sempre più magnetizzata ed elettrificata, mi viene in mente una qualche tecnologia mutuata da Tesla.

Intanto le 22 sono passate e la luce solare se n'è andata del tutto e le stelle si vedono sempre più brillanti, come non mai.

Attorno a noi il ronzio del generatore, i secchi schiocchi della statica e il cielo sempre più splendente di stelle.

Siamo tutti in silenzio e immobili: noi, i tecnici, gli autisti e i militari. Le stelle all'improvviso iniziano a vibrare al ritmo del generatore che si ode ora lontano e appena percepibile; prima il buio si fa più forte, quasi denso oserei dire... meglio non saprei esprimermi... e le stelle sembrano fuggire.

- Pronti! State pronti! Arrivano!

Voci concitate, poi anche alcuni richiami in lingue straniere: inglese, russo? Poi un fischio... assurdo, qualcuno sta soffiando in un fischietto!

Nella penombra macchine fotografiche, cineprese e telecamere sono puntate verso il cielo, i registratori sono attivati...

Sembra che attorno a noi si sia formata una cupola trasparente, una cupola che devia la luce delle stelle, ma riesce ad amplificare qualcosa d'altro.

I rumori tacciono e tutti riprendono la scena, sono lampi di colore che si susseguono verso noi. Si avvertono poi ancora nuovi schiocchi come di rami spezzati e nuovamente lampi colorati. Il magnetismo è tangibile, i miei peli sono tutti dritti come setole.

Qualcuno attraversa di corsa il campo, tra i lampi colorati che ci bersagliano, mi sembra al momento un pilota, ha una tuta argentea, poi ci ripenso, quando l'immagine è già scomparsa: quel pilota era troppo alto, troppo magro e aveva due occhi enormi in una testa triangolare. Penso d'essermi sognato tutto, era solo un pilota che correva veloce: ma perché un pilota avrebbe dovuto attraversare il campo mentre tutti eravamo impegnati con le riprese?

Penso che chiunque fosse, ormai l'avevo ripreso e anche gli altri l'avevano sicuramente ripreso, e proprio mentre sto pensando questo vedo la mia telecamera distorcersi, come in un effetto speciale, forse è la vista a darmi alterazioni. Ma no, anche al tatto divine molle e gelatinosa e mi sfugge di mano. La lascio cadere mentre un lampo nero sembra colpirmi in pieno volto e ho pure io la sensazione di contorcermi, di divenire molle, poi comincio a precipitare velocemente, sempre più velocemente...

Mi riprendo e mi ritrovo sdraiato su un lettino da campo. Molte altre persone prive di sensi sono sdraiate su altri lettini. Intorno a noi uomini con tute anti contaminazione procedono con strani movimenti.

Quelle tute le ho già viste, ma solo nei film catastrofici, quelli che parlano d'infezioni virali, d'ebola e d'influenza aviaria.

Con sforzo mi alzo sul lettino. Subito un medico (?) in tuta mi si avvicina, non riesco a distinguere il suo volto dalla visiera che ha un effetto specchio.

Inizia a parlarmi e la sua voce mi giunge digitalizzata: " Per sicurezza stiamo decontaminando sia voi sia il luogo del contatto. Entro mezz'ora sarà tutto finito. La prego d'aver pazienza."

Mi ributto sul lettino e quando riapro gli occhi sono ancora sul quel prato, è mattina inoltrata, accanto a me ci sono gli altri che hanno partecipato al contatto.

Il generatore tace, sicuramente s'era ammorbido nella notte. Le telecamere e le macchine fotografiche sono tutte inutilizzabili e sono posate su una lunga panca di legno: mi ricordano gli orologi molli di Dalì. Alcuni militari stanno estraendo dal terreno altre apparecchiature: tutte andate!

Ci dicono che tutto il materiale per le riprese e tutti gli oggetti presenti al momento del contatto sono stati sequestrati dalla N.A.T.O., ci danno un modulo per quantificare i danni e ci assicurano che saremmo stati rimborsati entro 24 ore. Trattengono anche gli oggetti personali e i vestiti. Ci riaccompagnano a Ponte a Moriano e siamo ora tutti vestiti con abiti militari. Alcuni tecnici avviano le nostre auto con chiavi speciali. Le nostre chiavi (molli) sono state sequestrate coi portafogli, le carte di credito, gli orologi da polso, gli anelli, ecc.

Ci assicurano nuovamente che saremmo stati rimborsati e che non avevamo subito alcuna contaminazione.

Giungo in città, a casa mia, che era notte fonda. Il mattino seguente, dal giornale acquistato, mi accorgo che è martedì.

Sono andato all'appuntamento di sabato, l'avvistamento è avvenuto sabato notte. La domenica ci hanno trattenuto per gli accertamenti, domenica notte sono giunto a casa. Ho dormito fino al martedì? O sono rimasto un giorno intero in mano ai sanitari?

Ho i nomi dei miei contatti del gruppo S.H.A.D.O.: telefono, nessuno risponde, anzi due numeri risultano proprio inesistenti.

Apro la cassetta delle lettere, c'è una busta bianca con scritto il mio nome. All'interno 5.000 euro. Un cartoncino nella busta dice: "Rimborso per materiali deteriorati".

Ma avevo poi riempito il modulo per la richiesta dei danni? Più cerco di ricordare i particolari di quell'avventura, più sento che questi tendono a sfuggirmi.

Volevo scrivere un reportage dettagliato su tutto quello che mi successo, o almeno su tutto quello che riesco a ricordare. Bisogna che scriva tutto quanto in fretta, perché ho il sospetto che se attendo dell'altro il ricordo stesso dell'evento sparisca del tutto.



43.

La stanza è buia. Devo essermi appena svegliato e un fastidio sulla parte destra del collo desta la mia attenzione. Coi polpastrelli della mano destra tasto la zona che mi dà disagio. I polpastrelli trovano qualcosa di morbido attaccato saldamente alla mia pelle. È una zecca! Penso. E stringo quella cosa schifosa e tento di strapparla dal mio collo. Al primo tentativo non ci riesco, e neppure al secondo.

Al terzo la bestiaccia infame viene via e la scaglio lontano nella stanza. Resto però col dubbio: sarà stata una zecca o un'escrescenza della pelle? Accendo la luce e mi guardo allo specchio. C'è una brutta piaga rossa, piccola ma brutta. Non esce sangue. Ho in camera una pomata, Aureomicina: è un antibiotico. La metto sulla piccola piaga, quasi a nasconderla. Poi mi vesto ed esco. Sono sull'autostrada che va al mare, quando tutto il traffico si ferma. Non capisco cosa sia successo, le auto sono ferme in più file anche nella corsia opposta alla mia, quella che viene dal mare.

Ma il mattino è da poco iniziato, saranno appena le sei, dovrebbe esserci pochissimo traffico a quest'ora. Invece l'autostrada è tutta piena di macchine ferme.

Si sentono dei colpi. Scendo dall'auto, anche altre persone sono scese dai loro mezzi. I colpi si susseguono l'un l'altro e sembrano proprio farsi più vicini. Non capisco cosa stia succedendo. Qualcosa cade su una macchina a una ventina di metri da me. La macchina è sfasciata: c'è caduto sopra un frigorifero bianco. È venuto proprio giù dal cielo. Ma chi può averlo lanciato?

Un tostapane si sfascia sull'asfalto a pochi metri da me. Giù dal cielo ora precipitano elettrodomestici d'ogni tipo: televisori, aspirapolvere, frigo, congelatori, forni a microonde, frullatori, computer, stampanti, phon, lavastoviglie, giradischi... e dopo aver visto precipitare quasi ai miei piedi una macchina da espresso per bar, decido che restare a guardare è da pazzi e d'istinto mi getto sotto le ruote di un TIR fermo mentre continua in crescendo il fracasso degli elettrodomestici che sfondano le auto, unito alle grida dei malcapitati autisti che sono con me sull'autostrada. Un barboncino bianco terrorizzato, con ancora il guinzaglio si rifugia sotto il mio stesso TIR. Gli dico di venire da me. Il cane tremante s'avvicina. In cima al suo guinzaglio

c'è qualcosa di sanguinolento attaccato. Glielo sgancio e cercando di non guardarlo, lo scaglio lontano da noi.

Sono ancora sdraiato sull'asfalto, ma qui per lo meno sono al sicuro, accanto a me la bestiola terrorizzata, schizzi di sangue ci colpiscono mentre gli elettrodomestici continuano a cadere.



44.

- Madonna, quanta gente! La piazza è piena.
- C'è un comizio.
- Sì, è il comizio di chiusura della campagna elettorale. C'è sul palco il segretario dei comunisti.
- Ma il partito comunista non c'è più.
- È uguale. Sono sempre loro, anche se cambiano nome ogni minuto.
- Attraversiamo la piazza.
- Ma sei matta? Non lo vedi che casino!
- È uguale. Voglio andare nella tua stanza.
- Ma c'è da attraversare tutta la piazza. Senti torniamo alla macchina, andiamo sui colli e lo facciamo lì.
- No. Voglio farlo nella stanza.

È decisa. Allora la prendo per mano e, permesso permesso, piano piano apro un varco tra la folla. Finalmente arrivo quasi fin sotto il palco. Il segretario è al microfono ed è circondato da tutto il gotha dei catto-comunisti locali. Arriviamo davanti al portone, lo apro, entriamo e con sollievo lo richiudo. Tiro un bel respiro, ce l'abbiamo fatta, accendo la luce delle scale e saliamo fino alla mia stanza. Apro la porta e la guardo entrare.

- Che faticaccia!

Le accarezzo i seni e la mia mano s'infiltra sotto la sua sottana e con le dita le scosto le slip. Ne è valsa la pena!



45.

Mi trovo in un bar, uno strano bar fumoso, coi tavoli e le sedie di legno nero. Anche il bancone è dello stesso monotono colore. Sono seduto ad un tavolo e davanti a me ho un bicchiere pieno d'un liquido scuro. Coca-Cola? Non lo so e non mi va di scoprirlo. C'è un brusio sommesso nel locale, sembra che gli avventori stiano tutti parlando sotto voce. Dietro al banco vi sono centinaia di bottiglie accatastate. Qui tutto è polveroso. Accanto a me, sulla destra, ad un tavolo affianco al mio, ci sono due donne di mezza età, che molto serie stanno scambiandosi alcune parole, mi

sembra che stiano parlando di lavoro. Una di loro due aspira profonde boccate da una sigaretta che manda un forte odore di medicinali. Alla mia sinistra quattro uomini in camicia stanno giocando a carte. Ma c'è qualcosa di strano in loro. Li osservo più attentamente e mi accorgo che le loro braccia hanno un'articolazione in più rispetto alla normale anatomia umana. Allora li osservo con maggior curiosità e mi accorgo che anche le gambe possiedono la stessa anomalia.

Uno di loro s'è accorto che li sto osservando con interesse, mi lancia allora un'occhiata di quelle che ti fulminano all'istante. Capisco a volo che non è il caso d'interessarsi ulteriormente a loro; anche gli occhi, ho visto che sono più distanti di quelli umani. Di malavoglia lascio perdere e mi concentro sui miei pensieri, ho avvertito chiaramente che potrebbe essere assai pericoloso mostrare troppo interesse per quegli esseri. Do distrattamente un sorso alla mia bibita. Sì è proprio Coca-Cola.



46.

Mi trovo sulla salita principale delle Mura. Sono seduto su una panchina e accanto a me c'è mia madre che sta leggendo una rivista femminile (Anna Bella?). Mi alzo e mi reco verso la piazza del Caffè delle Mura. In piazza ci sono gli americani, qualcuno è di colore, molti sono appartati e dialogano con giovani ragazze. Un americano in divisa si avvicina, è di colore e lo conosco bene, è venuto più volte a casa per il pranzo. L'americano mi prende per mano, fa cenno a mia madre che sono con lui, e mi porta giù per la scesa, attraversiamo il sottopassaggio ed entriamo nel Campo Balilla, il cui ingresso è sorvegliato da militari della MP. C'è un elicottero in mezzo al campo, l'americano apre la portiera e mi mette a sedere su un sedile, poi mi fissa per bene con delle cinghie. Si mette ai comandi e avvia il rotore. Sono paralizzato dallo stupore e mentre il motore si riscalda osservo dalla bolla in plexiglas trasparente il campo sportivo, mentre pian piano l'elicottero s'innalza. Poi acquista velocità e in un attimo è sopra la città, è una gincana tra le torri, poi ancora più in alto verso il fiume. Sono a bocca aperta, è la prima volta che volo, l'americano mi guarda sorridendo, e sembra guidare il mezzo con estrema facilità. Sta adesso seguendo il torrione delle fontane, e in un baleno risiamo sopra il Campo Balilla. L'elicottero si alza, si alza sempre più. A questo punto il motore si ferma e l'elicottero comincia a precipitare, veloce, sempre più veloce, mentre la terra s'avvicina pericolosamente. L'elicottero inizia ad avvitarci su se stesso mentre sta piombando a terra. L'americano ride a crepapelle, sono terrorizzato e urlo.



47.

È notte, c'è un incendio, ha preso fuoco uno stabilimento industriale, i capannoni e i magazzini ardono: uno strano odore si diffonde nell'aria. Siamo all'aperto, fuori da una grande limonaia, guardiamo l'incendio lontano e annusiamo l'aria. Ma poi rientriamo, la riunione continua. La limonaia è arredata come una stanza per le feste. Sono seduto su un lungo divano imbottito, appoggiato alla parete. Musica soffusa, cuscini multicolori, bevande assortite, sopra il divano grandi finestre. Accanto a me è seduta Patri, alla mia sinistra una ragazza che non conosco. Patri ha in collo una bambina di circa dieci anni, è sua figlia.

- Dai, tocca a te - mi fa ridendo e abbassa lo zip dei miei pantaloni, poi estrae con delicatezza il mio membro, lo accarezza finché non si indurisce. Mette sopra di me la bambina, le alza la sottana, è senza mutandine, le allarga la cosina e aiuta il mio membro ad infilarsi, molto lentamente entro in lei. Lascio fare imbarazzato, sorrido alla bambina e lei ricambia il sorriso, divertita.

Sento che sono completamente dentro di lei, m'inarco mentre lei inizia a muoversi in su e in giù, prima lentamente, poi sempre con più impeto. La sua cosina mi stringe sempre più prepotentemente. Patri e l'altra ragazza che ho accanto mi osservano compiaciute.

Il ritmo ora è costante e non accelera, Patri si alza, cinge la vita della figlia con le mani e l'aiuta nel suo muoversi ritmico. Dopo pochi minuti vengo copiosamente entro la piccola.



48.

Sono in auto e procedo a gran velocità, davanti a me c'è un grande arco di marmo, la strada passa sotto di esso. È l'arco di Melissa, passo sotto la sua imponente mole e dopo una curva mi trovo in un piazzale enorme occupato da bancarelle che vendono i più svariati articoli. Supero alcuni banchi con stoviglie disegnate, curvo per non andare a sbattere contro una pila di tappeti, diminuisco la velocità e inizio uno slalom tra bancarelle, mercanti e clienti. Dopo una pila di grandi forme di formaggio, scorgo l'uscita della piazza-mercato. Mi dirigo verso di essa e vedo la strada sbarrata da un enorme camion carico di legname da ardere che sta facendo strane manovre. Il camion colpisce di striscio una catasta di pentole di rame che cadono con gran fracasso, poi a marcia indietro imbocca una rampa. Ho fermato l'auto e a distanza di sicurezza osservo la scena. Il camion monta la rampa e lì si ferma. Uno scivolo esce dal cassone e una estremità è rivolta in direzione della mia auto. Ho un presentimento e tolgo l'auto dalla traiettoria dello scivolo, appena mi sono spostato, dallo scivolo iniziano a cadere a forte velocità i pezzi di legno, il camion sta scaricando il suo carico proprio dove pochi istanti prima avevo parcheggiato. I legni cadono facendo un forte rumore.



49.

Mi si avvicina una ragazza e mi prende di mano il borsello, io la guardo allibito.

- Ma che fai? - e lei mi sorride, lo apre e dentro ci mette un mazzo di chiavi. Io quelle chiavi non le voglio, sono irritato, le ritiro fuori e gliele rendo, lei me le rimette nel borsello. Al che io sono sull'incazzato e gliele sbatto in mano. Lei allora danzando se ne va, ci ripenso e quella mi ricorda qualcuna che conosco. È lì che danza allontanandosi, è vestita con un tubino marrone, arriva un giovane in jeans e l'afferra per la vita dicendole: - Olivia fermati!

A sentire il suo nome, mi viene in mente chi è, allora mi volto a guardarla, mentre lei si divincola dal giovane, vedo alzarsi il tubino fino ai fianchi, è senza mutandine e la sua fighetta è in bella mostra, allora le vado incontro e l'abbraccio: - Olivia ti ho riconosciuta!

E comincio ad accarezzarla sul delta di venere. L'accarezzo a lungo, poi mi ritrovo da solo su di una spiaggia.



50.

Ho visto la fortezza enorme in nera pietra eretta in cima al colle, proprio davanti alla mia casa. Questa volta la vedo nitidamente in ogni suo particolare, non come altre volte che era coperta dalla foschia. Oltre la fortezza, in lontananza s'erge maestoso il dente roccioso dell'alto monte: pietra su pietra.

Le luci questa notte sono quasi del tutto spente, l'illuminazione pubblica è saltata, gli ultimi passeggiatori notturni se ne stanno andando verso le loro case, i bambini da tempo hanno abbandonato il campo giochi.

Entro nell'auto, lampeggia un led sul cruscotto, lampeggia anche il led del cellulare. Attendo una persona che anche questa sera non arriva. Attendo anche una chiamata, che pure non arriva.

Led rosso lampeggiante dell'auto, led verde, ugualmente lampeggiante ma con diverso intervallo, del cellulare.

S'illumina il campanile nella notte ormai silente, un cane randagio attraversa circospetto la strada. Lontano stridio di pneumatici nella notte, in questa strada di periferia senza città: inutilmente attendo.



51.

Sono all'ingresso di uno stabilimento balneare, fermo su alcuni scalini che danno su una terrazza con tavolini e a fianco c'è il bar. È pieno di gente, siamo in estate. Vedo entrare una ragazza mulatta, formosetta, non molto alta ma l'ho già notata altre volte, m'intriga parecchio, è maledettamente appetitosa.

È insieme al solito accompagnatore abituale, un tipetto in su con gli anni. La guardo mentre mi passa accanto, indossa un costume molto succinto viola, un due pezzi e un pareo in vita che non copre niente. Le mutandine del due pezzi sono spostate da un lato e io ammiro il culetto e guardo più attentamente: non è un costume, è una lingerie di pizzo che lascia scoperto tutto il culetto, lei se ne accorge e con la mano la rimette a posto. Ora è qualche metro davanti a me, un giovane seduto le accarezza i glutei mentre lei passa. Si volta a guardarlo e gli sorride. Penso, ma allora è facile conoscerla, non vi sono le difficoltà che credevo. Col suo tipo si siede in fondo alla terrazza, vicino alla spiaggia piena di bagnanti. Allora salgo gli scalini, sono rimasto lì fermo semiparalizzato a guardarmela tutta, meglio a mangiarmela con gli occhi, con indifferenza vado a sedermi al tavolo accanto al loro. La mia sedia è vicinissima alla sua, il suo tipo ha aperto un quotidiano e lo sta sfogliando. Mi faccio coraggio, allungo una mano e comincio ad accarezzarle una coscia. Lei si gira, mi guarda a lungo, lascia fare sorridendo, poi mi fa un cenno con la mano. Capisco cosa mi vuol dire, mi vuol dire: "Dopo." Io annuisco con la testa e mi giro sorridendo non prima d'averla accarezzata fin sopra e sotto le mutandine. Quando, dopo pochi minuti, mi giro nuovamente verso di lei, il tavolo è vuoto, non ci sono più. Allora mi alzo, guardo verso la spiaggia ma non la vedo, torno all'ingresso del bagno, scendo gli scalini, lì fermo c'è un mio amico appoggiato all'ingresso.

- Mica hai visto quella mulattina bellina un casino?

- Sì, è uscita con quel tipo anzianotto, sono andati per il lungomare in bicicletta.

Allora torno alla terrazza deciso ad aspettarla. Mi siedo ad un tavolo, ma il cielo s'oscura e velocissimo arriva un temporale estivo. Alle prime gocce mi rifugio nel bar, al chiuso scelgo di aspettarla. Il tempo passa e anche il temporale cessa d'infuriare, e io aspetto.



52.

Arrivo per un viottolo di montagna alla città abbandonata, mi trovo dinanzi a mura imponenti costruite con enormi massi incastrati tra loro. Passo la porta ad arco disegnata da grossi blocchi di pietra. L'aspetto delle mura, l'aria all'interno della città morta mi affascina, sento presenze, tutto mi parla degli antichi abitanti.

Seguo ciò che resta della strada principale: sulle pietre del selciato il solco profondo tracciato da generazioni di carri è testimone del fervore d'altri tempi. Ammiro ulivi secolari che sorgono vicino alle basi dei muri perimetrali delle abitazioni che conservano ancora alcuni scalini d'ingresso. Il tramonto mi coglie nel bel mezzo della

città, ora morta. Il vento sibila insistente e nell'aria vi è sentore di antiche tragedie, di amori e conquiste. Nel vento trasudano le voci degli antichi abitanti.

Scende la sera in questo magico luogo, un tempo intensamente vissuto e oggi deserto. Le vite passate, al tramonto cominciano ad opprimermi, esco a passo svelto dalla città morta.



53.

Voglio rivederla, stavolta non c'è più bisogno di fare a piedi il sentiero, ma arrivo con l'auto fin sotto le mura. L'arco non c'è più, è crollato, giacciono in terra gli enormi massi. La strada principale è nuovamente ricoperta di sterpi, i tracciati delle case più non si scorgono. Anche l'aria etrusca, opprimente ma affascinante se ne è andata, restano solo i blocchi di pietra a testimonianza delle antiche mura.

I cavalli pascolano liberamente tra la sterpaglia e le vecchie macerie. Mi soffermo alla buca dell'Oracolo, l'acropoli romana mi affascina, vedo tutta la Maremma e l'Argentario alto si staglia, il vento è sibilante, umido e salso.

Riprendo il cammino e trovo ciò che resta d'una villa romana con il lezioso giardinetto pompeiano. Accanto alla villa ora sorge un piccolo museo, ovviamente chiuso. Ma dove è finita l'atmosfera etrusca che alla mia prima visita così m'aveva colpito?

L'antica città è morta per la seconda volta, la verde macchia maremmana inesorabilmente avanza.



54.

Mi trovo in un bar, uno strano bar fumoso, coi tavoli e le sedie di legno nero. Ma è il bar dell'Università, lì per lì non l'ho riconosciuto e per un attimo l'ho scambiato per un altro bar che forse ho frequentato in passato ma che all'improvviso m'è tornato in mente, un bar con strani personaggi inquietanti: è una storia che ho vissuto o che ho visto in un film? Faccio mente locale, sono con lei e stiamo chiacchierando spensieratamente. Ci appartiamo in una stanza un po' più riservata, sul retro; si sente un sommesso brusio di voci e la musica d'un vecchio juke box. La conversazione si fa più intima e ci tocchiamo baciandoci.

- Vieni da me alle cinque.

Fa lei, poi mi spiega che a quell'ora la sua compagna di stanza se ne sarà sicuramente andata.

- Ok – Le dico.

Guardo l'ora: sono appena le tre, dobbiamo pazientare ancora due ore. Lei mi fa: - Andremo un po' in giro – e mi prende per mano imboccando una porta che si trova in fondo a questo retrobar. Usciamo e ci troviamo in una corte, c'è un sacco di gente, delle scale davanti a noi portano ad un appartamento nel quale sembra svolgersi una festa assai rumorosa. Saliamo le scale, sempre tenendoci per mano, ed entriamo. In un salone ci sono molte coppie, alcuni studenti dell'Università stanno ballando, altri sono abbracciati sui divani.

Cambiamo stanza, c'è un salotto trasformato in un'aula di scuola. Dietro l'improvvisata cattedra un uomo sulla cinquantina arringa i presenti: - Credere nel big bang o alla creazione, sono entrambi atti di fede...

Prosegue poi sostenendo che sono gli umani i veri alieni, sarebbero stati geneticamente prodotti dagli extraterrestri mescolando con l'ingegneria genetica, i loro geni a quelli dei primati terrestri più evoluti, i babbuini, insomma. Continua a lungo e mi sto annoiando ad ascoltarlo. Guardo gli altri auditori raccolti nella sala e vedo che in molti stanno facendo altre cose: c'è chi sniffa strisce di neo-coca e c'è chi si sollazza in pratiche erotiche orali. C'è anche qualcuno che lo segue, è vero.

Esco allora e mi ritrovo in un cortile con mia figlia d'un anno in braccio.

Resto stupefatto, non capisco come sia potuta finire tra le mie braccia. Mi guardo attorno, non c'è più la porta dalla quale sono uscito, il muro di mattoni prosegue compatto fino all'angolo del cortile. Anche della mia collega studentessa con la quale dovrei scopare tra un'ora, nessuna traccia. In cielo scie chimiche occupano quasi tutto lo spazio azzurro che riesco a vedere. A questo punto mi sento chiamare e vedo che da una finestra piccola e stretta al piano terra, mia moglie che mi fa dei cenni.

Mi avvicino a lei e mi dice di passarle la bimba. Allora mi alzo in punta di piedi per porgerla e solo allora mi accorgo che dietro a lei c'è l'universitaria che cercavo, quella con la quale sono venuto qui e che ci dobbiamo trovare nella sua stanza alle cinque.

Mi distraigo e la bambina urta la testa contro uno spigolo della finestra attraverso la quale la sto facendo passare.

Mia moglie mi guarda severa e sta sicuramente pensando che sono il solito pasticcione e imbranato. La bambina inizia a strillare, la mia compagna d'Università, sta ridendo.

Guardo l'orologio: segna le sette e cinque.



55.

Sono in un teatro, c'è una rappresentazione alquanto strana. Sul palcoscenico, da un armadio esce un quasi uomo, è goffo, pesante, sembra ricoperto da scaglie, in una mano tiene un oggetto colorato che, a prima vista ha tutta l'aria di una radiolina portatile. Fa qualche passo in maniera alquanto bizzarra e ondeggiante, si volta verso la platea. C'è qualcosa di sbagliato in lui. Poi con stupore gli vedo il volto, cioè lo

spazio in cui dovrebbe esserci il volto. Vi sono tantissimi filamenti rosa che s'intrecciano, dando un effetto spaghetti al pomodoro. Ma sono vivi, ne sono certo, non è una maschera, fanno proprio parte della sua faccia.

Resto attonito ad osservarlo. Dall'alto giunge un sottile raggio rosa e lo colpisce proprio in mezzo agli spaghetti. Lui si ferma, è come impietrito, anche il pubblico si ferma, è immobile. S'ode un mormorio "Valis" che si leva tra gli astanti. La scena resta ferma, poi il raggio si sposta, gira qua e là per la sala. Mi si agita attorno, infine mi colpisce alla fronte: silenzio.

Una valanga d'informazioni mi raggiunge, più o meno capisco d'essere entrato a far parte del tutto, o di qualcosa del genere: conosco, o penso di conoscere, la verità. So anche che quando il raggio si staccherà da me, il mio cranio-contenitore sarà troppo piccolo e rozzo per trattenere l'esperienza.

Ma adesso sono col tutto, sono il tutto e assaporo l'istante di conoscenza. Il raggio cambia poi dimensione e se ne gira a casaccio per la sala. Dev'essere successo qualcosa d'altro sul palco, perché adesso tutti stanno applaudendo. La rappresentazione è finita. Le luci si riaccendono, accanto a me c'è Simo, non ricordo d'essere mai stato a teatro con lei e neppure d'avercela oggi portata.

Lei inizia a parlarmi della rappresentazione, del raggio che m'ha sfiorato, dice lei. Cerco di farle comprendere le sensazioni che ho provato, ma mi fermo, poiché mi sembra che a lei la cosa non interessi minimamente.

Intanto le luci lentamente si spengono, siamo rimasti soli, io e lei, in platea. Ci sono molti letti sparsi, in platea, assieme alle sedie, non me ne ero proprio accorto prima. Le chiedo se vuol fare l'amore con me. Lei dice di no, al che replico che una volta l'abbiamo fatto, tanti anni fa, nella mia auto, c'era anche sua figlia piccola che lei aveva sistemato sui sedili davanti: rimase accanto alla figlia semiaddormentata, in ginocchio e io che ero seduto dietro rimasi col suo culo e fica davanti alla faccia, poi dopo vari tentativi trovai la posizione e la penetrai dal dietro. Mi ricordo che dopo si lamentò perché durante l'atto ero stato zitto, non avevo detto nulla.

Insisto per rifare l'amore con lei, ma la sua risposta resta negativa. Allora le faccio:

- Dai! Trombiamo alla toscana!

Sorride ma seguita a dire no.

Cambio tattica e le sussurro paroline dolci e mielate, le accarezzo la faccia e poi i seni.

- Così va meglio – Sussurra lei e si sfilava le mutandine. L'adagio su un letto e la penetro.

La platea è deserta e al buio. Dalla porta d'ingresso, coperta da una pesante tenda di velluto, filtra luce e rumori di gente. Speriamo che non entri nessuno, penso, mentre per farla contenta continuo a sussurrarle paroline dolci proseguendo ritmato nell'atto.



56.

Con Maristella sto entrando in Sapienza. Lei mi conduce fino all'aula magna. Apriamo la porta ed entriamo. La sala è piena, tutti i posti a sedere sono occupati. Dietro alla cattedra, davanti a tutti, uno studente sta arringando i colleghi. Cerco di capire l'argomento, ma le parole dell'oratore sono estremamente fumose. Chiedo allora a Maristella quale sia il tema dell'assemblea e lei mi risponde: - La fiscalizzazione dello studio.

Onestamente ne so quanto prima, gli studenti si stanno comportando in modo assurdo. Sono tutti seduti, immobili, silenziosi, sembrano dei militari, non degli studenti. Ad una pausa dell'oratore, tutti battono i piedi per terra. L'aula è costituita da una gradinata semicircolare in legno posta attorno, ad emiciclo, alla cattedra. Perciò i piedi battono sui gradoni di legno, ne risulta un rombo come di tamburi. L'effetto è tribale, allucinante.

Usciamo e torniamo a casa in auto, sto guidando io, quando arrivo a due passi dalla mia casa, il traffico è interrotto, la strada nella piazza accanto alla fontana, è ora sterrata e scende verso il basso. Vi sono varie macchine da cantiere con lampeggianti accesi, pale e betoniere. Malgrado i cartelli di divieto d'accesso e di lavori in corso, vado ugualmente avanti, scendo per la sterrata e mi fermo appena in tempo. Davanti a me c'è una voragine che le ruspe hanno aperto. Maledico i lavori in corso e torno indietro, ripercorrendo a marcia indietro la strada fatta.



57.

Ci teniamo per mano e lei mi sta portando in giro per la città. Andiamo ove le strade si fanno più strette e iniziano a salire. Non riesco a capire in quale città mi trovi, alcune abitazioni mi fanno pensare a Barga, altre ad Urbino. Davanti a noi c'è un cancello in ferro battuto, è solo accostato, lei l'apre e iniziamo a salire per uno stretto sentiero delimitato da due inferriate. Saliamo ancora finché giungiamo ad un padiglione coperto. La stradina finisce qui: siamo in cima ad un colle. Il pavimento è costituito di assi di legno e c'è della paglia per terra. Lei si spoglia e quasi subito le sono sopra. Siamo in silenzio entrambi. Da quando abbiamo iniziato questo giro in città nessuno di noi due ha ancora aperto bocca. Stiamo scopando, lei ha gli occhi chiusi. Li chiudo pure io, quando li riapro non c'è più lei sotto di me, ma un ragazzo. Lo scosto e mi alzo meravigliato, lei è nuda appoggiata ad uno dei pali che sorreggono il tetto: ha una sigaretta in bocca e ci sta osservando.

- È te che voglio!

Le dico, e la sdraio di nuovo sulla paglia. Prendo il mio membro e lo guido fino ad entrare dentro di lei.

Godo, vengo e, subito dopo mi ritrovo nudo, in piedi, in una via del centro. Tutti mi stanno guardando e sorridono tra loro indicandomi. Sono imbarazzatissimo e cerco di coprimi inutilmente. Duro fatica anche a camminare, sono rallentato al massimo. C'è

poco più avanti una vetrina rientrante rispetto alla strada, riesco piano piano a raggiungerla e mi rifugio in essa. Ma ci sono un'infinità di specchi e mi rivedo nudo e moltiplicato all'infinito. Anche di fuori si vedono gli specchi e una piccola folla si sta radunando divertita a guardarmi. Sto pensando che adesso mi tireranno delle noccioline, quando il pavimento inizia a discendere come se fossi su un montacarichi. All'inizio la discesa è lenta, ma sempre più acquisto velocità. Ora è troppo veloce: sto precipitando!



58.

Nella solita piazza sto aspettando Cindy. Sono nella mia auto e sfoglio il giornale. L'autoradio è su radio DeeJay. La portiera di destra si apre. Ma non è Cindy, è una ragazza mora.

- Ciao Vittorio! Sorpresa!
- Chi sei?
- Mi manda Cindy, non mi riconosci?

La guardo più attentamente mi sembra Stefy, sua figlia, che è un paio d'anni che non vedo. Possibile che sia divenuta così bella?

- Sei Stefy.
- No! Non ci hai colto. Mi chiamo Rina e sono un'amica di Cindy.
- Gli somigli un casino, però. E cosa vorresti?
- Devi fare a me tutto quello che avresti fatto con Cindy.
- Proprio tutto?
- Sì.

Metto in moto l'auto e mi dirigo verso le colline. Raggiungo un casolare e fermo l'auto. Scendiamo. C'è una stanza con accatastati attrezzi agricoli, da una piccola porta si accede ad un'altra piccola stanza quasi tutta occupata da un letto matrimoniale. Chiudo le ante della finestra e accendo una debole luce. Lei intanto si è già spogliata e mi aspetta sul letto.



59.

In casa, sono in casa con Marilù. E la casa è piena di gente: dei ragazzi giocano alla play station, e ci sono degli operai nell'ingresso e un elettricista fuori in giardino. Sono in un corridoio della casa. Nel corridoio c'è un divano e sto chiacchierando con Marilù. Lei è la mia seconda moglie, anche per lei io sono il suo secondo marito.

Abbiamo avuto entrambi un altro marito e un'altra moglie. L'afferro delicatamente abbracciandola.

- Facciamo l'amore? Siamo sposati ora, no?

- È vero! E non lo facciamo quasi mai.

Si sdraia sul divano, si tira su la leggera minigonna di tulle a fiori, si sfilta le mutandine. Le metto un cuscino sotto il culetto e appoggio il membro all'ingresso della sua fessura. Premo, ma non entro, poi con le dita lo indirizzo meglio.

Sento tutta la penetrazione mentre il mio membro scivola lentamente entro di lei e lentamente, aritmicamente inizia a muoversi.

A questo punto, la casa si anima all'improvviso e siamo circondati da operai in tuta.

Ma non siamo più sul divano del corridoio, ma in una piccola auto, coi sedili reclinati, parcheggiata in via San Paolino. Resto dentro di lei, ma mi fermo. Gli operai non sono più attorno al divano, ma ci stanno fissando dai finestrini dell'auto, sorridono, mi dicono qualcosa, ma non capisco cosa e poi si girano tutti all'unisono e se ne vanno.

C'è un plaid sui sedili posteriori. Senza uscire da lei riesco ad afferrarlo e a mettermelo addosso. Così siamo un po' più nascosti, anche se siamo proprio in pieno centro storico. Proseguo, vengo, veniamo assieme e la mia seconda moglie mugola di piacere.

Siamo interrotti da un colpo secco: l'auto ne rimbomba. Mi rimetto velocemente i pantaloni e scendo per vedere cosa stia succedendo fuori. Dalla macchina adesso non si vede più niente, i finestrini sono oscurati dal vapore.

Esco e fuori non ci sono altre macchine, chi ci ha urtato? Non c'è neppure un'anima viva per la via.

Guardo meglio, c'è un cocchio sulla fiancata destra, ma non è un gran danno. Intanto la via si sta rianimando, chiedo ad un passante se sa chi ha fatto il danno. Due giovani albanesi, spuntati dal nulla, si fanno avanti e mi indicano altri due giovani extracomunitari. Mi avvicino a loro e mi rispondono in un linguaggio incomprensibile e indicano gli altri due, come a farmi capire che la colpa è stata loro. Torno sui miei passi e m'incazzo coi primi due, ma questi seguitano ad indicarmi gli altri. Non ci capisco più nulla, ma sento che mi stanno prendendo tutti in giro. Do qualche spintone, mentre i passanti ignorano volutamente la scena. Sono deciso a menare le mani, ma questi sono in quattro e rispondono ai miei urli spintonandomi. Allora si che m'incazzo, ma Marilù esce dall'auto e mi abbraccia, mi accarezza, mi calma.

Chi se ne frega del cocchio e di quei quattro stronzi d'extracomunitari. Marilù è dolce, è morbida, è profumata, è accanto a me...



60.

Giro per le strade della città. È notte. Sembra che non ci sia proprio nessuno. Il silenzio è irreale. Sono davanti alla piazza della Cattedrale, anche qui non vedo un'anima viva: è strano. Normalmente la piazza è sempre affollata. Il mattino presto iniziano già ad arrivare le comitive di turisti, poi man mano che ci si addentra nella giornata, ai turisti si aggiungono i giovani cittadini che fanno lo struscio. E sempre più folla fino all'ora di cena. Dopo arrivano le Coppiette che si tengono per mano e quando la notte si fa più profonda, qui convergono tutti gli sballati e i nottambuli della periferia e delle città vicine. Si arriva fino al mattino inoltrato con loro e infine con la calata dei turisti tutto ricomincia da capo.

Ma questa notte non c'è nessuno. Mi siedo su una panchina e guardo le stelle. C'è qualcosa che non va, metà cielo è senza stelle. Dapprima penso alle nuvole, ma poi mi convinco che le nuvole non c'entrano per niente. È come se sopra la città ci fosse sospeso qualcosa, d'enorme. Un dirigibile?

Fisso le costellazioni visibili e la parte scura del cielo finché la Luna fa capolino all'orizzonte. Allora distinguo chiaramente l'oggetto sospeso, è circolare, è un disco, è enorme. Man mano che Luna si fa più brillante la superficie del disco diviene più concreta. Resto stupito ad ammirarla.



61.

Sto facendo l'amore con Giovanna, siamo all'interno della mia auto scoperta e vado in su e in giù con foga, lei sotto di me se ne sta immobile e in silenzio.

Ora non siamo più nell'auto, ma in un grande letto in quella che fu la sua casa in via Calderia: transita un sacco di gente per la camera, ma noi ne ridiamo, non ce ne frega nulla se è stata violata la nostra privacy. Abbiamo finalmente finito, non sono riusciti a disturbarci più di tanto, gli intrusi. Risiamo nuovamente nella mia cabriolet, sulla via Pisana, quella nuova che da San Giuliano arriva a Lucca, siamo incolonnati in direzione della città, la fila procede a passo d'uomo.

Nel canale a destra della strada vi sono alcune auto completamente sommerse dalle acque. In una si vede il guidatore morto annegato. Guardiamo incuriositi, mentre il traffico prosegue lentissimo come se niente fosse successo. Davanti a noi c'è un signore anziano che guida una grossa berlina nera: vuol fare l'inversione di marcia. Compie varie manovre, io gli lascio spazio, ma lui finisce col muso fuori della carreggiata. Le sue ruote girano vorticosamente a vuoto e l'auto scivola fino a terminare a cavalcioni tra le due sponde del fossato. Il muso è piantato nel terriccio dall'altra parte del piccolo corso d'acqua. Lo sguardo del guidatore è ineбетito, come se stesse per addormentarsi. Davanti a noi il camioncino che ci precede ricomincia a muoversi a passo d'uomo. Io e Giovanna ci guardiamo perplessi, seguo il camioncino e lasciamo indietro l'auto a cavalcioni delle due sponde che lentamente sta ora

scivolando in acqua. Dallo specchietto retrovisore scorgo il guidatore che se ne sta fisso, immobile, non tenta neppure d'uscire dal mezzo.

Più avanti c'è un'altra macchina finita nel fossato, interamente ricoperta d'acqua e il guidatore morto ondeggia lievemente nell'abitacolo.



62.

Come UGL non ci hanno nominato nella commissione tripartita, le solite discriminazioni della sinistra, e poi si dicono democratici, anzi vogliono fondare un partito con questo nome. Ma ora mi sentono! L'assemblea è in corso. Siamo in alcune stanzette collegate tra loro da alcune porte senza ante e più avanti c'è la sala grande ove l'assemblea è appena iniziata. Nelle salette semibuie vi sono amplificatori, apparecchiature elettroniche, computer accatastati con le loro periferiche. Davanti a delle console molte persone se ne stanno sedute in silenzio. Mi avvio verso la sala principale, ora prendo il microfono e saranno costretti ad ascoltarmi. La sala è al buio, solo dei faretto illuminano l'oratore di turno che sta in piedi danti al microfono. Dietro a lui c'è un tavolo con sette o otto persone sedute, davanti una sala gremita di gente. Mi accorgo che l'oratore è una lei e sta sparando cazzate a raffica. Il pubblico è totalmente disinteressato a questo intervento, si vede da come sbadigliano o se ne stanno quasi sonnecchiando ad occhi chiusi. Io mi piazco dietro di lei, pronto ad afferrare il microfono non appena avrà terminato. Anche i sette o otto seduti al tavolo sono totalmente disinteressati, uno addirittura si sta tagliando le unghie. Ma tra poco prenderò il microfono e ci sarà da ridere.



63.

Sono a New York, è la strada in centro nella quale i negozi se ne stanno aperti tutta la notte. Ho fame. Entro in una pizzeria e ordino una margherita. L'ambiente è talmente familiare che senza accorgermene l'ho ordinata in italiano e non in inglese. Mi chiedono, sempre in italiano, se ci voglio il pepe, e io rispondo affermativamente. Allora qui siamo tra italiani, sul tavolo ove mi sono seduto c'è una copia di Panorama. Alle pareti quadri con vedute d'Italia. Dietro di me ci sono quattro giovani alle prese con dei calzoni farciti, anche questi stanno parlando italiano. Una giovane ragazza bruna in minigonna si siede al mio tavolo.

- Da dove vieni? Non ti ho mai visto qui.
- Vengo dall'Italia, fresco fresco d'aereo.
- Io sono nata qui, ma a Roma c'ero anche l'altro mese.

Iniziamo a parlare, sempre in italiano, e lei lo parla correttamente. Pizza, birra, poi ordino un paio di caffè. Lei si presta a condurmi a spasso per New York, per tutta la notte, mi dice. Accetto: sono contento d'aver trovato una guida.



63 bis.

Sono fuori in giardino con il mio figlio piccolo, Fili, e sta piovendo a dirotto. L'acqua sale sempre più. Mi accorgo che ora è alta quasi un metro. Non posso rientrare dalla porta-finestra, riempirei d'acqua la cucina. Prendo allora Fili in collo e batto sul vetro di una finestra del pianoterra. Mia moglie e una sua amica si avvicinano al vetro. Dico loro che l'acqua è alta e seguita a salire. Con il bimbo farò il giro delle casa ed entrerò dal portone d'ingresso che è in alto su una scalinata. Dico loro di venirmi ad aprire e mi fanno cenno d'aver compreso. Mi avvio con prudenza, sempre con il figlio in collo lungo il perimetro della casa, ma l'acqua adesso è più alta del previsto anche se ha smesso di piovere, e vado sotto per un attimo, ma è sufficiente a farmi bere una sorsata d'acqua. Attraverso in fretta il giardino, un po' camminando e un po' a nuoto e invece della scalinata d'ingresso, raggiungo la strada asfaltata. L'acqua qui è più bassa e altre persone hanno raggiunto come me, la via. Solo allora ho dei conati di vomito, dev'essere stato quel sorso d'acqua che ho ingoiato. Fortunatamente mi passano quasi subito. Dalla strada un vialetto raggiunge l'ingresso, e da questa parte ci saranno solo una diecina di centimetri d'acqua. Con mio figlio per mano sguazzando un po' arrivo alle scale, salgo e mi fermo davanti al portone d'ingresso; mio figlio si siede sugli ultimi gradini che sono asciutti. Il portone è aperto, entriamo in casa. Raggiungo la cucina e guardo fuori dalla porta-finestra: il livello dell'acqua è diminuito di molto, però sta ricominciando a piovere. Mio figlio si è già spogliato e indossa un accappatoio rosso. Mia moglie e la sua amica stanno chiacchierando in salotto davanti al televisore acceso. Del mio stupido cane e dei gatti, nessuna traccia.



64.

Non ne posso più di questa panca, non ne posso più di questa prigione. Sono seduto sopra la solita vecchia panca. E non riesco ad alzarmi: ecco perché non ho presente né le celle, né io refettori, né i parlatori, né i cessi... Non conosco nulla di questo carcere, se non le sue panche e il suo cortile, almeno fin dove riesco a vederlo, questo cortile. La solita, la stessa maledetta prigione con le pareti scrostate e le scritte oscene sui muri. Mi ritrovo sempre in questo luogo non so da quanto tempo. Non so perché m'abbiano carcerato, m'avranno pur condannato per qualcosa: alle volte sono certo d'essere uscito da questa prigione-incubo, d'essermela lasciata alle spalle, d'aver scontato la mia pena, ma poi quando meno me l'aspetto mi ritrovo seduto qui. Nel

solito cortile e dietro a me ci sono le celle dei miei compagni di sventura. Loro non passano mai di qui, almeno quando ci sono io, forse rispettano le mie meditazioni solitarie e i miei sogni. Questa è la panca scura ove mi siedo tutti giorni, prima del calare del Sole, e penso, rifletto, mi racconto storie. Qui ho la falsa sensazione di essere libero. Penso, rifletto e mi racconto storie. Storie che alle volte hanno un senso, altre volte rotolano semplicemente nella mia mente, si fermano talvolta bruscamente, per poi riprendere giorni dopo. Sì. Una storia, mille storie. Il cortile e le celle: uno di questi giorni voglio alzarmi da questa panca e voglio girare nel cortile: ci sono degli alberi, là in fondo. Cipressi e un paio d'aiole con fiori. Voglio anche visitare le celle: quando smetto di riflettere andrò pure in cella, no? Da qualche parte mi faranno mangiare, ci sarà pure un cesso! E le docce! Nelle carceri, le docce sono il luogo dei misfatti, il luogo del mistero. E anche il luogo del sesso proibito. Se sono finito qui per il giudizio di un dio, questo dio dovrebbe esser proprio un folle, un malato di mente. Mi illudo sempre di essere libero quando sono qui seduto, e mi ritrovo sempre sulla solita panca, con le mie riflessioni, con le mie storie, che mai si concludono anche se a volte sono a puntate...

Hanno tutti una tuta celeste chiaro, che li ricopre interamente. Il volto è dietro uno scafandro rotondo che riflette a specchio. Sono rinchiuso in un stanza a chiusura ermetica. Mi sa che sono messo male questa volta. Nessuno mi parla, nessuno mi tocca. Il cibo proviene da una parete. Il cesso è un buco in un angolo. Li vedo da dietro uno spesso vetro. Aspettano che stia morendo? Assieme al cibo arrivano pasticche e siringhe. Inghiotto le pasticche e mi faccio le iniezioni, mi sembra che quelli là dall'altra parte del vetro annuiscano soddisfatti. Che cosa avrò mai preso? Qualcosa di molto infetto, sicuramente. Qualcosa scappato da qualche laboratorio d'ingegneria genetica, sicuramente. Aspetto di vederli cadere, aspetto che la porta si apra. Aspetto di poter uscire e di trovare un mondo di morti. Aspetto d'incontrare qualche raro sopravvissuto, come me, perché casualmente immune. Aspetto di veder collassata tutta quanta questa stupida civiltà. Aspetto la fine delle celle d'isolamento e dei carceri. Celle d'isolamento per pandemie cercate e carceri con panche scure. Aspetto.



65.

Mi fermo proprio davanti al Tenucci in via Fillungo. Il negozio è chiuso, anche gli altri negozi sono chiusi. È pomeriggio inoltrato, ma oggi tutte le botteghe sono sprangate: che festa sarà? Ma se chiudono di festa, quando sperano di vendere? Quando la gente lavora? Accanto ad una vetrina c'è un canestro e dentro vi sono degli abiti in vendita a prezzo scontato. Più in alto c'è un cartello con scritta la cifra, ma non riesco a leggerla. Guardo gli abiti. C'è un paio di camice nere, niente male, ma sono troppo piccole per me. Sollevo alcuni maglioni, molto soffici al tatto, ma

anche questi sono troppo piccoli. Alzo un gilet e una sciarpa. Questi vanno bene, sono della mia misura. Mi provo il gilet, è ok, in un taschino sento delle monete, le prendo e me le infilo nei pantaloni senza guardarle: saranno euro o vecchie lire? C'è un chiodo infisso nel muro, tra la porta d'ingresso del negozio e una vetrina, ci appendo il gilet e la sciarpa. Appena farà notte verrò a prenderli, li indosserò e me ne andrò indifferente. Potrei prenderli adesso, i negozi sono chiusi e non sta passando nessuno, ma non mi va.



66.

Siamo soli nel salotto di una casa che non ho mai conosciuto. Lei è una ragazza che mi è sempre piaciuta, è la moglie di un giovane che abita in un paese vicino al mio. Spesso l'ho incrociata in compagnia di suo figlio a far spese, e molte volte è ferma al parco giochi ove porto i miei figli e mi fermo a leggere. È brunetta con un culetto palestrato da far invidia. Non conosco il suo nome. È dall'altra parte del salotto, mi s'avvicina. L'abbraccio e la bacio. Nessuno di noi dice una parola. La faccio sedere su un divano. Lei ha la minigonna; si sfilta le mutandine. Le sollevo leggermente una gamba e passo la mia lingua sul suo delta di Venere. Entro in lei e la trovo secca. Con la lingua le inumidisco per bene le pareti e poi l'assaporo a lungo. Estraggo il membro dalla patta e la penetro. Dolcemente. Aritmicamente. Lei mi sorride. Non ci siamo ancora detti una sola parola.



67.

Vado con loro in una casa a due piani. Lì sistemeremo tutto. Ci sono infatti dei problemi per la mia candidatura. In quella casa siamo solo tra amici. Ma loro sono di sinistra: mi aiuteranno lo stesso? Ci sediamo ad un tavolo e tutti sono disposti a darmi una mano. Intanto un grosso gatto rosso scende, saltando giù da un armadio. È disceso quasi volando, lo prendo in braccio: è leggerissimo, è tutto pelo.

- Non è un gatto, fai attenzione – fa il padrone di casa – è un pipistrello equatoriale. In effetti è leggerissimo e ora vola. Ha tirato fuori delle strane ali ricoperte da pelo rosso. Mi ricordo che questo animale l'ho già conosciuto. Ero a Letino con due padroni di casa che adesso sono gli zii di mia moglie. Questa coppia il gatto-pipistrello l'avevano a Letino, ma poi se lo sono portato dietro a Portici e poi a Carrara. Zio Gino, ecco chi era il proprietario! Intanto l'animale mi sfugge di mano e vola attorno al tavolo, poi torna sull'armadio.



68.

Mi trovo nella sala d'aspetto di uno studio dentistico. La stanza è rettangolare, lunga e stretta. Dove sono seduto, ci sono delle poltroncine, accanto a me c'è Marilù, più avanti vi sono due divani accatastati che assomigliano proprio a due letti. C'è un sacco di persone in attesa. Sulla destra dei due divano-letto c'è la porta dello studio ove il dentista è al lavoro sui pazienti. Accanto alla porta un'infermiera controlla e dirige gli ingressi. Un tizio giovane che è seduto su uno dei due divani, inizia a saltare dall'uno all'altro. È vestito con una tuta di viscosa nera, aderentissima: il pacco che ha davanti è in bella mostra. Mentre tutti ridono e si divertono, io m'annoio mortalmente e m'addormento. Sogno d'aver appena affibbiato un bel cazzotto a Maristella. Lei colpita, cade indietro svenuta. Nel sogno la scena cambia: questa volta dò un cazzotto in piena faccia a Marilù, anche lei stramazza al suolo senza dar più segni di vita. Al quel punto l'infermiera chiama ad alta voce: - Marilù!

Mi risveglio e vedo lei avviarsi verso la porta dello studio del dentista, il tizio in nero seguita a saltare da un letto all'altro. Mentre la porta dello studio si apre, un telo verde chiaro, con disegnato nel mezzo un fiore stilizzato, che copre il soffitto, s'allenta e lascia intravedere una lampada sospesa. Marilù entra, la porta si richiude, il telo torna al suo posto coprendo lampada e soffitto, il tizio mentre seguita a saltare tra un letto e l'altro, si sta togliendo la tuta, e sotto è nudo. Alcune ragazze lo guardano, adesso con più attenzione. Una delle ragazze si sfilava le mutandine e inizia a saltare con lui sui letti.



69.

Arrivo alla fine della strada asfaltata: attorno a me, sabbia e scogli. La strada termina in una grande piazzola tutta circondata da sabbie, oltre c'è il mare. Ci sono molti bagnanti che passeggiano in su e in giù lungo il bagnasciuga. Lory mi si fa incontro, mi stava aspettando, avevamo forse un appuntamento in questo luogo? Mi prende per mano e poi mi fa ammirare il mare che adesso è tutto attorno a questo posto.

- È una penisola, vedi?

Mi abbraccia e ci dirigiamo ove lei ha un ombrellone. È sul lato di mare che dà verso la terraferma, mi ricorda il mio posto preferito all'Argentario, dopo il braccio di mare si vedevano le spiagge del continente: ma qui non siamo all'Argentario, e non siamo più negli anni ottanta. Il cielo è infatti oggi attraversato da numerose scie chimiche. Sono comunque contento: stringo Lory a me.



70.

Una stanza dopo l'altra, con poche varianti, quasi tutte uguali, scarsamente arredate. Con qualche trappola: cibi falsi troppo evidenti o richiami sessuali sotto forma d'ologrammi. Sicuramente un test, ma molto scontato. Sento un forte boato, viene dalla mia destra. Attraverso la porta di destra e proseguo a dritto per tre o quattro stanze tutte uguali, nel mezzo hanno un tavolo attorno al quale vi sono quattro sedie, mobili comuni da tinello d'Ikea. Giungo infine ove si è verificata l'esplosione. Una parete è crollata, macerie sul pavimento, l'esplosione è avvenuta dall'esterno: la stanza è avvolta dalle polveri del botto. Intravedo un'apertura. Senza respirare scavalco i detriti e attraverso la breccia. Sono finalmente fuori dal labirinto! Prati ondulati, qualche raro albero. C'è una costruzione circondata da mura bianche, sarà ad un chilometro da me. Mi avvio a passo di corsa verso l'edificio, il prato morbido scivola veloce sotto i miei piedi. Una corsa all'aria aperta! Non ci speravo più.

Giungo davanti alla costruzione, è tutta cintata da un alto muro di color bianco. Giro attorno al muro di cinta finché non trovo una breccia. Anche qui c'è stata un'esplosione dall'esterno che ha creato la breccia. Entro, resto interdetto. È il cortile di un carcere. Mi correggo: è il cortile del carcere. Un cortile che conosco molto bene. C'è una panca in legno scuro. Una panca ove mi fermavo a sognare. Sono stato rinchiuso qui per molto tempo, e quando pensavo d'esserne fuori, e ne ero certo, mi ritrovavo sulla stessa panca a pensare, a sognare, ad evadere. Giro per il cortile, giungo fino alle aiuole fiorite e ai cipressi. Entro nell'edificio, non lo ricordo all'interno, rammento solo in cortile. Non c'è nessuno, né carcerieri, né detenuti. L'edificio è completamente vuoto. Una stanza è il deposito delle armi, è piena di fucili e munizioni, prendo un mitra e me lo metto a tracolla. Continuo a perlustrare l'edificio e in una cella trovo effetti personali miei: foto, libri, un rasoio elettrico, lettere, posta...

Lascio le celle ed entro in un garage. Non c'è nessun automezzo, ma vi sono molte taniche di benzina e kerosene. Con meticolosità prendo le taniche una ad una e spargo i liquidi infiammabili nelle varie stanze, anche nell'armeria. Giunto al cortile, inzuppo per bene la panca col kerosene. Trovo dei fiammiferi in cucina. Do fuoco alla panca e l'incendio si allarga velocemente. Corro via dalla breccia e mi fermo dopo una diecina di minuti di corsa, mi volto. La prigione sta interamente bruciando, alte fiamme si levano nel cielo. L'odore di napalm raggiunge le mie narici. Sono felice, non rivedrò mai più quella panca di legno scuro. Odore di napalm, odore di libertà, odore di democrazia.



71.

Ci siamo dati appuntamento con sms ed e-mail. Arrivo in piazza ma non c'è ancora nessuno. Mi siedo sugli scalini di marmo della fontana e aspetto. Sono vestito da Babbo Natale. Ecco che dopo una diecina di minuti altri Babbo Natale stanno venendo verso di me. Aspettiamo: in breve siamo in trenta. È il momento di muoverci. Ci dirigiamo verso il più vicino centro commerciale. È tutto illuminato per le feste, con effetto Las Vegas. Alberelli multicolori che si accendono e si spengono, cascate di luce, archi sopra le vie, strombo che indicano le vetrine, stelle comete nel cielo. La gente entra ed esce carica di pacchi e pacchetti. Sciamano dalle scale mobili nella piazza, o all'inverso entra nelle sale di vendita. Musiche digitali natalizie per l'aria si spandono ovunque mescolandosi al cicaleggio dei compratori.

Volano i primi schiaffi. I Babbo Natale schiaffeggiano i cittadini e li prendono a calci nel culo, bambini compresi. Strappano loro di mano i pacchetti regalo e li gettano lontano. Io sono tra loro, Babbo Natale tra i Babbo Natale. C'è un fuggi fuggi generale, dopo i primi attimi di stupore e il pianto dei bimbi. Un Babbo Natale armato di spranga sfascia una vetrina mentre gli altri continuano a prendere a pedate gli acquirenti. Nella vetrina sfasciata, è piena d'attrezzature sportive, vedo delle mazze da baseball. Ne prendo una e comincio a colpire chi mi viene a tiro. Anche le auto in sosta vengono colpite, i Babbo Natale ormai sono tutti con mazze o spranghe in mano, e colpiscono alla cieca. L'azione dura in tutto una diecina di minuti. Ci riuniamo ad un lato della piazza e lasciamo per terra pacchi sfondati e gente dolorante. Sul selciato chiazze di sangue e di altri liquidi organici, si mescolano a liquidi usciti da bottiglie e confezioni rotte. Cominciamo a suonare dei campanacci e ci avviamo verso un altro centro commerciale. Nella piazza sono arrivate le prime auto della polizia e lacrimogeni colorati stanno offuscando con il loro acre odore, l'intera piazza. Guardiamo soddisfatti le nebbie colorate e ci avviamo lentamente verso un altro centro commerciale. Dopo una diecina di minuti arriviamo all'entrata e osserviamo gli ingenui cittadini che, ancora ignari, entrano ed escono coi loro multicolori pacchetti. Alcuni bambini ci salutano sorridendo e agitando le mani. Siamo arrivati, siamo pronti al nuovo attacco. Mi giro e ci contiamo, siamo più di cinquanta adesso. Più di cinquanta teppisti, tutti con l'abito di Babbo Natale. Tutti con spranghe, o come me, con mazze da baseball. Altri Babbo Natale si stanno unendo a noi mentre partiamo all'attacco.



72.

Al casello dall'autostrada mi fermo allibito. Nella corsia dedicata al Viacard c'è un camionista slavo, fermo. Ha il membro incastrato nella fessura del Viacard.

- Ma che sei matto? Volevi pagare in natura?

Gli grido, ridendo. I sensori della fessura del Viacard devono aver sentito il membro e su di esso la stessa fessura s'è richiusa.

Lo slavo intanto mi guarda feroce. Mette una mano in tasca ed estrae un revolver. Un revolver piccolo piccolo, ma dev'essere ugualmente micidiale.

Risalgo in macchina, metto in moto e schizzo via veloce. Dietro di me odo distintamente il fragore di due colpi d'arma da fuoco.



73.

Sto camminando da varie ore, sono tra colli verdi e sto seguendo un sentiero. Con me ci sono altre quattro persone. Finalmente arriviamo. È un paese di montagna che si snoda lungo una strada lastricata in pietra serena. Anche le case sono costruite con blocchi della stessa pietra. A metà paese entriamo in una delle case. C'è una tavolata con una decina di persone sedute. C'è anche lei. Non è bella, ma è affidabile. Abiterò con lei, sicuramente per qualche anno. Non è bella, l'ho già detto, è una morettina bassa, con gli occhiali. Comunque resterò quassù, con lei. Ho già adocchiato un fondo da risistemare, che dà sulla strada. Riaprirò qui il Bureau de l'Art, lo spazio artistico autogestito che un tempo avevo a Lucca. E se ci saranno pochi frequentatori, chi sene frega? Anzi, forse è proprio questo ciò che voglio. Allestirò finalmente le mie mostre, di nuovo. Quassù ho il collegamento con internet, giungo dunque in tutto il mondo. I visitatori saranno sicuramente di più quelli virtuali, di quelli fisici. L'unico problema è la casella postale che ho ancora in città. Ma qualcuno di questo paese si recherà pure in centro ogni tanto, no?



74.

Sono con Cindy in una camera d'albergo, la sto accarezzando sotto i vestiti. Come al solito non ha né reggiseno, né mutandine. Le carezze si fanno sempre più insistenti. Le si alza, mi dice che deve fare pipì, aggiunge che tornerà subito. Si rasetta un po' il vestito ed esce dalla camera. Aspetto, aspetto a lungo, ma lei non torna. Da fuori mi giunge il rumore di alcuni ragazzi che giocano. Una radio lontana trasmette musica napoletana.



75.

C'è un bonzo con me, siamo in una stanza spoglia dalle pareti gialle. Mi sta dicendo che i missili della grande parata di Mosca, quelle del I Maggio, erano di cartapesta, rottami metallici e legno. Li aveva realizzati una cellula di carristi del carnevale di

Viareggio. Mi racconta poi che al Buddha chiesero di attraversare un fiume camminando sulle acque. Lui rispose che già l'aveva fatto, poi indicò una barca e aggiunse che con quella sarebbe stato più semplice.



76.

C'è ancora il lama accanto a me nella solita stanza. Mi spiega adesso come si svolge al mattino la vita nel tempio. È d'una noia mortale: gli dico che questa storia non terrebbe sveglio neppure un cocainomane. Lui mi guarda con sufficienza, poi mi dice di non aver capito. Mi reco nella sala di meditazione: stanno tutti dormendo. Saranno nuove tecniche? Forse è per questo che il lama mi parlava in un modo così soporifero. Nessuno è in posizione del loto, sono tutti sdraiati di fianco sui tappeti. Mi unisco a loro e chiudo gli occhi. Vedo colori, colori in movimento e una lontana melodia si fa strada nella mia mente. Il suono dei corni, all'improvviso mi fa riaprire gli occhi. Stanno tutti meditando in posizione del loto, solo io sono sdraiato sul pavimento.



77.

Il Noce viene da me in piena notte. Suo padre ha preso un martello e gli ha sfasciato il computer. Lui è scappato di casa. Gli stanno preparando il letto nella stanza ove tengo tutti i lavori di mail art che in trent'anni ho collezionato. È la stanza dove dovrebbe dormire il mio figlio piccolo, non appena sarà rimessa in sesto. Per ora sembra proprio una soffitta zeppa di cianfrusaglie.



78.

C'è almeno un metro d'acqua nella stanza. Sono passato sopra tavole e corrimani per giungere fin qui. Di bagnato ho solo le suole delle scarpe. Raggiungo la mensola ove ho lasciato i libri. L'acqua ha raggiunto solo la copertina dell'ultimo libro della pila. Li prendo tutti e torno indietro da dove sono venuto. Esco dalla stanza, imbocco un corridoio camminando sopra un davanzale. Guardo fuori: proprio davanti al portone d'uscita sembra che si sia formato un vero e proprio laghetto. Apro una finestra e decido di calarmi da questa. Fortunatamente il muro è pieno di facili appigli. Una suora, spuntata nel corridoio, mi guarda perplessa. Le dico che voglio uscire senza bagnarmi, non è che stia facendo queste acrobazie per divertimento. Lei sembra

capire. Scendo senza problemi e imbocco una stradella che va verso la città. Ha spesso di piovere. Erano giorni che non cessava di venir giù la pioggia neppure per un minuto. L'acqua si sta ritirando ovunque. Giungo al mio quartiere. Per strada ho incontrato vari corpi ricoperti di fango: non solo persone, ma anche cani, gatti e un paio di cavalli. Seduto sugli scalini della stanza che ho in città, c'è mio figlio piccolo che mi aspetta. Ha in mano un ovetto di plastica come quelli dei Kinder. Lo apre, dentro c'è un orologio di plastica. Mi dice che costa un euro e mi indica la macchinetta distributrice. Prendo in mano l'orologio e penso a quanto avrà guadagnato la Swach che come minimo li vendeva a cinquantamila lire e a noi sembravano allora, anche molto economici. Prendo mio figlio per mano e ci avviamo per strada. Ancora corpi immobili ricoperti dal fango. Sta ricominciando a piovere.



79.

Stiamo ammirando una meravigliosa basilica, ampie arcate in marmo, colonne, pavimenti ad intarsio... All'improvviso tutto inizia a tremare: c'è un terremoto!

Frammenti di marmo cadono dalle volte, un polverone si sta diffondendo nella basilica. L'ampio portale, proprio davanti a me, ora è aperto. Corro verso l'apertura vincendo le difficoltà causate dal continuo tremolio del pavimento. Qualcuno s'aggrappa alla mia mano. Mi giro, è una giovane turista. Sono un po' seccato. Vuoi vedere che questa cretina, ora, mi rallenta la fuga. Continuo a correre verso l'uscita e me la trascino dietro, non ho il cuore di staccarla da me, ormai siamo in ballo e balliamo. Fortunatamente ora oppone meno resistenza di quello che temevo, forse sta uscendo dal panico che l'aveva colta e, ha visto nella mia mano un'ancora di salvataggio.

Siamo fuori! C'è una piazza: da un'altra costruzione monumentale stanno cadendo pezzi di marmo e calcinacci. Qui nel bel mezzo della piazza siamo comunque al sicuro. Intanto la terra continua a tremare. Fuori ci sono anche i tre amici coi quali ero entrato per visitare la basilica. Ai lati della piazza scorgo due enormi caterpillar gialli, blindati. Hanno le ruote del diametro di almeno due metri e una scaletta porta ad una gigantesca cabina di guida, blindata anch'essa.

Guardo i miei amici e faccio un cenno verso i caterpillar; ci capiamo a volo, siamo certi che all'interno di quelle cabine blindate, saremmo tutti al sicuro. Saliamo le scalette di corsa dopo aver attraversato la piazza, la turista intanto non mi molla e sale con noi.

Intanto frammenti di marmo e detriti seguitano a cadere attorno a noi. La cabina è ampia e ci accomodiamo su sedili che assomigliano a letti. Un mio amico si mette al posto di guida e avvia il motore del mezzo blindato. Con estrema facilità lo sposta, non avrei mai creduto che uno di noi fosse capace di guidare un bestione simile. Invece lui è proprio a suo agio, vedo che guida con perizia.

- Ero nel genio militare, non lo sapevate?

Prima che glielo chiedessimo, ci ha già fornito la spiegazione. In breve siamo fuori della città. Vi sono macerie ovunque. Nel blindato ci sono panini imbottiti già pronti avvolti nella carta stagnola, bottiglie di birra e Coca-Cola.

Siamo fermi in una grande rotonda, un'aiola spartitraffico. Mangiamo, intanto s'è fatto buio. Decidiamo di dormire in cabina.

Al mattino, fuori sembra tutto tranquillo, il terremoto è terminato da un pezzo, così decido d'uscire, la ragazza che s'era afferrata a me vuole seguirmi, parla una lingua strana, che non capisco, avevo ragione ad averla inquadrata subito come una turista. Una lavoratrice extracomunitaria non poteva essere, era troppo ben vestita. E poi i turisti si riconoscono subito a naso.

Nella cabina c'è un ascensore che conduce a terra. Possiamo così evitare le scalette ripide, pigio il bottone per richiamarlo. In quel preciso istante le luci all'interno del mezzo tremolano. L'ascensore è arrivato, più che un ascensore parlerei di un montacarichi. Mi rifiuto di salire, mi dico che forse la scaletta è più sicura. Scendiamo tutti e due a piedi, anche se lei scuote la testa.

Mi fermo a guardare ciò che resta della città: alcune torri sono cadute, altre sono sbilenche. C'è gente che sta scavando tra le macerie. Mi avvio verso la porta più vicina della città. La ragazza non mi ha seguito, ora accanto a me c'è Fili, il mio ragazzo più piccolo. Lo tengo per mano mentre ci addentriamo tra le macerie. In quel momento una torre crolla piegandosi verso un campanile più basso. Crolla anch'esso e coinvolge un'altra costruzione. Sembra un castello di carte...

Adesso tutti gli edifici, almeno quelli più alti della città sono crollati. Guardo lo spettacolo: bellissimo e terribile. Iniziano ad arrivare i mezzi di soccorso. Solo allora mi accorgo che mio figlio non è più accanto a me. Lo chiamo tra le macerie, corro dentro quella che era una città, la mia città. Niente, non lo trovo. Torno allora al punto di partenza, dov'ero l'ultima volta con lui. In basso c'è il mezzo blindato e scorgo i miei tre amici e la turista attorno ad esso. C'è sulla sinistra una strada che gira attorno alla città. Scorgo Fili assieme a due suoi compagni di scuola che chiacchierano come se non fosse successo niente. Lo chiamo. Mi fa un cenno della mano come per tranquillizzarmi. Scendo allora verso di lui. In aria elicotteri neri senza contrassegni sorvolano le rovine a bassa quota.



80.

Sono in auto con un mio amico. Stiamo parlando su come passare l'estate guadagnando. Guadagnare il più possibile, lavorando il meno possibile. Stiamo esaminando le varie possibilità, l'auto è ferma lungo la Circonvallazione. Ad un certo punto qualcuno bussa al finestrino, è Domenico. Ci salutiamo, lui poi ci chiede di cosa stiamo parlando con tanto interesse. Gli spieghiamo ciò che vorremmo fare e le varie ipotesi di lavoro che ci si prospettano. Stiamo ridendo tutti e tre quando un'immane esplosione avviene all'orizzonte. Una fiamma altissima e una serie di

botti terrificanti. Rimaniamo tutti e tre pietrificati a guardare l'evento. È verso Pisa che sta succedendo il casino, che sia la Saint Gobain o le raffinerie di Collesalveti? Ma l'esplosione è stata troppo forte, qualcosa di nucleare forse. In quella direzione dovrebbe esserci anche il CAMEN, ma quello è solo un reattore giocattolo gestito dall'Università, dal CNR mi sembra di ricordare. E poi non è stato chiuso? Ma in quella direzione c'è anche il Camp Derby degli U.S.A.! Speriamo in bene!



81.

Con Simo sto passeggiando per la città, lei mi racconta che è da qualche giorno che non va a scuola. Ma ora dobbiamo cambiare direzione, ci stiamo infatti avvicinando troppo alla sua scuola. Passiamo sotto quella, che fino a qualche anno fa è stata la mia casa. Ho ancora la chiave, la convinco a salire. Lei prima è piena di dubbi, mi dice che deve proprio rientrare. Insisto, staremo su una mezz'ora, non di più. Alla fine lei acconsente, apro il portone e saliamo le scale. Hanno ritinto tutto, anche la pietra delle scale sembra nuova. Incrociamo una signora che sta scendendo.

- Dove andate? Siamo ancora chiusi!

- Al piano di sopra, ho le chiavi.

E le faccio vedere le chiavi, lei allora si scusa e ci augura una buona giornata.

Proseguiamo, attaccati alle pareti dei pianerottoli ci sono anche dei quadri, è proprio irriconoscibile l'ambiente. Arriviamo all'ultimo piano, c'è uno strettissimo ballatoio per giungere alla porta d'ingresso di quella che fu per decenni la mia casa. Ci mettiamo di traverso per poter agevolmente passare. Alla fine scavalchiamo un balastra e ci ritroviamo davanti alla porta aperta, mentre io resto con le chiavi in mano. C'è un tipo che ci fa: - Ma dove volete andare?

Lo riconosco, è il nuovo padrone di casa, tra l'altro ci siamo parlati qualche giorno fa.

- Ma ora c'è un nuovo ingresso? – gli faccio – Comunque il ballatoio è troppo stretto.

Lui non mi risponde e sembra imbarazzato. Solo ora mi accorgo che c'è un altro signore dentro la casa, un tipo alto e allampanato. Dagli atteggiamenti che tengono mi sa che questi due fanno coppia e che erano certi di non incontrare nessuno, quassù.

Gli dico se ci lasciano usare il letto per una mezz'ora, cazzo l'ho usato per trenta anni, per una mezz'ora non muore mica nessuno.

Solo allora mi rendo conto che Simo è rimasta indietro, non ha scavalcato la balastra per entrare. Ma dove è finita? Eccola: è passata da sopra il tetto che da sul ballatoio e congiunge questo con l'abitazione. È già entrata in camera e ha lasciato gli stivali accanto al letto, ora è in bagno. Guardo, la porta l'ha lasciata aperta, si sta facendo il bidet; si sciacqua per bene la passerotta.

Insisto col nuovo proprietario, rinvoglio in prestito il mio letto. Lui mi sta dicendo che conosce un bel posto in campagna, c'è un prato e non viene mai nessuno. Non lo sto

neppure a sentire, aspetto che Simo finisca di sciacquarsi e poi scoperemo sul letto, e che quei due discorrano pure , o guardino, quanto vogliono. Non abbiamo tempo da perdere, ne abbiamo troppo poco.



82.

Sto uscendo dall'albergo, ma mi ricordo dei due gatti. Devo riprenderli e riportarli a casa, non posso mica lasciarli qui! Rientro e passo dalla hall, giro verso destra e qui mi sembrava ci fossero le scale. Non ci sono, allora ritorno indietro e ripasso dalla hall, poi mi dirigo nuovamente dove sono certo ci siano le scale. Niente da fare, però vedo un ascensore. Salgo allora al terzo piano. Dei gatti neanche l'ombra. Una mia amica, seduta su un poltrona, sembra che mi stia aspettando. Mi chiama e mi chiede di mettere una mano sul bracciolo della poltrona. L'accontento. Lei mi carezza la mano mormorandomi quanto sia bella. Quando qualcuno mi dice qualcosa sulle mie mani troppo belle, ritorno sempre col pensiero ad un mia amica, quando ero poco più di un ragazzo, un'amica che mi fece una sega, facendomi sporcare il cappotto nuovo, davanti alla porta della casa di Barabba. Lui non c'era ed eravamo rimasti sul pianerottolo. Di questa amica non ricordo il nome, ma ricordo che morì investita da un pirata della strada poco dopo, mentre in piena notte usciva da una discoteca. Intanto questa continua ad accarezzarmi la mano, le chiedo se ha visto i miei gatti, che devo portarli via. Arriva in quel momento mio padre. Ma è mio padre, o qualcuno che conosco? Comunque mi dice che ci ha pensato lui, i gatti sono a posto, non devo preoccuparmi.



83.

- Ma chi sei? Cosa vuoi da me? Non ti conosco.
- Eppure ci siamo visti altre volte.
- Dici?
- Sì, ti ricordi in carcere? Tu stavi buona parte del tempo a leggere e a sognare su una panca nel cortile. Io ero quello che teneva la biblioteca. Portavo i libri e le riviste.
- Non ricordo molto di quel periodo. La panca sulla quale sognavo, quella l'ho ben in mente. Ma per il resto è buio fitto.
- Il carcere non c'è più. È stato prima evacuato, poi incendiato.

- L'ho incendiato io, non volevo che esistesse ancora. Quando l'ho incendiato era completamente vuoto.
- Sì, te l'ho detto, era stato evacuato.
- Perché?
- Un virus mutato, era scappato da un laboratorio segreto che credo si trovasse sotto il carcere. Ma ho saputo che evacuarlo non è servito a molto. Chi si trovava lì credo che sia morto. Sono morti tutti: scienziati, carcerati e guardie.
- Non mi dispiace.
- Neppure a me. Ma veniamo a noi.
- Sì. Dimmi dove sono e cosa vuoi da me.
- Siamo in uno spazio quasi virtuale e sono venuto da te per insegnarti.
- C'è nebbia qui, eppure sembra che questa sia proprio una grande aula. Ci sono intere file di poltroncine imbottite, quelle su cui noi sediamo, poi c'è la nebbia, non distinguo altro.
- Non importa il posto ove siamo, tra l'altro se ci fosse altra gente, questi potrebbero avere delle sensazioni diverse del luogo.
- Non capisco. Cosa vuoi dire?
- Che ognuno ha una visione soggettiva di questo non luogo.
- Va bene, prendiamolo per buono. Torno alla domanda iniziale. Che cazzo vuoi da me?
- Insegnarti. In seguito avrai bisogno dei miei insegnamenti, anche se adesso non te ne potrà fregare di meno.
- Va bene, sono tutto orecchi, tanto non mi sembra che abbia altro da fare.
- Ti parlerò oggi degli uccelli del tuono.
- So cosa sono. Ho già sentito parlare di loro. Non ricordo com'erano fatti, ma so che avevano un'apertura alare di circa sei metri. Anni fa li ho anche inseriti in un mio racconto.
- Stai andando bene. Vai avanti.
- Volavano attorno a cataste molto alte formate di teschi. Teschi non solo umani.
- Dove?
- Questo non lo ricordo. Fammi pensare. Forse a Lud? No, a Lud no, c'erano piramidi di teschi, ma uccelli del tuono no. Si trovavano in un altro luogo che si incontra forse dietro le quinte del nostro piano esistenziale. Quando volavano, da sotto le loro ali partivano lampi. Forse è per questo che si chiamano uccelli del tuono. Hanno qualcosa a che fare con le pietre aquiline e con degli oggetti di potere che appaiono come monete d'oro o d'argento.

- Fantastico! Sei forte nei ricordi! Ma oggi ti voglio insegnare un trucco. Se prendi una rana e l'immergi nel miele, la devi poi lasciare in un formicaio. Quando le formiche avranno finito il loro lavoro ti rimarranno due ossa importanti, una a forma di gancio e l'altra a forma di cuore. Devi prendere l'osso a forma di gancio e appenderlo all'interno dell'armadio della tua amata. Quello a forma di cuore devi seppellirlo, in una notte di luna demone, in un terreno di tua proprietà e sopra la terra devi piazzarci un mattone.
- Ma a che scopo?
- La tua amata diverrà anche la tua adepta. Sarà tua per sempre. Attento però, l'osso rotondo non dovrà mai esser rimosso, altrimenti lei ti si rivolterà contro e diverrà la tua acerrima nemica.
- Non ho amate e non voglio adepti. In quanto alle rane non credo che ne tratterò mai una così come mi ha tu descritto.
- Ma le mie sono lezioni teoriche. Non è detto che tu debba metterle in pratica. L'importante è che tu capisca quello che ti dico e che tu ti sforzi di ricordare ciò che ti chiederò. Per oggi abbiamo finito.
- Ehi! Ma dove sei sparito. Torna qui che ho da chiederti tante cose!



84.

Sono arrivato al Poggio del Sole, è una collinetta a due passi dalla città. Vi sono varie ville e un ampio parcheggio. Sono in auto con Rosy, lei ha solo addosso un tanga e un reggiseno che alza le tette e lascia i capezzoli scoperti. La guardo ancora una volta e scendo dall'auto. Lei non viene, non è stata invitata, fa parte di un'altra storia. Alberto, il padrone di casa, mi ha fatto venire per il pranzo, c'è tanta altra gente. Dopo il pranzo devo presentare un libro di aforismi scritto dal ragazzo di sua figlia. Il libro tra l'altro l'ho appena guardato, e me lo sono pure dimenticato a casa. Poco male l'autore ne avrà sicuramente un pacchetto. La porta è aperta, entro: c'è una ventina d'invitati. Conosco solo qualcuno di loro. Non vedo Alberto, è sempre in ritardo. Sono anni che non l'incontro, lui è sempre impegnatissimo, fa l'avvocato ed è anche presidente di una fondazione bancaria. Ci sono vari stuzzichini posati sui tavoli, ne approfitto e mando giù qualcosa. Vedo anche delle coppe di spumante. Tanti anni fa, lui era candidato alla Camera per i socialisti, dette qui una cena all'aperto con tantissimi invitati. Chiedo in giro se qualcuno l'ha visto. Mi dicono che dovrebbe arrivare a momenti.

- Eccolo! Sta entrando!

Mi dice una signora sulla quarantina che un tempo ho sicuramente conosciuto, ma che adesso non ricordo proprio chi sia. Guardo nella direzione indicata, e vedo entrare un signore grassottello che proprio non ho mai visto. Lui saluta tutti con le mani, e si comporta come fosse il padrone di casa. Ma non è l'Alberto che conosco, questo è qualcun altro. Ad una ragazza chiedo se lui sia proprio l'Alberto e lei mi dice, certo che sì. Sono perplesso, mi aspettavo d'incontrare un vecchio amico, che non vedo da anni, ero pronto ad abbracciarlo strettamente...

Lui intanto, quest'Alberto che io non ho mai visto, saluta tutti gli invitati uno ad uno, quando arriva a me mi stringe la mano e accenna ad un sorriso. Neppure lui mi ha riconosciuto, e come potrebbe? È la prima volta che ci vediamo. Sono sempre più perplesso, intanto mi siedo a tavola e aspetto che il pranzo venga servito.



85.

Siamo di primo pomeriggio e sto correndo verso casa con l'auto. Mi trovo in località Fornoli nel comune di Bagni di Lucca, davanti a me ho una doppia curva e poi la strada è in salita. Sulla sinistra c'è un distributore dell'Erg, un muraglione sulla destra. C'è una ragazza in tuta vicino al distributore. È accucciata per terra. Tiene una pistola con le due mani distese, parallele alla strada. Che cazzo sta facendo? Mi vuole sparare? Accelero e cerco di togliermi in fretta da questo posto. Ma forse la ragazza sta scherzando. Le passo accanto e vedo la pistola che segue la mia testa. Accelero ancor più lasciando la ragazza alle mie spalle. Aspetto il colpo. Aspetto i vetri infranti. Aspetto. Ma non succede niente e proseguo lungo la via verso casa. Solo allora tolgo il piede dall'acceleratore e tiro un respiro di sollievo.



86.

Sono arrivato all'abitazione di mia nonna. Ho percorso la circonvallazione seguendo le rotaie del tram che arriva fino a Pescia. Mi fermo a guardare la palazzina a due piani ricavata da un vecchio edificio colonico. Due colonne in cemento segnano l'ingresso, non c'è un cancello, non c'è mai stato. Il vialetto che porta alla scalinata ai lati ha una siepe di mortellino. Alta circa mezzo metro e non molto curata. Giro attorno alla casa e sul retro c'è un'aia un tempo lastricata in cemento. Mi siedo su un muretto a lato dell'aia. Davanti c'è la massicciata di quella che diverrà una strada di scorrimento. Le pietre della strada non sono state ancora ben livellate e questa risulta al momento impraticabile dalle auto, ci si può camminare, e con difficoltà, solo a piedi. Dall'altro lato della strada in costruzione c'è una villetta recente. Ci abitano la

signora senza orecchie e suo marito. Dovrebbero avere anche una figlia, se ben ricordo. Ma oggi nel giardinetto non si vede nessuno. Afferro con delicatezza una chiocciola che stava lentamente scavalcando il muretto sul quale sono seduto. Una lucertola immobile mi sta osservando. Vedo la finestra di cucina e sento mia nonna preparare il pranzo.



87.

Sono seduto su una panchina nella piazza principale del paese, sto telefonando. Mi passa accanto Edna, oggi particolarmente bella. Non mi vede e prosegue verso i banchi del mercato. Finisco la telefonata e la cerco al mercato. Eccola: proprio qui davanti a me. Sta guardando degli abiti, sto per toccarle la spalla quando il telefonino squilla ancora una volta. Mi fermo e rispondo. Non vedo più Edna, oggi ha i capelli lunghi color cenere, è bellissima.

Vado in su e in giù per il mercato un paio di volte, non riesco a trovarla. Prendo l'auto e torno verso casa. La vedo davanti al negozio di parrucchiera, sta entrando. Fermo l'auto davanti casa. Se vorrà potrà lasciarmi un biglietto al parabrezza. Maledizione! Ma perché non si compra un cellulare così la chiamo quando voglio?



88.

È notte, stiamo tutti osservando un oggetto volante, enorme. È fatto come un parallelepipedo, è grigio con strisce bianche che lo attraversano. È scarsamente luminoso, le strisce bianche lo sono un po' di più. Ondeggia nel cielo, come un verme. Un puntolino luminoso appare nel cielo, è minuscolo e brillante. Insegue il verme; tutti restiamo con il fiato sospeso. Sta per succedere qualcosa di brutto, di terribile, ma cosa...

Il puntolino ha quasi raggiunto il grosso verme e all'improvviso una forte luce abbagliante l'avvolge. Un'esplosione silenziosa, forse perché avvenuta troppo lontano per essere udibile. Siamo abbagliati completamente: io non vedo più nulla. Penso che anche gli altri non riescano a vedere.



89.

Questo è una specie di giardino zoologico: ci sono le gabbie con dentro gli animali, i vialetti e i visitatori. Sono un visitatore e sono con lei. Stiamo osservando i diavoletti

chiusi nella loro gabbia. Sono piccoli esseri antropomorfi che se ne stanno quasi sempre accucciati e camminano a salti. Il loro volto è terribile, triangolare con due piccole corna, il pelo nero che li ricopre è riccio. Ciuffi di pelo rosso sporgono dalle orecchie, dalla punta della coda e dal luogo dei genitali. Sembrano proprio i diavoli delle vecchie iconografie. Uno arriva veloce verso di noi, si ferma davanti alle sbarre, guarda a lungo la mia lei, poi spicca un salto e riesce a passare attraverso le sbarre e l'afferra. Mentre penso che ciò che sto vedendo è impossibile – le sbarre non sono grandi abbastanza per far passare quel corpo – lei cade a terra e il piccolo diavolo le è addosso. Resto interdetto a guardare la scena – forse se le sbarre sono sufficientemente larghe da farlo passare vuol dire che non sono esseri pericolosi e li lasciano girare tra la gente. Ma non ne sono convinto fino in fondo. Cerco di farmi venire in mente in fretta tutto ciò che conosco su questa specie. Sì, non sono aggressivi e non sono pericolosi. La loro arma è quella di guardare in faccia l'avversario e di spaventarlo con la bruttezza del loro volto. È proprio quello che sta facendo con la mia lei, che adesso è paralizzata dallo spavento. Forse la colpa è nostra che l'abbiamo spaventato. Intanto il diavoletto sembra rendersi conto che la donna è paralizzata dalla paura, pertanto la cosa più non lo interessa e la lascia andare e si siede per terra appoggiandosi alla ruota di un camioncino di servizio che è fermo lì accanto. Guardo il diavoletto mentre il camioncino viene messo in moto. Il diavoletto non si muove. Aiuto la mia lei a rialzarsi e mi preoccupa per lui. Il guidatore l'avrà visto? Il camioncino parte e non sfiora neppure il diavoletto, anzi il guidatore mette la testa fuori dal finestrino e fa un cenno alla bestia che sembra rispondergli. Il diavoletto si volta poi verso di noi e, ne sono sicuro, sta ridendo.



90.

Con la moto – dietro ho Fili – me ne vado zigzagando su quel sentiero, che fino al giorno prima era una normalissima strada asfaltata. Scuri rocce, alberi cadenti, mota, l'asfalto è ridotto ad un viottolo, l'acqua della notte deve aver trasformato questa via in un torrente. È comunque bello attraversare una landa così modificata. Mentre ammiriamo il paesaggio che ci scorre davanti evito per un pelo un ramo acuminato che come una lancia s'insinua nel sentiero. Ho inclinato la moto e siamo passati indenni, devo comunque star più attento. Ci fermiamo: Fili scende e io mi metto alla ricerca della mia auto. Siamo infatti giunti alla fine del sentiero e il pieno centro cittadino avevo parcheggiato l'auto in una piccola corte. Infatti tutte le vie erano state chiuse, rese impraticabili dall'evento. Un'alluvione? Prima ero in moto e adesso sto cercando l'auto, quella scoperta. Dove l'ho parcheggiata? Mi confondo a causa delle strade transennate e dei soldati che non mi lasciano passare. Mi rendo conto che adesso sto guidando una Kangoo, non la mia auto. Ma ero in moto o nel cabrio? E dove è finito Fili?

Avevo forse parcheggiato questa? Ma allora perché sto cercando l'altra auto? Decido di recarmi verso casa: se il cabrio è in garage, vuol dire che mi sono confuso. C'è davanti a me un edificio trasformato in un ospedale da campo. Parcheggio lì accanto ed entro. Curioso tra i feriti sui lettini che riempiono tutto il corridoio d'ingresso e anche le stanze adiacenti. Molti dottori in camice bianco girano tra gli infortunati.

- Ciao! Che ci fai qui? – mi giro e vedo Lory in piedi accanto a me.
- Curiosavo, tu piuttosto che ci fai qui?
- Giovedì mi sono scottata, ma qui sono oggi tutti troppo indaffarati, comunque m'hanno appena dato una cura, così me ne stavo andando.

Detto questo apre la sua camicetta e mi mostra i suoi due piccoli seni. Sono rosso fuoco, sembrano spennellati di tintura rossa. Resto stupefatto a guardarla, non ho mai visto la pelle divenire così rossa. È una scottatura coi fiocchi!

Ci salutiamo ed esco. Fuori c'è la moto con sopra Fili che mi sta aspettando. Imbocco la strada che va verso la mia casa e ai lati scorgo numerosi cadaveri dello stesso colore del fango, che si confondono col fango stesso.



91 - 92.

La strada è una di quelle tipiche dei borghi medioevali. Una via stretta e tortuosa come la puoi trovare a Siena, a Lucca o anche a Urbino o Firenze. Non riesco però a capire in quale città mi trovo. Proseguo, gli edifici sono tutti a pietre e mattoni, la pavimentazione è di pietra serena. Cerco invano qualche abitante, la strada è deserta. I negozi privi d'insegne sono chiusi. L'unico cenno di vita è dato da alcuni piccioni che svolazzano tra le case e passeggiano in strada. Sopra i portoni d'ingresso, tutti sbarrati, vi è disegnato un disco rosso, come quello della bandiera giapponese. I borghi che conosco hanno sopra le porte pietre scolpite con simboli religiosi, non ho mai visto prima d'ora dischi rossi sopra i portali, da noi almeno. Sono giunto in una piazza, nel mezzo c'è una piccola fontana di marmo. Ricordo d'aver visto qualcosa del genere in una piazzetta a Venezia, ma qui non siamo certamente a Venezia. Il bidet d'Europa di marinettiana memoria ha tutta un'altra architettura. Bevo l'acqua fresca dallo zampillo della fonte e proseguo per questa strada, piccola, tortuosa e medioevale. Adesso i tondi rossi sopra le porte sono spariti, al loro posto vedo con stupore delle piccole svastiche nere.



93.

Sto leggendo su una panchina a lato della piazza del paese. C'è oggi una giostra sopra la quale vi sono alcuni bambini festanti; c'è anche un trenino dipinto coi personaggi

della Walt Disney che si snoda per la piazza. Altoparlanti diffondono musica: canzoni dello Zecchino d'oro d'una diecina d'anni fa. Edna si siede accanto a me mentre sto sfogliando una rivista di moda maschile. La guardo: è vestita tutta in nero, soprabito, minigonna, maglia e collant. Le osservo soprattutto le gambe, mentre lei chiacchiera convinta che la stia ascoltando. Sarà pure tutta nera, ma è pur sempre appetitosa. Le chiedo se ha rimesso su il telefonino. Lei mi risponde di no, e io, ma come faccio allora a trovarti?

La giostra gira, il trenino sferraglia senza sosta, gli altoparlanti diffondono musica e lei continua a parlare. Parla a ruota libera, sembra che le manchi un filtro. Ma non l'ascolto, vorrei farmela e glielo dico. Lei glissa e mi chiede dove sia finito ultimamente, dice che non mi ha più visto.

Chiamami, cercami e mi troverai. Lei mi risponde che sono fissato e che tanto non me la darà mai. Io non le rispondo, tanto è lei che mi cerca sempre, e secondo me è lei che mi vuol fare ma che riesce sempre a bloccarsi. Non le rispondo e seguita a parlare, così come la giostra seguita a girare e il trenino a sferragliare e gli altoparlanti vomitano a getto continuo le canzoni d'annata dello Zecchino d'oro; ricomincio a sfogliare la rivista disinteressandomi di ciò che mi sta succedendo attorno, tanto prima o poi me la darà, lo sento.



94.

Sono con mia moglie e con Phoebe a giro per le strade di una cittadina africana. Loro due entrano in una casa, le seguo e resto interdetto. È il corridoio di casa mia. È proprio uguale. Solo in fondo, il pavimento è diverso. C'è un mosaico. Vado a vedere: rappresenta due scheletri, uno grande, l'altro è molto più piccolo, sono distesi per terra, su un prato verde alle pendici di una montagnola con un solo albero. Chiedo alle due mie accompagnatrici se sanno chi abbia composto questo mosaico, e perché vi siano rappresentati questi due scheletri, uno grande e uno piccolo. Ma stanno chiacchierando tra loro e non mi degnano di una risposta. Guardo più attentamente il mosaico e vedo che alle pendici della collinetta c'è una sorgente che butta acqua limpida. Ma l'acqua ora esce dal mosaico e un rigagnolo scorre nel corridoio. Guardo fuori dalla finestra e vedo lo stesso panorama rappresentato nel mosaico. Osservo più attentamente e sul prato scorgo i due scheletri del mosaico. C'è anche un altro essere che cammina in cerchio attorno agli scheletri. Sembrerebbe un angelo, ad una prima occhiata, ma poi mi sembra che possieda due tette e un sorriso ghignante. Ma forse è troppo distante e non riesco a scorgere i particolari con esattezza. Esco allora di corsa con l'intenzione di raggiungere l'angelo, i due scheletri e la polla d'acqua. Mia moglie e Phoebe, continuando a chiacchierare fitto fitto tra loro, mi seguono anche se non a passo svelto.



95.

Mi sono seduto tra la folla; sono proprio sotto il palco sopra il quale c'è tutta la nomenclatura russa. È il primo di maggio, il giorno della parata militare nella Piazza Rossa. L'atmosfera è quella delle grandi feste, bandiere rosse con la falce e martello, ovunque. Anche la gente sembra proprio divertirsi.

Sono sfilati tra gli applausi tutti i modelli di carro armato, militari in alta uniforme a cavallo si sono alternati ad altri, impettiti su mezzi blindati. Mentre sfrecciavano gli aerei sono nuovamente apparsi autoblindo e carri armati, cannoni semoventi e rampe lanciamissili. Ma adesso arriva il piatto forte: c'è attesa tra la folla, e trepidazione.

Dal fondo della piazza lentamente avanzano trattori giganteschi che stanno trainando con la massima lentezza, enormi piattaforme con sopra i missili intercontinentali. La folla trattiene il respiro, gli applausi sono cessati. Saranno almeno cento, questi missili uno diverso dall'altro. Forme allungate, protese verso il cielo, agili ma con strane protuberanze, ugelli dalle forme inconsuete. Ecco gli angeli della morte, le trombe di Gerico del nuovo millennio.

Dopo il silenzio scoppia un fragoroso applauso. Anch'io applaudo, ma sto ridendo sotto i baffi. So che le potenze straniere, gli USA in particolare, stanno fotografando e filmando ogni missile, da ogni possibile angolazione. Già impazziscono nel vedere le loro forme inconsuete. Mobiliteranno camionate di tecnici per cercare di comprendere il senso di quelle strane protuberanze. Ci sono poi dei trattori che trasportano delle batterie di... Di che cosa? Sembrerebbero cannoni laser usciti da un film di fantascienza.

Rido: solo io conosco il loro segreto. Solo io so che una cellula comunista di carristi del carnevale di Viareggio, ha allestito quegli strambi armamenti al solo scopo di far perdere il sonno a centinaia di scienziati.



96.

La strada è bloccata da un enorme cancello in ferro battuto. Tutte e due le corsie sono interrotte. Due camion sono fermi davanti al cancello chiuso, nei due sensi di marcia. Molte auto sono rimaste bloccate e i loro guidatori stanno invadendo le due carreggiate. Le ante del cancello sono fisse, non apribili. Nessuno sa cosa fare, nessuno comprende perché quel manufatto sia stato messo proprio qua. Sono in piedi e ho afferrato una grossa sbarra del cancello. C'è confusione da entrambi le parti della strada. Chi ha auto piccole, sta già facendo l'inversione di marcia. Ma i TIR come faranno? Mi sento strattonare e mi giro. È Cindy e mi dice che è rimasta incinta. La guardo e non le rispondo. Che dovrei dirle? So di essere stato io.



97.

Due gatti si stanno azzuffando in camera mia. Prendo la granata e riesco a farli smettere: uno è il mio gatto tigrato, l'altro è un gatto dei vicini, anch'esso tigrato, ma più sul rossiccio e più ciccione del mio. Il gatto dei vicini ora scappa via dalla casa, ma mi accorgo che lascia sul pavimento tracce di bagnato, mi sembra acqua. Non capisco cos'abbiano combinato e torno in camera. Proprio mentre sto entrando in camera mi avvedo che dal soffitto del corridoio sta gocciolando l'acqua. Dev'essersi rotta una tubatura. Guardo il danno e mi accorgo che la situazione sta peggiorando a vista d'occhio. Sta ora piovendo a diretto nel corridoio e l'acqua sul pavimento ha già raggiunto varie stanze. Scendo al piano di sotto e giungo in cucina.

Due anziane se ne stanno chiacchierando sedute attorno ad un tavolo. Un ragazzino sta giocando sul pavimento con delle figurine dei Pokemon. Concitato, spiego loro cosa sta accadendo al piano di sopra. Tutti annuiscono ma sembra non fregghi niente. Allora prendo il cellulare e cerco di chiamare mia moglie. Ho in memoria il suo numero, ma non riesco a far funzionare il cellulare, non capisco cosa stia succedendo, forse il telefonino s'è rotto. Chiedo allora alle donne dove sia mia zia. Mi dicono che è al circolo del bridge con i suoi amici. Dico allora al ragazzino d'andarla a chiamare con urgenza. Lui non si muove e fa finta di non sentirmi, allora lo spingo fuori in malo modo. Sono agitato, sono incazzato, riprovo col cellulare, ma non riesco ancora a farlo funzionare. Le due donne imperturbabili, mi dicono di calmarmi. Vedo che dalle scale comincia a scendere l'acqua.



98.

Sono in una camera del Country Club con Cindy. Le sto baciando e leccando la passerotta. Lei geme. Ho un flash della stessa camera nel quale sono nello stesso letto con Eve.

Guardo Eve e so che al mattino non la ritroverò con me. Morirò nella notte per rivivere lo stesso giorno in maniera diversa. Penso che tutto questo non abbia un senso. Guardo Eve dormire e mi ritrovo accanto Cindy nuda che è appena venuta. Allungo il braccio verso il comodino, prendo il bicchiere con il limoncello e ne bevo un piccolo sorso. Intanto lei si gira verso di me, prende delicatamente il mio membro e se lo infila in bocca. La camera è silenziosa, eppure c'è un'arteria sempre trafficata a due passi da questo albergo. La tivù con l'audio al minimo è su MTV. C'è anche una radio incastonata nel comodino. È una radio a pulsanti, ma pigiando questi si prende una sola stazione. Gli altri pulsanti sono muti. E in quell'unica stazione parlano, parlano, parlano...

Niente musica, così l'ho spenta e ho acceso la tivù.



99.

Sono nella casa di campagna ove abito con la mia seconda moglie. C'è un sacco di gente assieme a me. Stiamo tutti perquisendo la casa. No so cosa stiamo cercando.

Al piano di sopra s'ode la voce d'una ragazza che grida: - Eccolo! L'ho trovato!

Saliamo tutti di corsa, lei è in camera mia e ha in mano una tanica da una ventina di litri.

- È qui! Guardate!

Versa un po' del liquido sul pavimento e, sono in molti a chinarsi per annusarlo. Anch'io mi chino, l'annuso: sembra acqua, è inodore.

- È il tracciatore ! È il tracciatore!

Stanno tutti dicendo in coro. Un giovane biondo che non conosco, molto alto, ha adesso la tanica in mano e versa il contenuto, un po' qua, un po' là: sul pavimento, sui tappeti, nei vasi delle piante, nel cesso, nell'acquaio, nell'ombrelliera...

E scappiamo tutti fuori casa, una voce concitata sta dicendo: - Abbiamo sparso il tracciatore! Via! Via! Scappiamo tutti che adesso arriveranno i demoni!

Chi sale in auto, chi parte con la moto, chi in bicicletta, altri, la maggior parte, se la danno a gambe levate per i campi. Li guardo tutti perplesso e mi siedo sulla scalinata d'ingresso.

Se arrivano i demoni voglio proprio vederli, non ho paura io, dei demoni!

In lontananza tra volute di fumo giallo, alcune persone vestite di nero si stanno avvicinando: hanno anche un cappello di feltro nero e tutti portano delle valigette ventiquattrore. Sembrano dei commercialisti o dei banchieri. Che siano proprio questi i diavoli?



100.

Nel bel mezzo del prato c'è una grande gabbia costruita con sbarre di ferro accuratamente saldate. È a forma di cubo. Dentro c'è l'incendiario, vestito solo di stracci. A cento metri dalla gabbia, centinaia di persone vestite di nero, girano in cerchio, in senso antiorario, attorno alla gabbia. Stanno salmodiando una cantilena dalle parole incomprensibili. Il cielo è al crepuscolo e la gente in nero avanza lentamente ma impercettibilmente, sempre salmodiando, verso la prigionia.

L'incendiario è disteso nella gabbia, ha gli occhi chiusi, un braccio è fuori di essa. La nera processione procede in circolo. Sto osservando la scena da un'altura vicina.



101.

Una ragazza si sta avvicinando. Sarà alta almeno un metro e ottanta, ha lunghi capelli biondi e porta un top che le copre appena due bellissime tette di media misura. I capezzoli, rivolti verso l'alto sporgono prepotentemente dal top. I mini short bianchi, quasi trasparenti, le modellano i glutei e il sesso. S'avvicina verso di me. Sembra un concentrato di desideri maschili.

- Ehi bimbo! Cos'hai fa fissarmi così? Mica sono venuta fin qui per succhiarti il cazzo!



102.

Ha da poco smesso di nevicare, la negra ha in mano una granata dal manico rosso e sta spazzando il marciapiede davanti alla porta della sua casa. Indossa una T-shirt di colore indefinito e ciabatte marroni. Ha un tanga marrone e i glutei alti, come sono quelli delle negre, sembrano riflettere il sole che è appena spuntato. Sono in auto, e mi sono fermato parallelo al marciapiede, non tolgo gli occhi da quelle gambe lunghe nude e da quel culetto al vento. Il filo del tanga è scomparso tra i glutei muscolosi. Altre auto, con a bordo uomini arrapati si stanno fermando ai due lati della strada.



103.

Sono alla guida di una vecchia NSU Prinz color crema e sto percorrendo la strada che da Bagni di Lucca Villa passa da Longoio. Seduta accanto a me c'è Marisa. Non ha mai visto la casa di Longoio. Imbocco la stradina sterrata che porta alla casa colonica, entro nella proprietà e le faccio notare, mentre parcheggio, lo sgabuzzino che qui funge da gabinetto. La casa è su tre piani, io ho affittato il primo. Nel piano interrato c'è un vecchio telaio, tutto in legno, che occupa per intero una stanza. Lei lo guarda meravigliata. Nel primo piano c'è un grande divano che all'occasione funge da letto. Lo osserviamo dubbiosi, ma è questo che ci interessava. Ci buttiamo sul divano, la esamino: si è stesa con la gonna e la blusa entrambe arrotolate attorno alla vita. Le dita di lei scostano di lato le mutandine alla francese, mentre apre le sue cosce perfette. Dopo poco i nostri abiti scivolano uno ad uno sul vecchio pavimento di

mattoni. È in questo posto che ho conosciuto un contadino che predicava il futuro con il metodo delle ombre riportate. Metodo che mi ha spiegato più volte senza che io riuscissi a capirci un tubo.



104.

Nel giardino delle rose olografiche, seduto su una panchina di legno, leggo l'ultimo Dylan Dog. Qualcuno mi batte sulla spalla. Mi giro, è Edna con una adepta. Me la presenta, ma non afferro il suo nome, mi dice che sapeva di trovarmi qui in giardino, perché oggi c'è il sole. Mi chiede perché ho i capelli color viola, mi strappa poi due peli dalle sopracciglia. Vuole da me due libri, sa che io ce l'ho sicuramente: il Mein Kampf e Una realtà separata. Bel miscuglio, le dico: Hitler e Castaneda, chissà cosa ne può venir fuori, magari la via yaqui al nazi-rock...

Le affermo che ce l'ho entrambi, ma li devo trovare, col casino di libri che ci ho in casa ho bisogno di tempo. Le chiedo di venire da me lunedì mattina, alle undici, se non li avessi trovati, li cercheremo assieme. Mi risponde che verrà, ma che non dovrò saltarle addosso. Io invece penso proprio che lo farò. Mi saluta e se ne va con l'adepta. Mi rimetto a leggere Dylan Dog e solo allora mi viene in mente che lunedì mattina sono in commissione d'esame. Trovo subito la soluzione, le metterò un post it alla porta con scritto: "Sono impegnato in una commissione d'esame. Ci vediamo alle 5 nel giardino delle rose olografiche, porterò i 2 libri". Verrà, sì che verrà.



105.

Edna. Ancora Edna è con me. Con la Rover stiamo salendo un colle lucchese. Ci siamo dati appuntamento al parcheggio della stazione di Mologno. È inverno, c'è il sole, ma veloci nubi bianche attraversano il cielo. È caduto anche qualche fiocco di neve spinto dal vento, arriverà di certo dall'Appennino. C'era azzurro pieno verso la città, così ora siamo su questi colli. All'improvviso il motore dell'auto perde colpi e si ferma. Siamo in salita, tiro il freno a mano. Che sarà successo? Quest'auto non mi ha mai dato problemi. Il cellulare di lei squilla: è suo marito che le sta dicendo di essere uscito prima dal lavoro perché ha iniziato a nevicare. Sta andando verso casa e l'aspetta. Vuol sapere dov'è. Lei farfuglia qualcosa, io intanto cerco più volte di mettere in moto, ma non c'è niente da fare. Cerco di spingere l'auto per fare l'inversione di marcia, lei scende e spinge, ce l'abbiamo fatta! Adesso l'auto è in discesa. La macchina prende velocità, lascio la frizione e il motore inizia a girare. Dal tubo di scarico esce un fumo bianco che non mi piace per niente. Devo fare trenta

chilometri per tornare al parcheggio ove lei ha lasciato la macchina. Tengo una velocità modesta e riesco a non far spegnere mai il motore. Duro una fatica del diavolo, ma alla fine arrivo al parcheggio. Non ci abbiamo poi messo troppo, forse il marito non le creerà problemi. Lei aveva spento il cellulare, s'inventerà una scusa.



stampato nel giugno 2008 negli USA
dalla lulu.com per le
edizioni della mirandola